AMERICO SCARLATTI

"ET AB HIC ET AB HOC"

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM.

V.

Iscrizioni caratteristiche di edifici.



Ristampa stereotipa.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Po - 1796)
1930-VIII

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1930-VIII

INDICE

AVVERTENZA.

Se avessi incluse in questo volume anche le iscrizioni da me raccolte di altri edifici: Ospedali, Brefotrofi, Ricoveri di mendicità, Conventi, Chiese, Cimiteri, la sua mole sarebbe riuscita eccessivamente sproporzionata a quella dei volumi precedenti, perciò queste altre iscrizioni, particolarmente improntate alla Carità ed alla Pietà, le rimando a un ulteriore volume di iscrizioni che potrà venire dopo quelli di vario genere già annunciati: *Abracadabra; Le malattie del linguaggio* ed altri.

CAPITOLO I.

Iscrizioni sulle case.

Quando gli uomini impararono a esprimere e a tramandare i loro pensieri per mezzo della scrittura ben presto certamente se ne servirono per metterne sopra oggetti d'ogni genere, e primissime tra siffatte iscrizioni penso debbano essere state quelle che misero sulle proprie dimore. La casa, infatti, fin dal suo inizio fu sempre tra le cose materiali ciò che l'uomo ha di più caro e di più prezioso dopo la vita. *Home, home! Sweet home! There's no place like home!* dice il ritornello di una delle più popolari canzoni d'Inghilterra: « O casa, o casa! o dolce casa! Non vi è alcun luogo simile alla casa! ». E in un'altra canzone, popolarissima in Val d'Aosta, una contadina va ricordando che quando era al suo villaggio andava scalza, e adesso porta eleganti scarpette con alti tacchi; ricorda che quando era al villaggio mangiava pane scuro, e adesso mangia *brioches;* ricorda tante altre belle cose, ma ad ogni ricordo fa seguire il ritornello:

Et pourtant je regrette tant,
Je regrette en secret,
La petite maisonnette
Que mon père habitait!

Certo la dolce poesia della casa non può essere compresa da chi la considera soltanto come un luogo dove si mangia e si dorme. Per costui una bella camera in un ricco albergo vale più di tutte le bianche casette sognate dai poeti in riva al mare o sulla cima di un colle; ma le quattro mura che lo videro nascere, lo videro crescere, lavorare, gioire, piangere e sperare, per chiunque non viva bestialmente saranno sempre le mura di un palazzo meraviglioso. Il primo e migliore mezzo per sollevare l'uomo sopra la vita bestiale fu precisamente e sarà sempre la casa. L'uomo vizioso, poco diverso dalle fiere, non vi ritorna che a tarda ora e per dormirvi. L'uomo onesto vi lavora e vi ama. « Essa, scrisse lo Smiles, è la migliore scuola del mondo; essa fa l'uomo, in essa crescono i bambini e vi sono bene o male educati. Nella casa soltanto l'uomo si fa più umano e s'incivilisce ».

Ma quando lo Smiles questo scriveva vi era ancora *la casa;* e la donna ne era veramente la regina.

Casa mia, casa mia, piccola che sia sei sempre casa mia,

si legge sopra una casetta toscana, presso Fiesole, con lieve modificazione di un notissimo proverbio popolare. Il sentirsi, sia pure in un minimo angoluccio di questa nostra terrena dimora, padroni di sè e di qualche cosa, è la prima e la più grande soddisfazione che il possesso di

quattro tegole con quattro spanne di orto intorno ci procura. In quella minima cerchia ogni uomo è un re infinitesimale, ma re; tanto che divenne popolarissimo in Francia il motto del carbonaio il quale, ospitando nella sua capanna il re Francesco I smarritosi nel bosco durante una caccia, non volle cedergli il proprio posto di preminenza accanto al fuoco perchè: *Charbonnier est maître chez soi!*

Gl'Inglesi poi hanno sempre sulle labbra: *My house, my castle,* « la mia casa è il mio castello », ed è rimasto famoso tra essi ciò che in proposito disse un giorno in Parlamento uno dei loro più grandi uomini di Stato, il conte di Chatham, comunemente noto in Italia col suo semplice cognome di Pitt: « L'uomo più povero può sfidare nella sua casupola tutta la potenza della Corona. Il suo tetto può minacciare rovina; il vento e la pioggia possono addentrarsi attraverso le sue fessure, ma chi possiede quella casupola vi sta dentro come nel suo castello. Il re d'Inghilterra, con tutto il suo potere, non può superare la soglia di quel miserabile abituro! ».

A Londra si legge tuttora sopra una casetta l'iscrizione che vi pose nel Seicento uno che la possedeva e che vi si ritirò dopo aver girato il mondo intiero:

Travel East, travel West,
A man's own house is still the best,

che in versi italiani, non eleganti ma facili a comprendersi, si potrebbe rendere come segue:

Viaggia in Oriente, viaggia in Occidente,
Come la casa tua non trovi niente!

La grande importanza sociale che ha il possesso della propria abitazione ha dato origine in Inghilterra a un'infinità di istituti e di espedienti destinati a diffondere quanto più è possibile tale proprietà, e di questi ultimi ne citerò uno fra i più curiosi e interessanti, augurando che trovi imitazioni anche fra noi. Verso la fine del Settecento sir Riccardo Cox, avendo fondato a Donmanway, ove risiedeva, una grande fabbrica di tessuti, fece contemporaneamente costruire una bella casetta da regalare alla fine dell'anno all'operaio il quale avesse prodotto la maggiore quantità e la migliore qualità di stoffa, e su quella casetta pose a grandi lettere dorate la seguente iscrizione:

DETUR DIGNIORI

This house is rent free for the
Superior industry of the possessor.

« Sia data al più degno — Questa casa la rese libera la superiore abilità del possessore ». Dopo un secolo e mezzo la lapide che reca questa iscrizione continua ad essere tolta ogni anno per essere posta con grande pompa e solennità sopra un'altra eguale casetta che durante l'anno venne costruita

allo stesso scopo, e quella lapide è chiamata « La tavola d'onore », *The table of honour*. Più di 150 operai sono attualmente proprietari di una casetta con orticello guadagnata da loro stessi o dalla « superiore abilità » del padre loro o del loro nonno o del loro bisnonno!

Il sentimento che ispirò a sir Riccardo Cox la sua bella e buona idea non si può dire che manchi fra noi dove, anzi, il senso del bello e del buono è forse più sviluppato che presso qualsiasi altro popolo, ma pur troppo ha raramente compagno fra noi quell'altro senso, il senso pratico, che ha formato la grandezza e la prosperità della razza anglo-sassone, cosicchè rimangono in Italia affatto isolati e senza continuità gli esempi sul genere di quello inglese ora riportato. Eccone uno. A Pigazzano, nel Piacentino, si legge sopra una casa di contadini la seguente iscrizione composta dal piacentino illustre Pietro Giordani: *Buone genti — che abiterete questa casa — la fece per voi nel MDCCCXXIV — Francesco del conte Nicolao Soprani — impiegandovi la liberalità usatagli — in testamento — dalla contessa Alba zia paterna — poich' e' volle con fatto durabile mostrare — che gli agricoltori gli parvero uomini.* L'iscrizione è talmente perspicua che non le occorrono illustrazioni. Ma più che un senso di soddisfazione per la liberalità della contessa Alba e per la munificenza del nipote Francesco desta rimpianto il

dover constatare che le virtù nascoste della nostra stirpe sono troppo spesso prive di risultati pratici efficaci.

Altri sentimenti che può destare la casa sono parimenti espressi in Inghilterra con appropriate iscrizioni, tra le quali una delle più frequenti è questa: *Home that our feet may leave but not our hearts*, « Casa che possiamo lasciare coi nostri piedi, ma non col cuore ». Figurarsi se possono mancare analoghe iscrizioni in Italia dove fino da ormai due millenni Orazio scriveva che la sua casa a lui sorrideva più che qualsiasi altro angolo della terra:

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet... (Lib. 2, od. 6).

Chi non ha casa non ha patria — Chi custodisce la sua casa, la sua casa lo custodisce — Soave asilo — Casa senza focolare poco vale — Domus amica, domus optima — Domus mihi cara, magis et magis sis beata quotannis — Domus manere convenit felicibus — Circum renidentes lares — Saluti et honestis laboribus sacra domus — Expetenda nec unquam relinquenda domus (1), sono iscrizioni che traggo

(1) Casa dove si ama e si è amati, casa ottima — Casa a me cara, sii ogni anno sempre più beata — Il restare in casa si addice alle persone felici — Attorno ai lari sorridenti — Casa sacra alla salute ed agli onesti lavori — Casa da cercar sempre e da non lasciare mai.

dalle moltissime che di questo genere ho raccolte tra noi.

Un poeta soldato, Giuseppe Petriccioli, per la propria casa in Chiavari compose il bel distico seguente:

Ita domus mihi mundus erit: nec sedibus unquam
Egrediar tacitis; pontum sat astra videre.

« Così la mia casa sarà per me il mondo; nè mai ne lascerò il tranquillo soggiorno, dove mi è bastevole contemplare il mare e le stelle ».

Un altro poeta, Ceccardo Ceccardi Roccatagliata, aveva ideato per una casa che voleva costruirsi, e nella quale vagheggiava di finire i suoi giorni, la seguente bellissima iscrizione: *Hic consistit viator*, « Qui si fermò il viandante », ma pur troppo questa iscrizione, cotanto espressiva nella sua brevità, divenne invece appropriatissima per la sua tomba!

In Germania il dotto giurista Bluntschli si fece costruire in Heidelberg una casa, sulla cui porta e sulle sei finestre del pianterreno fece porre le seguenti iscrizioni che, non essendo in versi e non avendo quindi alcun pregio speciale di forma, riproduco addirittura in italiano. Sull'ingresso: *Saviezza governa.* Sulle tre finestre di destra: *Amore abita — Lavoro opera — Pace amministra;* e sulle finestre a sinistra: *Onore adorna — Gioia ricompensa — Fedeltà conserva.* Non dico che queste

iscrizioni dovrebbero vedersi su tutte le abitazioni, ma quanto gioverebbe se il loro senso fosse sempre presente e vivo in tutte le anime!

Le case piccole e modeste sono naturalmente in numero immensamente superiore a quello delle case grandiose ed opulenti, per quanto ai tempi nostri, in cui tanto conta l'apparenza, si vedano nelle grandi città enormi edifici che vorrebbero sembrare palazzi, ma non riescono a nascondere che sono invece mostruosi falansteri dove in angustissime celle, prive spesso d'aria e di luce, beni supremi che il Creatore ha largito a tutti gli uomini a profusione, vivacchiano in sembianza di agiatezza grandi miserie. Sovra siffatti edifici non si leggono mai iscrizioni, frequenti invece sulle piccole case e su queste un pensiero dei più comuni si riferisce appunto alla loro piccolezza. *Parva sed apta mihi*, « Piccola ma adatta a me », è più frequentemente ripetuta, con la variante: *Parva sed apta domino*, « Piccola ma adatta al padrone ».

Tuttavia anche un'espressione di modestia può diventare vanitosa. *Parva sed apta mihi* si legge sopra una casuccia in uno dei nuovi quartieri di Roma, ma la trita iscrizione è incisa in lettere cubitali sopra una lapide di sì grandi dimensioni, da diventare ridicolosamente sproporzionata alla piccolezza dell'edificio, la cui facciata non basterebbe ad accogliere l'intiero distico

del quale la detta iscrizione non è che il primo emistichio:

Parva sed apta mihi; sed nulli obnoxia; sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.

« Piccola ma adatta a me; ma che non dà ombra a nessuno; ma pulita; ma che mi sono costruita col mio denaro ». È un distico notissimo perchè, composto da Lodovico Ariosto per la sua casetta in contrada Mirasole a Ferrara, si trova riportato in quasi tutte le biografie del poeta, e fu oggetto di lunghi commenti da parte di scrittori i quali si fondarono su di esso per contestare varie circostanze della sua vita. Un'altra frequente variante, o meglio derivazione, del primo emistichio è: *Sub parvo sed meo*, « Sotto piccolo tetto, ma mio », adottata nel XVII secolo come motto con l'insegna della tartaruga dal tipografo Raffaele Sadler di Monaco, donde probabilmente è derivata l'iscrizione frequente sulle piccole case in Baviera: *Klein, aber mein*, « Piccola, ma mia ». La proprietà della casa è parimenti uno dei pensieri dominanti in queste iscrizioni: *Domus propria, domus optima*, « Casa ottima quella... che si possiede ». Così pure la piccolezza della casa richiama facilmente l'idea della quiete, della sicurezza, della immunità da ogni invidia che vi si godono. Sopra una vecchia casetta nel vicolo d'Ascanio, in Roma, si leggono i versi con cui Orazio lodava l'aurea

mediocrità che rende sicuri dall'invidia e più facilmente preserva da ogni ignominia:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula,

e a poca distanza da quella, sopra un'altra casetta ora scomparsa, si leggevano i versi con cui Seneca, nel quarto atto dell'*Ippolito*, fa cantare dal Coro che in una modesta casuccia si dorme senza inquietudine:

Servat placidos obscura quies
Praebet somnos domus securos,

e lo stesso concetto, sopra una casetta in piazza di Pasquino, si presenta nella seguente forma: *Satis ampla quae securitate rideat*, « È grande abbastanza la casa dove sorride la sicurezza ».

Il contrasto tra la piccolezza di una casa e la grandezza morale di un personaggio che in essa visse fu assai bene messo in rilievo nell'iscrizione sulla casa dove nacque Erasmo, in Rotterdam: *Haec est parva domus magnus qua natus Erasmus*, « Questa è la piccola casa dove nacque il grande Erasmo », e per amore dell'antitesi non è raro vedere sui tuguri più umili, iscrizioni di spregio per i superbi palazzi: *Magnae molis domus, magna ruina cadit*, « Casa di grande mole, cade con grande ruina »; *Amplis in domibus sunt amplae curae*, « Nelle grandi case sono grandi fastidi », ecc.

Seguendo l'ordine filosofico delle idee che possono venire in mente a chi possedendo una piccola casa voglia apporvi un'iscrizione, io pure ne scelsi una per la modestissima casuccia che posseggo fin dalla mia giovinezza e nella quale ho sempre vissuto. *Nil amplius!* « Niente di più! », vi scrissi sopra. Ma quando l'illustre viaggiatore E. A. d'Albertis, alle cui artistiche meridiane, delle quali si è fatto costruttore nella sua vecchiaia, dedicai alcune pagine nel *Corpusculum Inscriptionum*, mi scrisse offrendomi di venirne a fare una anche sulla mia casa, dovetti rispondergli che da gran tempo ne avevo bensì una, ma sempre allo stato... di sogno, ormai irrealizzabile alla mia età. Infatti l'unica parte di essa che veramente già posseggo è precisamente la detta iscrizione della quale posso permettermi il lusso perchè non mi costa che un po' di fantasia. Ma l'immaginazione non è forse uno dei principali coefficienti che rendono tollerabile e magari bella la vita? Non vi fu chi immaginava di possedere un magnifico equipaggio di carrozza e cavalli perchè già era riuscito a possedere un'elegantissima frusta? Per conto mio da molti anni sono costretto ad abitare un appartamentino in un « falansterio » ove fra le altre cose pare siansi dato convegno tutti i rumori più fastidiosi che possono affliggere una grande città, tra cui un certo meccanico cigolio che a chiamarlo non « torcibudella » ma « torcicervella »

non sarebbe a sufficienza qualificato. Ebbene, io immagino che quel cigolio assassino sia prodotto invece dalle cicale ospitate dai verdi alberi che circondano la casetta del mio sogno ove realmente vivo, e solo così riesco ogni tanto a mettere qualche cosa sulle carte, e solo così, continuando la rassegna d'iscrizioni intrapresa in questo capitolo, riesco adesso a registrare, senza menomamente crepare d'invidia, una notevole variante del famoso distico ariostesco posta dal cav. Achille Comi sulla sua palazzina in Milano:

Parva domus, magno sed nobis parta labore;
Jam curae hinc absint, adsit amica quies.

« Piccola casa, ma col mio grande lavoro procuratami; ne sieno lontani i fastidi e vi presieda sempre amica quiete ».

Un'iscrizione assai graziosa dello stesso genere venne composta da Justus Möser per la sua casetta in Stoccarda: *Pusilla domus, at quantulacumque est, amicis dies noctesque patet,* « Piccolina casa, ma per qualcosuccia tu sia, notte e giorno aperta agli amici ».

Dei buoni amici: ecco un'altra delle cose più desiderabili nella vita e che col *parva domus* si affaccia spesso nelle iscrizioni sulle piccole case. Francesco Cancellieri, illustre illustratore di Roma, seppe bellamente esprimere l'affettuosa umiltà del-

l'animo suo aprendo agli amici la sua casetta in via del Mascherone, come tuttora vi si legge:

SUM FRANCISCI CANCELLIERII

O utinam celebrer fidis ego semper amicis,
Parva licet et nullo nomine clara domus.

« Sono di Francesco Cancellieri — Oh possa io così piccola e non irradiata da fama alcuna, accogliere sempre fidati amici ». Ma prima di passare alle iscrizioni più particolarmente di invito ospitale, voglio aggiungere qualche cosa all'osservazione già fatta dell'idea di tranquillità e di pace unita spesso al *parva domus*, e cioè che dal vecchio adagio latino: *Si tibi parva res est tibi magna quies*, « Se hai poche sostanze, hai in compenso una grande quiete », è derivato il motto notissimo: *Parva domus, magna quies*, che si legge su molte piccole case e che venne adottato persino dal principe di Metternich per la sua villetta presso Vienna. Parimenti ispirata dalla piccolezza della dimora, ma alquanto bizzarra, è l'iscrizione che si legge in Biella sulla porta d'ingresso della casa che fu di Quintino Sella:

Ingredere hoc limen exiguum si parva requiris;
Sin magna hinc abeas, magna limina pete,

iscrizione che da Emanuele Sella, scienziato, filosofo e poeta, il quale degnamente onora la memoria

dell'illustre suo avo Quintino, venne tradotta, per una casa a Monteluce (Perugia), egregiamente così:

Entra per questa porta se piccole cose domandi;
Se grandi, vanne, e bussa alle porte dei grandi.

Nè lascerò le iscrizioni poste su modeste dimore senza prima aver ricordato un aneddoto relativo a un insigne filosofo che alla modestia della sua abitazione accoppiava quella dell'animo. Quando Elisabetta regina d'Inghilterra volle visitare Francesco Bacone nella casa che egli si era fatto costruire a Londra prima che fosse da lei elevato all'alta carica di Cancelliere, e che anche dopo mutata la sua condizione sociale non aveva voluto far ingrandire, gli osservò:

— La vostra casa è molto piccola!

— Maestà, rispose Bacone, la mia casa era abbastanza grande per me; siete voi che mi avete fatto troppo grande per la mia casa!

Il sentimento dell'ospitalità cotanto diffuso nei tempi andati ha esso pure ispirato molte delle iscrizioni di cui qui tratto. *Age, hospes, est tibi amica domus*, « Entra, ospite, questa casa ti è amica », si legge in Milano nell'ingresso della casa Bagatti-Valsecchi, delle cui numerose iscrizioni ebbi più volte occasione di occuparmi nei due volumi che già dedicai ad iscrizioni di altre specie. *Hospes ingredere, boni vultus aderunt*, « Entra, ospite, sarai accolto con lieto volto ». — *Domus mea tota tibi patet*, « La mia casa ti si apre tutta ».

— *Quod habeo, hoc tibi do*, « Ciò che posseggo ti offro », e il virgiliano: *Nostris succede Penatibus*, « T'inoltra nei nostri Penati », e il: *Quare agite, tectis succedite nostris*, pure di Virgilio, « Perciò entrate, ricoveratevi sotto i nostri tetti », sono tutte iscrizioni del detto genere. Sopra una vecchia casa in Napoli ve n'ha una che potrebbe sembrare esageratamente espansiva per chi non conosce tutta l'ampiezza de' cuori partenopei:

Huc quicumque venis, fauste et bene veneris, hospes;
Comites in nostra suscipiere domo.

« Chiunque tu sia che qui vieni, ospite, sii ben venuto; sarai ricevuto in casa nostra come compagno ». Che cosa dire di più? Di meno, sì. *Pulsate et aperietur vobis*, « Battete e vi sarà aperto », trovo inciso sopra uno di quei martelli che erano una volta appesi alle porte delle case per battere alcuni colpi e farsi aprire; e ve n'erano in bronzo o in altri metalli artisticamente lavorati, tanto che se ne fecero speciali collezioni assai interessanti.

Tutta l'effusione ospitale che sgorga dalla citata iscrizione napolitana viene in molti paesi non solamente mitigata, ma subordinata a speciali condizioni. Non *quicumque venis*, ma solamente ai galantuomini dichiara aperta la casa un'iscrizione romana: *Probis non pravis*, e analogamente sulla porta di una casa presso Münster, in Westfalia:

Dies Thor soll Jeden offen stehen
Der ehrbar will durch selbes gehen.

« Questa porta si apre a tutti quelli che onestamente vogliono varcarla ». Più precisamente un'altra iscrizione dichiara: *Invidiae claudor, pateo sed semper amicis*, « Rimango chiusa per gl'invidiosi, ma sempre aperta agli amici ». In Roma, sul villino dell'avvocato T. Gasparri, in via Nicotera, si legge: *Qui beatum nuntium non perfert, recedat*, « Chi non porta buone notizie, se ne vada », e una iscrizione inglese, non meno esclusiva, impone a chi vuole entrare di lasciar fuori i propri affanni: *All who enter here, leave care behind*, raccomandazione che sarebbe inutile nel Giappone, dove uno dei principî fondamentali della buona educazione è appunto questo, che non si ha diritto di infliggere agli altri i propri dolori, avendo ognuno i suoi; cosicchè un giapponese, se pure abbia perduto da pochi istanti la persona a lui più cara, deve assumere un volto lieto e persino sorridere, come se nulla di spiacevole gli fosse accaduto, qualora gli avvenga di doversi intrattenere con altri o di dover entrare in casa altrui! Proprio il contrario di ciò che avviene tra noi, dove anche la più piccola noia che uno abbia sente bisogno di travasarla nonchè nel seno degli amici, magari addosso a chiunque in cui s'imbatta.

In Inghilterra poi sono frequenti le iscrizioni che, pur invitando ad entrare, non fanno davvero complimenti lusingatori, come la seguente:

Of those who enter this wide opening gate.
None come too soon, none return too late.

« Questa porta è largamente aperta a chi vuol entrare, purchè non venga troppo presto e non se ne vada troppo tardi », e come quest'altra ancor più sbrigativa: *Welcome the coming, speed the parting quest*, « Benvenuto a chi viene, purchè se ne vada presto! ».

Tra queste iscrizioni relative all'ingresso ed all'uscita dalle abitazioni, la più bella e la più umana parmi la seguente che in Italia, dove rifiorì l'Umanesimo, era una volta tra le più comuni:

Pax intrantibus,
Salus exeuntibus.
Beneditio habitantibus.

« Pace a chi entra, salute a chi esce, benedizione a chi vi abita ». Ispirata invece da un pensiero che a Napoli indurrebbe subito chiunque la legga a qualche precauzione di scongiuro, è quest'altra iscrizione che in perfetto italiano si legge sovra una casa di Bondo, e che vi si leggeva anche quando quel grazioso paesello non era in Italia, ma nel Wälsch-Tirol:

Nell'entrare hai da pensare
Che non sai se uscirai;
Nell'uscire hai da pensare
Che non sta a te di ritornare.

e sotto alla data che l'accompagna, 1793, è aggiunto: *La Casa del Giusto starà in piè.*

Anche questo genere speciale d'iscrizioni posso chiudere con un aneddoto. Sopra una casa di Milano ve n'è una non raccolta da me, ma che mi fu inviata dai Monti della Luna, presso le sorgenti del Nilo, e cioè fin da Nairobi, nel centro dell'Africa, dal dott. A. C. Cavicchioni, nostro console colà. L'epigrafe dice: *Ingredere cum mente laeta, sedet in limine pax*, « Entra lietamente, siede sulla soglia la pace », e il mio cortesissimo corrispondente me l'inviò narrandomi di averla trascritta durante un suo viaggio in Italia e di averla data a un suo amico, raccoglitore di iscrizioni, il quale recatosi a villeggiare a Spello, nell'Umbria, prese alloggio nell'albergo Pace di quella città, così denominato dal cognome dell'albergatore. Quando partì, il signor Domenico Pace, proprietario dell'albergo, gli presentò un album ove suole far scrivere da' suoi villeggianti qualche loro ricordo, e lo pregò di porvi egli pure un suo motto. L'amico, che aveva fresca in mente l'iscrizione milanese, la trascrisse sull'album presentatogli, e il signor Pace, ritenendo che egli avesse appositamente composto per lui quell'elegante latino, ne rimase oltremodo lusingato, convinto com'era di essere proprio lui la bella *pace* che i villeggianti trovavano sulla soglia del suo albergo!

Un altro genere speciale di iscrizioni sulle case è quello delle iscrizioni che si potrebbero chiamare « scongiuratorie », le quali nell'antichità, se non le sole, erano le più comuni su gl'ingressi delle abitazioni.

I Greci usavano per lo più l'epigrafe: Μηδὲν εἰσίτω κακὸν, « Nessun male entri », accompagnata quasi sempre con qualche figura ritenuta portafortuna; se non che il loro gusto raffinato non tollerava materiali emblemi: ferri di cavallo, corna, pipistrelli, ecc., bensì accompagnavano la detta iscrizione con una figura riproducente le sembianze di qualche grande uomo o di qualche divinità che godessero fama di efficaci *mascottes*, come, ad esempio, il ritratto di Alessandro il Grande o la figura di Ercole.

I Romani, superstiziosi com'erano, non tralasciarono di ornare le loro case con iscrizioni scongiuratorie tracciandovi in caratteri rossi formole magiche contro gl'incendi, contro i terremoti, contro i ladri, e solevano altresì inchiodare sulla porta un pipistrello o un gufo per preservare la casa dalla rovina, o appendervi un chiodo strappato da una sepoltura per allontanare da essa gli spiriti maligni, i fantasmi, i terrori notturni. Iscrizioni comunissime erano: *Et nos Lares juvate — Dî sint tibi faciles — Dolus malus abesto — Tibi fausta parantur — Diis bonis ut faveant, Diis malis ne noceant*, e: *Nihil mali*

ingrediatur (1), presa quest'ultima dai Greci. Immancabile poi, oltre al *Cave canem*, di cui mi sono occupato trattando delle iscrizioni nuncupatorie, v'era sulla soglia della casa romana, tracciata in caratteri capitali e, nelle ricche dimore, in magnifici musaici, la bella parola augurale, ispirata ai più civili sensi della vita: SALVE!

Nell'antico Egitto, ove usitatissime erano le iscrizioni d'ogni specie, si leggeva spesso sulle case il nome del proprietario accompagnato da una figura simbolica propiziatoria, per lo più un'ancora, simbolo molto espressivo poichè significava che nel suo viaggio terrestre il tal dei tali era colà solo momentaneamente ancorato. E attraverso i secoli l'antica abbondanza di iscrizioni si è conservata in Egitto, dove anche adesso, persino nelle botteghe, si è sempre colpiti da qualche iscrizione in prosa o in versi, tratta per lo più dal Corano.

Sulle case medioevali, in Europa, non era rara la seguente: *Nec mihi glis servus, nec hospes hirudo*, augurante che non vi fossero in esse nè servi pigri come ghiri, nè ospiti succhioni come sanguisughe. Talvolta invece della parola *hirudo* (sanguisuga) vi era la parola *hirundo* (rondine), la quale va-

(1) Aiutateci, o Lari — Ti sieno propizî gli Dei — Vattene, cattivo dolo — Ti si preparino fausti eventi — Agli Dei buoni perchè giovino, ai cattivi affinchè non nuocciano — Nessun male entri qui.

riante mostra che i nostri avi consideravano come uno dei maggiori mali che potesse entrare in una casa, peggiore ancora di un ospite mignatta, un ospite pettegolo, ciarliero. Nei *Proverbia* raccolti da Polidoro troviamo infatti il seguente: *Hirundo suscipienda non est*, « La rondine non si deve ricevere », e questo proverbio è così glossato: *Hirundo garrula semper, id est garruli et tumigeri homines recipiendi non sunt*, « La rondine è sempre garrula, cioè gli uomini garruli e sfacciati bisogna tenerseli lontani ». Anche Pitagora, ne' suoi *Simboli*, riportando la rondine come emblema di chiacchiere e di pettegolezzi, raccomanda: *Domesticas hirundines ne habeto*, « Non tenete rondini per casa », vale a dire: non abbiate dimestichezza con persone pettegole e chiacchierone. La detta iscrizione medioevale si è conservata in Inghilterra nei due versi seguenti:

From servant lazy as dormouse
Or leeching guest, God help my house.

« Dio preservi la mia casa da servo poltrone come marmotta, o da ospite divoratore ».

Tra le scongiuratorie dei secoli scorsi ne trovo una in particolar modo interessante composta nel Cinquecento dal poeta francese Nicola Rapin, uno dei principali autori, probabilmente anzi primo ideatore di quella famosa *Satira Menippea* della quale fu detto che fu più utile a Enrico IV di

tutte le sue vittorie, tanto valse a far disprezzare e a far cadere la *Lega* che si era formata contro quel re. Ma quando il Rapin, mezzo rovinato e disilluso, abbandonò la Corte e si ritirò nella natìa Fontenay, dove si fece costruire, a poca distanza dalla città, una modesta casetta, mise su questa i seguenti versi:

Ventz, soufflez en toute saison
Une bonne air en cette maison;
Que jamais ni fièvre, ni peste,
Ni les maulx qui viennent d'exces,
Envie, querelle ou procez
Ceulx qui s'y tiendront ne moleste.

È da notare che Nicola Rapin era avvocato, e come tale sapeva benissimo che tra i peggiori mali da cui gli uomini debbono guardarsi sono precisamente le querele e i processi! Processi e malattie! *Libera nos, Domine!* Una iscrizione scongiuratoria tedesca riportata da Augusto Setti nella sua bella prefazione all'opera di Domenico Giuriati: *Come si fa l'avvocato* (Livorno, Giusti, 1897), e che egli dice si trova sopra una palazzina nei dintorni di Berna, chiede appunto al Signore:

O Gott, bewahre dieses Haus
Das Arzt und Fürsprecht bleiben draus!

Merita una traduzione in versi:

Preserva, Iddio benefico,
Questa casa da' guai:

Nè avvocato, nè medico
Vi ponga il piede mai!

Nella grande piazza centrale di Bruxelles, sulla casa detta *du roi*, si legge tuttora in lettere dorate: *A peste, famine, bello, libera nos, Maria pacis*, « Dalle pestilenze, dalla fame, dalla guerra, liberaci tu, o Maria della pace ». L'iscrizione è latina, ma i cittadini la leggono scherzosamente come se fosse nella loro lingua francese: *Ah peste! la femme est belle: libre à nous de la marier à Pâques!*

La più graziosa però fra tutte le iscrizioni scongiuratorie sembra a me sia quella che Luigi Capuana aveva posto sulla sua dimora in Catania, trascrivendovi l'ingenua preghiera che il popolo siciliano suole rivolgere alla luna nuova per far crescere prosperità nella casa:

Santa Dduna nuova,
D'ogni misu s' rinnova;
Crisci tu, crisciu ia,
Crisciu 'u biene 'n casa mia.

Tra le altre iscrizioni poste sulle case un gruppo molto vasto se ne potrebbe formare di quelle ispirate da pensieri religiosi, abbondantissime specialmente in Roma dove, sotto il Governo pontificio, non di rado erano dettate da politica prudenza. *Laus Deo — Dei auxilio — Tu solus, Dominus — Nil sperandum nisi a Deo, nil timendum praeter Deus — Omne bonum Dei donum — A Deo omnia — Quodcumque egeris Deo refer — Non nobis laus,*

Opifici maximo — *Sit Deus entrantibus solamen, praesidium exeuntibus* — *Dominus mihi adjutor* — *Dominus Deus providebit* — *Vanitas vanitatum, omnia vanitas* (1), che si legge sul palazzo della famiglia Conventati in Macerata, e altre innumerevoli sono tutte iscrizioni religiosissime tratte per lo più dai Salmi, dalle Sequenze e dagli Antifonari della Chiesa. La migliore tra esse e anche la più diffusa perchè esprime il desiderio più universalmente sentito è la bella invocazione che tutto comprende: *Pax huic domui*, « Pace a questa casa », tratta dalla bellissima prece con cui il sacerdote benedice a Pasqua le abitazioni: *Pax huic domui et habitantibus in ea.* Quale miglior bene fu mai al mondo se non la pace, e in particolar modo la pace domestica? Perciò si dovrebbe aver sempre presente questa iscrizione così come si legge sopra una casa a Beauvais, l'antica capitale della Gallia Belgica: *Quamcumque domum intraveritis primum dicite: Pax huic domui*, « In qualunque casa voi entriate dite prima di tutto: Pace a questa casa ».

(1) Lode a Dio — Coll'aiuto di Dio — Tu solo, Signore — Nulla si può sperare se non da Dio, nulla temere fuorchè Dio — Ogni bene è dono di Dio — Tutto ci proviene da Dio — In qualunque evento rimettiti a Dio — Non lode a noi, ma al massimo Artefice — Sia Iddio conforto a chi entra, presidio a chi esce — Il Signore è mio protettore — Il Signore Iddio provvederà — Vanità delle vanità, tutto è vanità.

Anche di queste iscrizioni religiose ve ne sono in tutte le lingue. Su una casa di Promontogno, in riva al lago di Como, vi è la seguente italiana, con la data 1582: *Se il Signore non edifica la casa invano safeticano intorno ad essa quelli che ledificano*, e analogamente a Beauge, in Francia, con la data 1561:

On a beau sa maison bâtir,
Si le Seigneur n'y met la main
Cela n'est que bâtir en vain.

Sulle vecchie case del Tirolo tedesco si legge spesso: *Gott segne dieses Haus, und alle die darin frölich gehen ein und aus*, «Dio benedica questa casa e tutti quelli che con lieto animo vanno e vengono», e anche quest'altra nella quale è un tantino di egoismo: *Grüss Gott; tritt ein; bring glück herein*, «Ti saluto in Dio; entra e portaci fortuna», e quest'altra ancora che diventa egoista alla perfezione: *Du lieber heil'ger Florian, schüth' unsern' Haus, gund'ein ander'an*, «Caro San Floriano, proteggi la nostra casa, e appicca pure il fuoco alle altre!». San Floriano è pei Tirolesi protettore contro gl'incendi, ma l'egoismo espresso dall'iscrizione, analogo a quello di colui che per cuocersi un uovo non gl'importa affatto se dà fuoco alla casa del vicino, ha dei precedenti fino dalla più remota antichità, come, ad esempio, nella classica esortazione villereccia ai faunetti e ai sati-

relli di andare a mangiar le pere e le mele nell'orto del vicino dove sono più belle, e di passare nella vigna accanto dove la vendemmia è più ricca!

Una curiosa iscrizione religiosa è la seguente, latina, sopra una casa nell'Engadina:

Gaude? Agnosce Deum blandientem.
Tribularis? Agnosce Deum emendantem.
Sive blanditur, sive emendat
Pater est parans filio haereditatem.

« Gioisci? Riconosci Dio benefico. Triboli? Riconosci Dio castigante. Ma sia che ti benefichi, sia che ti castighi, è il Padre che prepara al figlio l'eredità ».

Una lunga filastrocca latina, riportata dalla rivista inglese *Notes and Queries* del 28 novembre 1857 come trascritta da una casa di Bologna, senza altre indicazioni, incomincia: *Si tibi pulchra domus, si splendida mensa*, ecc., continuando poi col dire che se oltre a una bella casa e ad una splendida mensa hai grande copia d'oro e d'argento, e una bella moglie, e molti figli, e vaste terre; se sei bello e forte e versato in ogni arte e obbedito da folta schiera di servi; se il mondo ti è propizio, se insomma tutte le cose ti vanno bene e diventi governatore, principe, e anche re, imperatore o papa, e se salito sovra un trono regnerai felicemente una lunga serie di anni, per quanto la fortuna ti aiuti... *Quid inde?* « E poi? ».

E la filastrocca finisce:

Tam cito, tam cito fugiunt haec ut nihil inde;
Sola manet virtus, nos glorificabimur inde;
Ergo Deo pare, bene nam tibi provenit inde.

« Troppo presto, troppo presto fuggono tutte queste cose in guisa che nulla poi ne rimane; soltanto la virtù rimane, e ne saremo poi glorificati; dunque obbedisci a Dio perchè poi te ne proverrà il vero bene ».

Un concetto analogo venne più brevemente e con maggiore eleganza espresso in Roma dall'architetto Busiri Vici sulla sua casa in via del Pozzetto: *Probata rebus asperis, fidens Deo, virtus perenni luctum mutat gaudio*, « La virtù, provata nelle avversità e fidente in Dio, muta il dolore in perenne gaudio ». E il desiderio, la speranza di una casa celeste torna frequente su quelle terrestri:

Per varias heic aetates et tempora vitae
Aetheriam aeque omnes tendimus patriam.

« Nelle varie età e nei vari momenti della vita tutti egualmente tendiamo alla patria celeste », si legge, parimenti in Roma, sopra una casa in via della Mercede adorna di quattro medaglioni raffiguranti le quattro età dell'uomo: Infanzia, Giovinezza, Maturità e Vecchiaia. Ancora in Roma un'altra iscrizione in via dei Sediari avverte che la casa in terra ci è data per momentaneo uso, mentre quella veramente nostra è nell'eternità:

Utenda nobis haec datur, non propria aeternitatis nostrae quos manet Domus, e più concisamente un'altra in via Borgo Vecchio: *Super astra nobis domum, heic diversorium*, « La nostra casa è sopra le stelle, qui è diversorio » (albergo, alloggio momentaneo). In forma addirittura laconica lo stesso pensiero è espresso in varie altre iscrizioni, come: *Manet altera coelis*, « L'altra casa è nei cieli » — *Hic statio, alibi portus*, « Qui la stazione, altrove il porto », e *Transeundum est*, « Bisogna passare » che si leggeva nel Cinquecento a Lipsia sulla casa del tipografo Grosio, motto da lui adottato altresì per la sua officina, e che sarebbe opportunissimo per quegli editori moderni i quali pubblicano opere meritevoli bensì di passare dalla memoria, ma non di passare ai posteri.

Tra le iscrizioni religiose poste sulle case se ne vedevano altre volte persino di un ascetismo da certosini, e magari piuttosto adatte per cimiteri, come la seguente che trovasi sopra un'antica casa in Ravenna: *Deesse nobis terra in qua vivamus, in qua moriamur non potest*, « Ci può mancare un po' di terra su cui vivere, ma non ci può mancare per morirvi », e quest'altra in Basilea che si collega con quelle già riportate relative alle piccole case: *Satis ampla morituro*, « Grande abbastanza per morirvi! ».

L'idea assai ovvia che niuno può sperare di rimanere sempre nella propria casa viene espressa

talvolta senza carattere alcuno di religiosità, come nella iscrizione che si legge in Roma sopra una casa di via Salaria: *Omnium rerum vicissitudo est*, « La vicissitudine è propria di tutte le cose ». Ma quando tale pensiero non è confortato dal sentimento religioso diventa di una tristezza desolante, nè saprei davvero quale estratto più concentrato di malinconia rinvenire di quello che ci offre una iscrizione ungherese significante *Uno fabbrica e un altro vi abita*, o quella che si legge in Genova sul palazzo dei marchesi Cambiago: *Sic nos, non nobis*, « Così noi [abbiamo costruito] non per noi », iscrizioni che ricordano il triste destino di moltissimi i quali dopo una lunga vita di lavoro, di abnegazioni, di sacrifici, essendo finalmente riusciti a costruirsi una casa, non ne poterono godere perchè falciati dalla morte! Con umorismo assai amaro questo fatto doloroso si trova espresso in una iscrizione tedesca:

Dieses Haus gehört nicht mein;
Der nacht mir kommt, auch nicht sein;
Man trug auch den Dritten hinaus;
Ach Gott, whem gehört dieses Haus?

« Questa casa non è mia; non è nemmeno di chi verrà dopo; anche il terzo se n'andrà via; o Dio!, a chi appartiene dunque questa casa? ». A chi appartiene? Lo dice un'altra iscrizione inglese: *All was others, all will others*, « Tutto era d'altri, tutto sarà di altri ». Soltanto il passato e il futuro

sono realtà; quanto al presente, esso è completamente negativo dal momento che « in un baleno — fugge del nulla in seno! ».

Nella città spagnuola di Saragozza una vecchia casa offre le seguenti enigmatiche sigle:

D . O . M .
N . M . M . H . E . P . N . C .

Le prime tre lettere, sigle di *Deo Optimo Maximo*, possono essere da tutti facilmente interpretate, ma il significato delle altre può essere indovinato soltanto da chi conosce l'esametro allusivo alla trasmissione della proprietà da una generazione all'altra, e che si trova di frequente tra le iscrizioni possessorie di grande uso una volta sui libri:

Nunc mea, mox hujus, et postea nescio cujus.

« Adesso mia, tra poco di costui, e poi non so di chi sarà ».

Delle iscrizioni appartenenti a questo gruppo la più bella ch'io conosca si trova sopra una casa in Carpineto, il paese natìo di Leone XIII, sulla quale casa si vede scolpita una testa d'uomo, probabilmente il ritratto di chi la costruì, e sotto a questa si legge:

Chi più ha più lassa,
Con più dolori passa;

Lassa chillo che no po' portà,
Porta chillo che no po' lassà.

Che cosa non può portare seco? Precisamente la sua casa, le sue ricchezze, la sua automobile, i suoi brillanti. E che cosa non può gettare via da sè e deve portare seco? I suoi delitti, i suoi peccati!

Ma se si considera che può, se vuole, portare seco anche delle buone azioni, dobbiamo concludere, come in altra occasione ho ricordato, che chiunque riesce a costruirsi una casa deve bensì fabbricarla come se non dovesse morirvi mai, ma deve vivere in essa come se ogni giorno dovesse essere l'ultimo della sua vita.

Chiudo questo saggio di iscrizioni religiose poste sulle case con una veramente tipica riportata a pag. 326 dei *Walbran's Memorials* pubblicati dalla *Surtees Society* di Londra.

Il puritano Matteo Beckwith, che era stato luogotenente di Cromwell, dopo la morte del « Protettore » ritiratosi a Tanfield, presso Mashem, era andato ad abitare in una casetta accanto alla chiesa di quel villaggio, e per far sapere che egli subordinava la propria vita alla religione, anzi alla fioritura, al rigoglio della religione, aveva messo sopra la porta d'ingresso della sua dimora la seguente iscrizione: *Si Religio floreat, vivo. M. B. 1668.*

Alla sua volta il parroco, che abitava di faccia a lui, mise sulla propria casa questi due versi:

I do not heed the man the more
That hangs religion at his door.

« Io non faccio conto alcuno di colui il quale appende la religione alla porta della sua casa! ».



CAPITOLO II.

Altre iscrizioni di case.

Le iscrizioni sulle case sono di tanta varietà da poterne formare parecchi altri gruppi oltre a quelli di cui mi sono occupato nel capitolo precedente. Assai vasto ne riescirebbe uno nel quale venissero esclusivamente raccolte quelle che offrono alla lettura e alla meditazione dei passanti qualche pensiero morale. Di tale genere una delle più ripetute, perchè veramente bella e appropriata, è questa: *Ut corpus animo, sic domus corpori*, « Ciò che il corpo è per l'anima, dev'essere la casa per il corpo ». Ancor più ripetuta è quest'altra: *Non domo dominus, sed domus domino honestanda est*, « Non la casa deve onorare il padrone, ma è il padrone che deve onorare la casa », il quale pensiero si trova espresso anche in quest'altra forma: *Homo locum ornat, non hominem locus*, e anche più specificatamente, come si legge sulla casa Gavaruzzi in Bologna: *Honore fulgeat, non auro domus*, « Rifulga la casa di onore, non di ricchezza ».

Molto frequente è altresì la seguente notissima iscrizione tratta da Fedro: *Ne gloriari libeat alienis bonis*, « Non sia lecito gloriarsi dei beni altrui ». In Roma questa iscrizione si trova su varie case, e delle iscrizioni romane mi è facile riportarne parecchie, giovandomi anche delle molte che ne raccolse più di mezzo secolo fa Achille Monti in un suo dialogo: *Detti memorabili scritti sulle case di Roma.*

In via degli Specchi. *Prora et puppis est vivere*, « Con la prora e con la poppa bisogna vivere ». È molto analoga al *navigare necesse* cui ho dedicato un'intiera pagina nel primo capitolo del *Castello dei Sogni.* Invero l'umana vita fu sempre raffigurata dai poeti quale una difficile navigazione, cosicchè bisogna proprio adoperarsi senza posa, « or da poppa, or da prora », per evitare i passi pericolosi e per poter condurre la nave in porto.

Via dei Coronari. *Tua puta quae tute facis*, « Reputa tue soltanto le cose che tu stesso fai ». La casa su cui si legge questa bella iscrizione fu di Prospero de Marchi, abbreviatore delle Lettere Apostoliche ed altresì eccellente artista e architetto, il quale giustamente riteneva che non dobbiamo fidarci di ciò che non è sicuro, e quindi per poter dire che una data cosa è veramente nostra bisogna averla fatta noi stessi, essercela guadagnata da noi.

Via del Portico d'Ottavia. *Id velis quod possis*, « Devi volere soltanto ciò che puoi fare ». Beati invero coloro che frenando gli smodati desiderî sanno contentarsi del poco che possono avere! Ma che dire di coloro che potendo non vogliono? Per esempio, dei giovani i quali pur essendo dotati di grande ingegno lo sprecano miseramente? Leggano essi, se privi non sono affatto di qualche appetito spirituale, e meditino, se sono capaci di meditare, la poetica parafrasi che dell'*id velis quod possis* fece il sommo Leonardo. Contro gli smodati desiderî v'è altresì sopra una casa in piazza Capo di Ferro il famoso motto: *Ne quid nimis*, « Guardarsi dagli eccessi », nel quale, come Diogene Laerzio ci fa sapere, Socrate faceva consistere la virtù: *Interrogatus Socrates quaenam virtus esset, respondit: Ne quid nimis.*

Via Monte Giordano. *Unde eo omnia*, iscrizione ricordante che tutte le cose debbono riferirsi a Dio dal quale ebbero principio e nel quale dovranno aver fine.

Achille Monti nel citato suo dialogo bellamente traduce questo motto di cristiana filosofia nel seguente verso italiano: « Onde ogni cosa uscì farà ritorno ».

Via dei Coronari. *Vivite laeti et benefacite*, « Vivete lietamente ma facendo del bene » è il concetto espresso nel dettato del Salmista: *Servite Domino in laetitia*, dettato molto gradito e molto seguito

quanto alla *laetitia*, ma riguardo al *servite Domino* molto dimenticato.

Via delle Grotte. *Intra fortunam manendum*, dovrebbe ammonire che dobbiamo saper conservare l'agiatezza procacciataci con le nostre fatiche, ma poichè letteralmente l'iscrizione consiglia soltanto di *rimanere* per quanto è possibile *nella fortuna*, comunque avuta, non si può escludere che sia stata posta sulla vecchia casa del Seicento, ove tuttora si legge, da un pescecane di quel tempo.

Via Sistina. *Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta*, « Nè l'audacia è sempre fortunata, nè la prudenza è dappertutto sicura ». Non ha bisogno di commenti.

Innumerevoli iscrizioni di questo genere si trovano anche fuori di Roma. In Vicenza, sulla casa che vi si costruì il celebre viaggiatore Pigafetta, si legge in francese, sopra un nastro intrecciato in una corona di rose: *Il n'est rose sans espine;* e nella città di Hackney, in Inghilterra, si legge in italiano sopra una casa del Cinquecento che appartenne a un certo Pietro Rostaino: *Perfecto bene no se ha senza fatiga.* La quale iscrizione me ne richiama parecchie in cui viene espresso il pensiero che la casa bisogna procurarsela col proprio lavoro: *Nil sine labore*, oppure *Nil sine industria*, o anche *Nil sine labore paratur*, « Nulla si ottiene senza fatica, senza lavoro, senza industria », sono le iscrizioni più comuni di tale specie e sono assai

frequenti in Germania per lo più nella seguente semplice forma: *Niets zonder Arbeid.* A Portoferraio, nell'isola d'Elba, sulla casa dell'onorevole Pilade Del Buono lo stesso concetto è felicemente riprodotto così: *Ubi labor, ibi uber*, « Dove è lavoro ivi è ricchezza », e altrove per amore di assonanza: *Ubi uber, ibi tuber*, « Dove è fecondità vi è il tubero », vale a dire il raccolto. A Moulins, in Francia, lo stesso concetto del lavoro si trova espresso in un grazioso distico del quale duolmi non esser riuscito a ripescare la storia, certamente ammaestrativa, che deve averlo ispirato:

Ut nos iunxit amor, nostro sic parta labore
Unanimos animos operit una domus.

« Come l'amore ci congiunse, così la casa comune che il nostro lavoro ci ha dato rinchiuda unanimi animi ».

Sopra una vecchia casa di Viterbo, da molti anni scomparsa, era la seguente iscrizione a primo aspetto terribilmente egoista ma in fondo severamente ammonitrice: *Chi non po' fare sia el dano so. Faza chi po'*. Non sempre, infatti, dipende da noi il poter fare, ma il più delle volte dipende proprio da noi il metterci in condizione di non poter fare, e mi sembra quindi che riassuma molto bene l'avvilimento in cui erano caduti gl'Italiani negli ultimi secoli quest'altra iscrizione di una casa romana, scomparsa recentemente essa pure

in seguito alle demolizioni fatte intorno al palazzo del Parlamento: *Non omnia possumus omnes*, « Non tutte le cose tutti possiamo fare ». Invano l'illustre latinista e uomo di Stato Giovanni Pontano, ampliando l'idea del lavoro dagl'individui alla collettività, l'aveva espressa fin dal Cinquecento sulla sua casa in via dei Tribunali, in Napoli, così: *Audendo, agendoque respublica crescit, non iis consiliis quae timidi cauta appellant*, « Coll'osare e con l'agire prospera la cosa pubblica, non con quei consigli che i timidi chiamano cautela ».

Anche nelle iscrizioni sulle case i pensieri morali possono abbracciare qualunque ordine di idee. *Sempre el dovere*, è ripetuto infinite volte sotto un portico dell'antica cascina Mirabella, presso Milano, in modo da riempirne tutta la parete; *Melglio fare et pentirse que non fare et pentirse*, è di una casa presso Aquila; *Pensa alla morte nel presente stato, Se brami di fogire ogni peccato*, sopra una casa a Bagnaia, presso Viterbo; e queste altre parimenti italiane sono su varie case nell'Engadina: *Fa che tu non faci a me quelo che tu non voi per te — Chi sprezza il suo prossimo è privo di senno; ma uomo prudente se ne tace — Non dir di me se non sai, Pensa di te poi di me dirai. Dio è il difensore e G. A. Scartazi il possessore. 1824.* La seguente è a Vicosoprano, nell'alto Adige:

Uomo prudente, timoroso e pio
Tien le mani al lavoro, el cuore a Dio;

E pensa al trave ch'a nell'occhio suo
Pria di tassare el fest (festuco) *del frate suo.*

Queste altre ancora sono su case di Ascoli, tutte più o meno del periodo del Rinascimento: *Non fu mai sorda gratia divina* — *A casa pensa quel che farai fuori* — *Il bue stanco più forte calca il piede* — *Il morir con honor vita renova* — *Ma lassate pur dir chi pur dir vole* — *Chi altri tribola mai non ha pace* — *La lingua è foco* — *Ingiuria è beneficio* — *Chi morte teme di vita non è degno* — *Vedi qual Briareo, tocca qual Argo,* come dire: « Guarda con le mani, tocca con gli occhi », significando così con graziosa metafora che bisogna sempre saper adoperare le mani con molta abilità e circospezione, come se avessero gli occhi, e guardare ogni cosa come se la si toccasse.

Siffatte iscrizioni morali abbondano in ogni paese. Eccone alcune tedesche: *Ein Traum ist Alles hier auf Erden,* « Un sogno è tutto qui sulla terra ».

Einigkeit erhält das Haus
Unfriede jagt das Glück hinaus.

« La concordia sostiene la casa, la discordia ne allontana la felicità ».

Viel haben nacht nich rych,
Der ist ein rycher man,
Der Alles was er hat
Ohn Leid verlieren kann.

« Molti sono diventati ricchi, ma il vero uomo ricco è colui che può perdere tutto ciò che ha senza piangere ».

Eccone una bellissima inglese: *Home is where there is one to love us*, « La casa è dove c'è qualcuno che ci ama ». Un'altra dà alla donna non soltanto il regno sottinteso della casa, ma anche il governo del proprio marito, purchè... gli obbedisca: *An obedient wife govern her husband*, « Una moglie obbediente governa il marito ». Frequenti sono sulle case inglesi le iscrizioni contro la maldicenza, come, ad esempio, la seguente: *If you speakest evil of the neighbour, come not nigh the door of this house*, « Se vieni per dir male del tuo vicino non entrare in questa casa ». Ma frequenti vi sono altresì le iscrizioni didattiche rivolte a scopi molto pratici. Sopra una casa di Bicester vi è questa: *Fronte capillata post est Occasio calva*, che merita qualche illustrazione sia pel suo significato, sia pel motivo che la suggerì. Essa è tratta da uno dei tanti *Distici morali* attribuiti a Catone:

Rem tibi quam nosces apta dimittere noli;
Fronte capillata post est Occasio calva.

« Non ti lasciar sfuggire qualsiasi cosa che riconosci utile; l'Occasione ha i capelli sulla fronte, ma di dietro è calva ». *Occasio* deve scriversi con l'iniziale maiuscola perchè i Romani ne avevano fatto una divinità, come i Greci con Καιρός che

veniva da essi rappresentata reggentesi in equilibrio con una sola gamba sopra una ruota fuggente. Aveva nei piedi sandali alati, la fronte coperta da lunghi capelli che le scendevano sul volto, e la parte posteriore del capo completamente calva. Così viene descritta anche nel famoso epigramma di Ausonio: *In simulacrum Occasionis et Poenitentiae*, dove queste due simboliche figure, l'Occasione e la Penitenza, sono introdotte a dialogare. Ecco un saggio della loro conversazione:

«— Chi sei tu? — domanda la seconda alla prima, la quale risponde:

— Sono la dea Occasione, conosciuta da pochi.

— Perchè stai sopra una ruota?

— Perchè non so rimaner ferma in nessun luogo.

— Perchè hai sandali alati?

— Sono un uccello...

— Perchè tieni la faccia nascosta?

— Non voglio essere conosciuta.

— Ma perchè sei calva di dietro?

— Per non essere trattenuta quando fuggo... ».

L'Occasione, dunque, aveva la faccia coperta per non essere riconosciuta mentre è appunto della massima importanza conoscerla, vale a dire poter precisare il momento critico in cui si presenta. Così pensava Michelangelo, il quale, secondo il Cintio (*Gli Ecatommiti*, Dec. VII, novella 10ª), sebbene nemico della fretta, soleva dire che questa per altro diventava necessaria «se non nel saper

prendere l'occasione, la quale in un momento si offerisce e nell'istesso momento si fugge da chi non la conosce ». Orbene, il citato aforisma di Catone era sempre sulle labbra del proprietario della casa di Bicester, il quale attribuiva tutti i buoni successi da lui avuti nella sua vita alla prontezza con cui aveva sempre saputo afferrare ogni favorevole opportunità. Perciò volle silenziosamente predicare ai passanti il proprio esempio dando come pulpito al suo motto favorito il frontone della propria casa. E neppure escluderei che quel motto potesse applicarsi ad una *Occasio* molto *capillata* che il proprietario aveva saputo afferrare per fare sua quella casa sulla quale quindi non avrebbe potuto mettere una più adatta iscrizione! Se non fosse così bisognerebbe riconoscere che l'iscrizione stessa sarebbe stata invece più adatta, anzichè per una casa, per una meridiana o per un orologio, corrispondendo essa al proverbio comunissimo in Inghilterra: *Take Time by the forelock*, « Prendi il tempo per il ciuffo ».

Un altro gruppo ancor più vasto di iscrizioni sulle case potrei formarlo con quelle nelle quali sono espressi pensieri d'ogni genere non riferibili però a speciali categorie, gruppo che si potrebbe quindi qualificare di « varietà ». Gioacchino Rossini sulla casa che si era fatto costruire a Bologna, circondata da un bel giardino, mise la seguente, tratta dal VI libro dell'*Eneide: Obloquitur septem*

numeris discrimina vocum — Inter odoratum lauri nemus, con la quale il grande Maestro volle esprimere la realizzazione che fin da giovane egli potè fare del suo sogno: « Accompagnare con le sette note la varietà dei suoni, in un bosco profumato di lauro ». A Fusignano sulla casa ove nacque Vincenzo Monti, e che fu cara al poeta, bersaglio di molte accuse non tutte fondate, si legge un'iscrizione con la quale, se non lui stesso, qualche suo amico volle farlo apparire vittima delle calunnie degli uomini e animato solo dal desiderio di osservare le leggi divine: *Redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.* In Roma, in una casa in via dei Cesarini, casa e via scomparse con lo sventramento della città, era dipinta da un lato la Fortuna sulla cui ruota era scritto: *La ruota della Fortuna è regolata dall'Ignoranza*, e dall'altro lato il Destino con un globo in una mano, un compasso nell'altra, e sul globo era l'iscrizione: *La sfera del Destino è regolata dalla Sapienza.* Un pittore romano sull'ingresso artistico della sua dimora ha scritto: *Senza il sorriso della Bellezza che cosa sarebbe l'uomo? Un mondo senza sole.* Iscrizione questa la quale, al pari di molte altre che trovansi specialmente sui palazzi, proclama la verità dell'antico adagio: *Bene in nido apparet quales volucres inhabitant*, « Bene apparisce dal nido che sorta di uccelli vi abitano », e molto conforme a questo adagio sarebbe, per esempio,

l'iscrizione suggerita per la casa di un avvocato, il quale per altro non ebbe lo spirito di accettarla: *Discordia civium, concordia lapidum*, « Discordia dei cittadini, concordia delle pietre », significante che le pietre con cui la sua casa era costruita erano state messe una sopra l'altra... dalle liti de' suoi clienti!

In questo gruppo di varietà le iscrizioni bizzarre sono innumerevoli e debbo quindi limitarmi a riportarne soltanto alcune delle più curiose. In Roma sopra una casa d'affitto, in via Ripetta, si legge: *Me cives appetant, ne me fiscus diligat*, « Mi desiderino i cittadini, ma non mi prediliga il fisco! ». Quest'altra iscrizione in via Fiesolana, a Firenze, caratterizza assai bene la filosofia del popolo italiano: *Quod est, est; quod non est, non est*, « Ciò che è è, ciò che non è non è », ed è a prima vista espressione di un fatto tanto ovvio che non meritava neppure la pena di notarlo, ma la cui pur tanto semplice verità nella perpetua lotta contro l'inesorabile fato è invece ben da pochi riconosciuta. « Che giova nelle fata dar di cozzo? », scrisse Dante, eppure quanti si ostinano a... cozzare!

Il proprietario di una casa di via Monserrato, in Roma, avendo dovuto sopportare biasimi e critiche circa la sua costruzione, vi espresse il pensiero che « ognun può far della sua pasta gnocchi », e lo espresse col bellissimo emistichio

di Virgilio: *Trahit sua quemque voluptas*, significante in libera traduzione romanesca che ognuno fa « er comodaccio suo ». Ma talvolta biasimi e critiche ci piovono addosso per motivi dei quali non abbiamo colpa alcuna, spettandone ad altri la responsabilità. L'amministratore di una ricca proprietà, il quale abita una casa di Tiarno, nel Trentino, stanco di dover subire dai passanti acerbe critiche e continue derisioni procurategli dal goffo aspetto della sua dimora non fabbricata da lui, se ne liberò con la seguente iscrizione:

Che cosa importa a te, o c.......
Se così comanda il padrone?

La rima aiuta a indovinare la parola da me punteggiata.

Gustavo Dorè, il celebre illustratore fantasioso e magnifico della *Bibbia*, della *Divina Commedia* e del *Don Chisciotte*, sulla casetta che si fece costruire presso Parigi mise le seguenti note musicali:



con le quali faceva sapere che quello era il suo domicilio: Do mi si la do re (*Domicile à Dorè*), e poichè l'iscrizione piacque assai, e molto se ne parlò non appena fu nota, subito dall'immancabile *pecus* degli imitatori venne adottata potendo per chiunque significare altresì: *Domicile adoré.*

Non mancano naturalmente in questo genere di iscrizioni i bisticci. In Roma sul palazzo Consalvi, che sorgeva in piazza San Claudio, demolito per il taglio di via del Tritone, il cognome della famiglia era espresso in una serie di iscrizioni poste su ciascuna finestra: *Artes Sapientia salvat — Leges Justitia salvat — Navis commercia salvat — Cultus agros salvat*, ecc. Sulla grande porta d'ingresso poi l'iscrizione: *Religio cunctos salvat*, «La Religione salva tutti», completava il pretensioso significato del cognome *Consalvi*. A Loseley, in Inghilterra, in un ornato della casa che appartenne alla famiglia More, si legge: *Morus tarde moriens, Morum cito moriturum*, il quale curioso bisticcio che si ritiene composto da Tommaso Moro, il celebre autore di *Utopia*, parmi voglia significare: «Moro, tardi morendo, chiami un altro Moro morituro», vale a dire: ognuno della famiglia Moro possa vivere a lungo, ma prima di morire abbia un altro Moro a cui dare l'estremo saluto, il quale alla sua volta faccia altrettanto, e così... in perpetuo!

In Absburgo, sull'antica casa della patrizia famiglia dei Böhlin, v'è la seguente iscrizione non meno curiosamente allitterata, e che potrebbe altresì considerarsi come profetica relativamente alla dinastia che da Absburgo trasse il nome:

Piper peperit Pecuniam,
Pecunia peperit Pompam,

Pompam peperit Paupertatem,
Paupertas peperit Pietatem.

«Pippo trovò il denaro; il denaro trovò il lusso; il lusso trovò la miseria; la miseria trovò la compassione»...

Una singolare bizzarria ce l'offre l'iscrizione posta sull'angolo di una casa al principio della via principale di Sèvres in Francia, casa che era una volta proprio all'ingresso della città arrivando da Parigi. L'iscrizione è questa: *Grande route de Versailles à Paris*. Niente di straordinario, poichè, come si vede, si tratta di una semplice indicazione. La bizzarria consiste nel fatto che le dette parole sul marmo ove vennero poste sono incise a rovescio. Perchè ciò? V'è chi pensa che furono così tracciate perchè altrimenti avrebbero indotto in errore i passeggieri facendoli andare, anzichè da Versailles a Parigi, da Parigi a Versailles! I più ritengono invece che si tratti semplicemente di un qualsiasi capriccio ideato per confondere la gente, sul genere di quello che si rinviene in altra iscrizione sopra una fontana di un paesello, a poca distanza dalla stessa Sèvres, sulla quale fontana si legge: LEMA UVA ISTEMP SMEFA ITCRAC HER. Quella fontana è intermittente e versa acqua soltanto quando piove. L'iscrizione che fa scervellare i forestieri per indovinare almeno in quale diabolica lingua è composta, dice semplicemente: LE MAUVAIS TEMPS ME FAIT CRACHER. Non vi è che

un'alterata divisione delle parole appositamente studiata per rendere in apparenza l'iscrizione difficile a decifrarsi, mentre in una analoga famosissima iscrizione italiana venne ingenuamente praticata dal contadino che in una strada campestre incise sopra una pietra: EQUES TALAVIA DELIA SINI, facendo scervellare più di un dotto latinista intorno a ciò che la signora Delia poteva aver concesso al cavaliere Talavia, finchè il contadino stesso o qualche altro del luogo non gli avesse spiegato che l'iscrizione non era latina, ma italiana: È QUESTA LA VIA DE LI ASINI! Tornando alla bizzarra iscrizione di Sèvres è da notare che *aller à Versailles* per i Francesi non significa soltanto: « andare a Versailles », ma è una espressione che, al pari di un'infinità di modi di dire popolari, ha un significato metaforico derivato dall'assonanza, e cioè quello di *verser*, nel senso di « fare una capriola », andare a gambe all'aria.

Può darsi quindi che l'iscrizione sia stata posta come una satira contro gli edili parigini, i quali tenevano la *grande route* in condizioni da renderla molto propizia alle cadute dei viandanti; ma più probabilmente avvertiva gli iniziati che la strada accanto conduceva presso certe *dames du monde*, come erano chiamate in Francia le *dames de tout le monde*, molto facili a *verser*, a cadere cioè a gambe all'aria, ma presso le quali era facile altresì,

per chi le frequentava, fare dei passi falsi con relativi capitomboli!

Molte iscrizioni bizzarre si trovano sulle case tedesche. Eccone alcune:

Das Bauen ist ein schöner Lust,
Das es so viel gekostet hat
Das hab ich nicht gewusst.

Traduco in versi:

Il fabbricare piace e può dar vanto,
Ma non sapevo che costasse tanto!

Dies Haus ist gebauen
Mit vielem Fleiss und Schaüen,
Und eh'es augebauen war
Kein Geld mehr in dem Beutel war!

« Questa casa ho costruito con molta diligenza e con molta cura, ma non appena fu ultimata nessun denaro era più nella mia borsa! ». Insomma, il grande costo è il principale ostacolo che impedisce ai più di farsi una casa, e che vieta tante altre cose desiderabili, cosicchè, anzichè umoristica, si può trovar molto seria quest'altra iscrizione:

Das Beste ist in dieser Welt
Dass das Sterben kost't kein Gelt.

« Il meglio di questo mondo si è che il morire non costa nulla! ». Ma i più vari e strani pensieri ricorrono sulle case tedesche specialmente nelle campagne e spesso in lingua arcaica o anche dialettale:

Dies schöne Haus ist Sand und Stein,
Wie werden die in Himmel sein?

« Se questa casa è così bella, pur non essendo che calcina e sabbia, come saranno dunque quelle del cielo? ».

Wenn Nyd, Hass, Missgunst brannten vie Fürr,
So wär das Holz mit bald so thür.

« Se l'invidia, l'ira, le arrabbiature bruciassero come legna, non costerebbe tanto il riscaldarsi ».

Die Menschen sagen immer
Die Zeiten werden schlimmer,
Die Zeiten bleiben immer,
Die Menschen werden schlimmer.

« Gli uomini dicono sempre che i tempi diventano cattivi, mentre il tempo rimane sempre quello che è, e sono gli uomini che diventano cattivi ». Sentenza filosofica, non strana del resto a trovarsi in un paese che diede molti grandi filosofi, mentre stranissima invece e oltremodo bizzarra è l'iscrizione che un calzolaio di Arnback mise sulla propria bottega sotto la figura di uno stivale capovolto, e cioè col tacco in alto:

Die Welt ist jetzt so aufgeklärt
Drum ist der Stiefel angekehrt;
Wann die Welt anders werd
Kommt der Absatz auf die Erd.

« Il mondo è adesso tanto sottosopra che questo stivale sta a rovescio; appena il mondo sarà tornato com'era, lo stivale tornerà col tacco al suo posto ».

Anche in Italia le iscrizioni bizzarre sulle case non mancano. A Firenze, nell'atrio del palazzo Foresi, sul Corso dei Tintori, si legge la seguente, che deve esservi stata posta da un Foresi probabilmente molto disilluso dalle amicizie e dalle parentele:

Amici, nemici;
Parenti, serpenti;
Cugini, assassini;
Fratelli, coltelli!

E in piazza dell'Olivuzza, a Palermo, sopra una colonna dinanzi alla casa Genzardi, sulla quale colonna è un fanale postovi fin dal tempo in cui la pubblica illuminazione era lasciata alla privata iniziativa, v'è quest'altra mirabilissima iscrizione postavi perchè fosse a tutti ben noto che colonna e fanale erano munificenza di un signor Genzardi:

Fanalem hunc,
Columnam hanc
Genzardi sic
Fecit hunc et hanc.

Un altro speciale gruppo di queste iscrizioni si potrebbe fare con quelle poste sulle case ove nacquero o dimorarono uomini illustri; ma poichè già ne feci cenno, trattando delle iscrizioni nuncupatorie, nel 3° volume, ne aggiungerò qui soltanto alcune che mi sembrano per vari aspetti notevoli. Le migliori di tale categoria sono quelle che brevemente e chiaramente riassumono la gloria degli

uomini insigni a cui sono dedicate, come, ad esempio, quella sulla casa ove nacque Boileau, a Crône, presso Parigi:

Ici naquit Boileau, le maître de l'art d'écrire:
Il arma la raison des traits de la satire,
Et donnant le principe et l'exemple à la fois,
Du goût il établit et pratiqua les lois.

Notissima è l'iscrizione in versi latini composta dall'abate Gagliuffi per la casa di Cogoleto, presso Genova, nella quale con molta fondatezza si ritiene sia nato Cristoforo Colombo, e sarebbe assai bella anch'essa se non fosse l'ampollosità quasi comica dell'ultimo verso: *Unus erat mundus — Duo sint, ait iste — Fuere!* « Non vi era che un mondo solo — Sieno due, egli disse; e due furono! ». Bella altresì è quella sulla casa ove nacque Raffaello in Urbino:

NUNQUAM MORITURUS
EXIGUIS HISCE IN AEDIBUS
EXIMIUS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATUS EST
OCT. ID. APRILIS AN.
MCDXXCIII
VENERARE IGITUR HOSPES
NOMEN ET GENIUM LOCI
NE MIRERE

—

Ludit in humanis divina potentia rebus
Et saepe in paucis claudere magna solet

« Per non morire mai, nacque in questa modesta dimora il grande pittore Raffaello, il 15 ottobre 1483. Venera, dunque, o passante, il nome e il genio del luogo, ma non ti meravigliare della sua esiguità. La potenza divina giuoca con le umane cose, e suole spesso nelle piccole chiudervi le grandi ». Bella iscrizione sì, ma quanto più nobili ed espressivi i versi di Goethe riprodotti in forma di epigrafe sulla casa di Schiller, a Weimar: « Il luogo ove un Buono trascorse la vita è sacro. Per secoli la parola di lui risuona alle orecchie attente della posterità ».

Non solamente sulle case ove nacquero grandi uomini o vi trascorsero la vita si pongono iscrizioni, ma anche su quelle ove momentaneamente od occasionalmente fecero soggiorno, e oltremodo ridicola è a tale riguardo quella che a Brunate, in provincia di Como, venne posta sulla casa dove Alessandro Volta... fu a balia! — *Qui — a Brunate — vi fu a balia e in fanciullezza — Alessandro Volta — presso Elisabetta Predaglio — il cui marito Lodovico Monti — fabbricatore di barometri — gl'infuse i primi amori — alla scienza che gli diede la pila.* — Dove s'impara che non la balia Elisabetta Predaglio, ma il marito di essa dava a Volta infante... la pila! È noto che questo vocabolo, in dialetto romanesco, significa... la pentola!

Si giunse persino a porre iscrizioni commemorative su case nelle quali non si può affatto provare,

ma semplicemente si crede, che un grande uomo sia capitato; al quale proposito non avrei che a rimandare i lettori a quella assai buffa posta in Moresco sopra una casa ove un burlone fece credere che vi fu ospitato per alcune ore e vi pranzò Giuseppe Mazzini, iscrizione già da me riportata nel citato capitolo delle nuncupatorie. Ma eccone un'altra su per giù dello stesso genere. Sulla facciata della casa Falcucci, in Gubbio, v'è una lapide nella quale è scritto: *Hic mansit Dantes Aligherius*, « Qui si fermò Dante Alighieri », e nel 1865, celebrandosi il sesto centenario della nascita del sommo Poeta, nella grande sala del Palazzo Pubblico fu posta un'altra iscrizione per ricordare che Dante nel suo esilio trovò in Gubbio rifugio. Il dantista inglese R. H. Busk, in *Notes and Queries* del 27 dicembre 1884, rivelava che il marchese Ranghiasci di Gubbio, erudito e appassionato studioso delle antichità del suo paese, gli aveva confidato che per proprio conto aveva dovuto convincersi che Dante in Gubbio non fu mai, ma per non recar dispiacere ai suoi concittadini teneva per sè quella sua convinzione!

Le amenità in questo genere di iscrizioni sono inesauribili e, per finire, eccone una amenissima. A Vic-sur-Cère, in Francia, vi è una villa *Alexandre Dumas*. Per sapere a quale dei due Alessandro Dumas, se cioè ad Alessandro Dumas padre, o ad Alessandro Dumas figlio, abbia appartenuto

questa villa, un giornale parigino fece un'apposita inchiesta, mandando a frugare nelle biblioteche, a compulsare i registri municipali di Vic-sur-Cère, a interrogare i vecchi di quel paese. Risultato di tali ricerche fu che la villa era stata costruita da un certo Dumas il quale non aveva parentela alcuna coi due famosi scrittori, ma aveva un unico figlio di nome Alessandro e perciò col nome del figlio aveva intitolata la sua villa. Morto il costruttore di questa e morto anche il figlio Alessandro, fu messa in vendita, e il nuovo proprietario, che intendeva farne oggetto di speculazione, trovava opportuno far credere che la villa avesse appartenuto agli illustri Dumas. Messa in luce la soperchieria dalla detta inchiesta giornalistica, egli ebbe tuttavia lo spirito di porre sulla stessa villa la seguente iscrizione facendo parlare il Dumas che l'aveva costruita:

Mon fils est Alexandre, et moi je suis Dumas.
Ces deux mots séparés ne disent rien du tout;
Je les ai réunis et je n'ai fait un glorieux...
Passant, ne vous arrêtez pas!

Su molte iscrizioni commemorative... di interessi più o meno palesi o anche di semplici vanità è proprio meglio... *ne s'arrêter pas!*

CAPITOLO III.

Le iscrizioni dei palazzi.

Grandes grandia decent, « Ai grandi convengono cose grandi ». Questo fece scrivere Ascanio Caffarelli nell'ingresso del suo palazzo sul Campidoglio, e realmente il piccolo Ascanio doveva considerare sè stesso come assai grande poichè era diventato nientemeno che paggio dell'imperatore Carlo V, il quale, anzi, lo ebbe come suo paggio prediletto tanto che, quando venne a Roma, gli regalò con munificenza imperiale la parte più eccelsa di quel Campidoglio che era proprietà... del popolo romano! Ivi il Caffarelli fece costruire il detto palazzo che, al principio dello scorso secolo, estinta la famiglia dei duchi Caffarelli, fu messo in vendita, e il Governo Pontificio permise fosse comperato dallo straniero. Come è noto, esso in seguito diventò sede dell'Ambasciata germanica in Roma e a Guglielmo II non parve vero di potervi far erigere un suo trono! Un trono sul Campidoglio, dal quale la potenza romana dominò il mondo, doveva necessariamente portargli fortuna. Disgraziatamente Guglielmo II non badò che il palazzo

Caffarelli aveva proprio dinanzi a sè la Rupe Tarpea! Adesso palazzo e trono sono demoliti, ma sull'area dove all'epoca della grandezza romana sorgeva il Tempio di Giove Capitolino che cosa saprà erigere la nuova e più grande Italia?

Sui palazzi le iscrizioni vanitose sono forse le più frequenti, specialmente in Roma dove tanti papi vollero eternare su lapidi il proprio nome ricordando ai posteri ogni minimo abbellimento edilizio, persino ogni più piccolo restauro di edifici dovuto alla loro munificenza. Bastava che un papa avesse fatto rimuovere poche pietre, restaurare i gradini di una chiesa, i pilastri di un ponte minacciante rovina, o i danni di un fulmine, come venne fatto a Porta Pia, per vederne glorificata la « munificenza » con pompose e prolisse iscrizioni. « Per due piedi, scrive Flaminio Vacca, posti per ordine del papa alla conca di porfido rimasta nel portico del Pantheon, insino a che non divenne altrove il sarcofago di un altro pontefice, si pose un'iscrizione di ventinove parole! ». E si lasciavano intanto impraticabili le vie, si lasciava liberamente crescere l'erba nelle piazze dove meriggiavano le capre, si aspettò sino al 1847 a togliere i letamai che fino al detto anno furono permessi nel centro stesso di Roma, ecc. È bene tuttavia ricercare la causa della suddetta grande vanità lapidaria pontificia che nessun sovrano eguagliò mai. A me sembra di scorgerla

nel fatto che gli altri sovrani essendo continuatori di dinastie avevano i figli che pensavano a glorificarne e perpetuarne i nomi. La sovranità dei papi finiva invece per ciascuno di essi con la vita, e quindi se un papa non ci pensava da sè a immortalarsi finchè era vivo, dopo morto nessuno di lui si curava più, e naturalmente è assai più facile immortalarsi con delle grandi lapidi che con delle grandi virtù. Siffatta vanità per altro non poteva rimanere immune dalle satire di Pasquino, il quale, vedendo mancare la solita lapide a un edificio che per munificenza di Pio VII era stato imbiancato, propose la seguente iscrizione:

PIUS VII . PONT. MAX.
HANC ALBITUDINEM
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO ...

« Pio VII, Pontefice Massimo, questa bianchezza eresse dalle fondamenta! ».

Sul davanzale di un balcone del Palazzo della Cancelleria Apostolica, nel lato di via del Pellegrino, si leggono questi due motti: *Hoc opus* e *Sic perpetuo*, che il cardinale Raffaele Riario, costruttore del palazzo, aveva con grande orgoglio adottati. *Hoc opus* è posto sotto la figura di un timone esprimente l'ambizione che il Riario aveva di diventar papa, di assumere cioè il timone del governo, per poter compiere tutte le magnificenze

ch'ei vagheggiava. Ma non vi riuscì, anzi l'arrischiò brutta e potè dirsi contento se, scoperta la congiura del cardinale Petrucci contro la vita di Leone X, nella quale congiura era implicato, invece di lasciare egli pure la vita sul patibolo o di finirla miseramente in prigione, fu confinato a Napoli ove morì. Col *Sic perpetuo* poi, posto sotto a delle rose, il Riario si era augurata nientemento una gloria che avesse rifiorito «in perpetuo» come le rose, senza pensare che queste, separatamente, fioriscono come la bellezza femminile... *l'espace d'un matin!*

Eppure è in particolar modo una fama immortale che si ripromettono coloro che elevano superbi palazzi, con la convinzione che non dovranno crollare mai. Quando il celebre architetto figlio del pittore olandese Van Wittel, diventato in Italia Vanvitelli (una volta non soltanto i nomi comuni stranieri da noi accolti, ma persino i nomi e i cognomi delle persone che acquistavano la nostra cittadinanza venivano resi italiani), quando dunque il Vanvitelli, con grande solennità, alla presenza del re di Napoli Carlo III che lo aveva incaricato di costruirgli la reggia di Caserta, pose di questa la prima pietra, vi fece incidere la seguente iscrizione:

La reggia, il solio, il real germe regga
Finchè da sè la pietra il sol rivegga.

La pietra su cui sono questi due versi è bensì ancora al riparo dal sole nel luogo ove fu messa,

ma la reggia, il solio e il real germe dei Borboni da molti anni sono scomparsi!

L'idea di sfida alla voracità del tempo si trova non di rado espressa su palazzi nella classica forma: *Imbri edaci et vetustati resistam*, « Resisterò all'edacità delle intemperie e della vecchiaia », o anche con: *Venturi non immemor aevi*, come venne scritto sul palazzo Serra di Genova per affermare che vedrà gli evi più lontani. Singolarissima e bizzarra è in quest'ordine di idee un'iscrizione molto ripetuta su palazzi grandiosi:

Stet domus haec donec fluctus formica marinos
Ebibat, et totum testudo perambulet orbem.

« Starà in piedi questa casa finchè la formica abbia bevuto tutta l'acqua del mare, e la tartaruga abbia compiuto l'intiero giro dell'orbe terraqueo! ».

Alcuni scrittori di cose romane dicono che questa iscrizione stravagante e petulante si trovava in Roma sul palazzo dei Borgia, e può essere, perchè si trova su molti altri palazzi del Quattrocento e del Cinquecento, nei quali secoli piaceva assai. Il Martinelli, in *Roma ricercata nel suo sito et nella scuola di tutti gli antiquari* (Roma, 1650), riportando nella Giornata III la stessa iscrizione, dice che la pose il cardinale Domenico della Rovere, nipote di papa Sisto IV, sul palazzo che si era fatto costruire « nel luogo detto allora *Pozzo bianco*,

presso la Chiesa Nuova »; se non che la tartaruga non ha ancora finito di fare il giro del mondo e quel palazzo da gran tempo non c'è più! In Inghilterra la stessa iscrizione si legge tuttora sul palazzo Taylor in Asbourne, e colà si narra che venne appositamente composta dal celebre poeta Johnson pel matematico Brook Taylor, il quale prima abitava una vecchia casa minacciante rovina, e gli amici insistentemente lo consigliavano di abbandonarla; ma il Taylor, che vi era nato e che sempre vi aveva avuto dimora, non sapendo staccarsene, la fece restaurare con tale solidità da non dover più temere di fare in essa la fine di un topo, e vi mise la detta iscrizione datagli dall'amico Johnson. In Francia, invece, viene di questa ritenuto autore Gilles de Trèves, il grande amico di Michele Montaigne, e come composta dal Gilles è citata dal Fleuriet nel suo romanzo: *Le Filleul d'un marquis*. L'iscrizione in parola si legge infatti tuttora a Bar-le-Duc, sul frontone del collegio colà fondato appunto da Gilles de Trèves, che era canonico nell'insigne Collegiata di Saint-Maxe di quella città.

Chi è dunque autore della bizzarra iscrizione? Il cardinale italiano, il poeta inglese o il canonico francese? Nessuno dei tre. Ognuno di essi, e chi sa quanti altri in tutta Europa, non fecero che adattare per palazzi uno di quei tanti distici strambi che i primi tipografi solevano porre alla

fine delle loro pubblicazioni. Il distico editoriale cominciava naturalmente con *liber hic*, non con *domus haec*, e invero il distico stesso, ideato come augùrio d'immortalità per un libro, è a tale scopo assai più appropriato che per una casa, poichè vi sono libri, come la *Bibbia* e come l'*Iliade*, che datano da migliaia d'anni e rimarranno finchè non sparisca la civiltà umana, nulla potendo contro di essi le forze fatali delle intemperie e del tempo, *imbris edaci et vetustatis*, contro le quali invece è vana la resistenza delle cose caduche, siano pure i palazzi più massicci e solidi.

E tuttavia per una iscrizione contro la vanità delle umane cose: *Vanitas vanitatum, omnia vanitas*, che, come vedemmo, si legge sul palazzo Conventati di Macerata, quante vanitosissime iscrizioni sulle suntuose magioni dell'antica nobiltà! Ben pochi pensavano negli scorsi tempi che « gli onori sono pesi »: *Honores onera*, come pensava Jean Vasquez, che fu segretario d'Isabella di Portogallo, e che questa bella iscrizione pose sulla sua casa del *Quai des Augustins* a Bruges quando, stanco di onori, vi si ritirò.

Lous Lusignan sonn tan audessus des autres gens que l'or est audessus de l'argent, è scritto sulla porta del castello dei Lusignano in Provenza; e non si può dire questa una immodestia eccessiva, poichè i Lusignano in fin dei conti si consideravano superiori a tutti gli altri uomini, compresi i nobili,

appena quanto l'oro è superiore all'argento. Ma a Londra, sul palazzo dei duchi d'Argyle e di Cumbria, il duca che lo fece erigere pose sè stesso nientemeno al posto di Dio, trasformando per l'occasione il famoso motto virgiliano: *Deus nobis haec otia fecit*, in *Dux Cumbriae nobis haec otia fecit!* Il ridicolo della vanità giunge a farsi scorgere persino attraverso a iscrizioni che, a primo aspetto, sembrano improntate alla più grande modestia. Nell'atrio di una moderna palazzina di Roma si legge il detto di Seneca: *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus*, « Non ti rende nobile un atrio pieno d'immagini affumicate d'illustri antenati ». L'iscrizione, anche là dove venne posta, sarebbe rimasta edificante se chi ve la pose potesse realmente vantare egli pure delle immagini fumose e famose; ma il proprietario del palazzo, uscito da oscurissima famiglia, di quelle immagini non avendone affatto, volle evidentemente con la detta iscrizione vantare invece la propria abilità nell'aver saputo elevarsi coi propri meriti dalla sua condizione plebea. Meriti stimabilissimi certo, specialmente se dovuti a onesto lavoro, allo studio, all'ingegno, ad una vita sobria e feconda; ma più stimabili ancora se si aspetta che vengano dagli altri riconosciuti. Il farne pompa da sè può tutto al più essere giustificato in Napoleone quando, nel convegno di Erfurt, udendo l'imperatore Alessandro di Russia e tutti gli altri sovrani colà

riuniti vantare ognuno le illustri schiere dei propri antenati, e richiesto quali fossero i suoi, rispose che gli antenati della sua dinastia cominciavano da lui! Orgoglio in questo caso opportunissimo, poichè a quei boriosi sovrani diceva ben chiaro che ci vuole più bravura a farsi un trono che... a ereditarlo. Nell'iscrizione sopra riportata si scorge invece niente altro che una ben misera vanità, proprio come si scorgeva attraverso il lacero mantello portato da Diogene con molta ostentazione. Ma quando' un giorno Platone lo incontrò per via gli lanciò appunto la famosa frase: « O Diogene, io vedo la tua vanità attraverso i buchi del tuo mantello! ».

Del resto, coloro i quali nessun altro merito hanno all'infuori di discendere da illustri antenati è bensì vero che sono come le patate, il cui pregio sta unicamente... sotto terra, ma è vero altresì che per i nobili non degenerati *noblesse oblige*, tanto che un uomo di sentimenti schiettamente democratici quale fu il Guerrazzi potè scrivere che si sarebbe sentito ben lusingato e tanto più spronato a grandi e nobili cose se, essendo nato nell'antica Roma, fosse disceso dagli Scipioni o, nell'età moderna, da un Washington o da un Franklin. Una aristocrazia nella società umana fu e sarà sempre necessaria, e se la Rivoluzione francese distrusse l'antica aristocrazia feudale, se è sperabile sparisca quella assai peggiore che la sostituì, l'ari-

stocrazia del denaro, è tuttavia da augurare l'avvento di una nuova aristocrazia, quella che sola potrà rendere perfetta la civiltà umana, voglio dire l'aristocrazia del lavoro e dell'ingegno. Rassegnamoci pure alla scomparsa di una nobiltà « di razza », ma è assolutamente necessario che si formi e sussista una nobiltà di energia, di virtù, di opinioni, di aspirazioni, di dovere e di onore. La Grecia ha avuto gli *eroi*, il medio evo i *paladini*, la Chiesa cattolica i *santi*. L'umanità che nasce ora non potrà alla sua volta vivere senza la sua propria aristocrazia, senza la *testa*. E la sua nuova aristocrazia dovrà essere essenzialmente spirituale. Il bisogno di essa già era stato sentito prima della guerra, ed il Nietzsche l'aveva espresso con la sua teoria dei *superuomini*. Ma è facile comprendere che la « superiorità » non può restringersi nelle sole doti bellissime dell'energia e della « cerebralità », ma deve possedere in dose non minore quella non meno indispensabile della virtù, con la quale soltanto può andar congiunto il sentimento del dovere e dell'onore.

Un'altra idea vanitosa frequente sui palazzi è quella con la quale chi ne è proprietario esprime la propria convinzione di possedere un « immobile » di straordinaria bellezza. *Ad ornatum urbis*, « Per ornamento della città », e passi pure questa iscrizione quando si trova sopra palazzi che veramente decorano una città, come tanti ve ne sono

specialmente in Italia. Ma che dire quando la troviamo sopra una qualsiasi volgarissima casa, come, ad esempio, quella in Roma sull'angolo del vicolo Brunetti con via Ripetta? Credette forse chi costruì quella qualunquissima casa di aver dato a Roma un nuovo palazzo Farnese o un altro palazzo Barberini? Ma vi fu anche chi diede alla propria casa il valore di un'intiera città! — *Amphion Thebes, ego domum*, « Amfione [col suo canto] costruì Tebe, io ho costruito questa casa! ». È l'iscrizione che il celebre cantante Caffarelli, il « Caruso » (soprano) che nel Settecento eccitò la meraviglia dell'intiera Europa, quando dopo aver accumulato un'enorme fortuna potè edificarsi una casa nella natìa Napoli ove si ritirò, vi fece sopra scolpire. Era chiamato Caffarelli perchè allievo del maestro Caffaro, ma il suo vero nome era Gaetano Maiorano ed era di nascita contadino.

Un'altra iscrizione vanitosissima si leggeva, non molti anni or sono, sopra un palazzo dello Stradone Farnese, in Piacenza: *Vir fuit ista domus quod conditor indicat ejus*, « Questa casa dimostra quale grande uomo fu colui che l'ha fabbricata ». Il « grande uomo » (*vir* vale assai più di *homo*) sarebbe stato l'abate Marcantonio Bagarotti, che nessuno più ricorda. Ma l'iscrizione è alquanto ambigua e può essere interpretata in vari modi, tantochè suscitò una fiera disputa tra gli eruditi della città, e ripetuti sopraluoghi, e continue vi-

site, con tale fastidio al moderno proprietario dell'*ista domus* che un bel giorno fece scalpellare la seccantissima iscrizione, e neppure di essa si parlò più!

Tra le iscrizioni dei palazzi per altro maggiormente possono interessare quelle che ricordano fatti storici, e ve ne sono in grande abbondanza.

A Venezia, in Merceria, presso la Torre dell'Orologio, v'è una casa nota col nome di *Casa di Ragione della Grazia del Mortar*, sulla quale è un bassorilievo rappresentante una donna che getta da una finestra un mortaio di marmo, di quelli che si usavano una volta nelle cucine per pestare il sale quando non si conosceva ancora quello raffinato. Sotto il detto bassorilievo è la seguente iscrizione: *Giustina Rossi lascia cader un mortaro che colpisce mortalmente l'alfiere di Baiamonte Tiepolo nella congiura Quirino-Tiepolo. 1310.* Il « mortaro » che recò la morte fu dunque un mortaio sul serio pur avendo sbagliato indirizzo. La donna, infatti, aveva voluto uccidere lo stesso Tiepolo mentre guidava la banda dei cospiratori contro il doge Gradenigo, ma non avendo avuto la forza di far giungere il pesante mortaio sulla testa del duce di quella schiera, esso cadde invece su quella del portabandiera. La buona intenzione, quale atto di lealtà, venne tuttavia bene ricompensata dal Governo della Serenissima, non appena la congiura rimase completa-

mente schiacciata come la testa dell'alfiere. Quanto al Tiepolo, potè salvarsi con la fuga, ma lo stemma della sua famiglia venne dovunque raschiato e la sua casa fu rasa al suolo. Sull'area di essa venne eretta una colonna recante questa iscrizione in versi fin d'allora... in libertà:

Di Bagiamonte Tiepolo fu questo terreno:
E mò è posto in commune, acciò che sia
A ciaschedun spavento per sempre, e sempre mai.
Del mille tresento e diese,
A mezzo il mese delle ceriese,
Bagiamonte passò il ponte.
E esso fo fatto per il Consegio dei Diese.

La detta colonna si trova ora nella villa Melzi, presso Como.

A Teramo sopra una casa del Quattrocento è scolpito uno strano stemma nel quale si vedono due teste di profilo, una di fronte all'altra. I due personaggi che esse rappresentano hanno fuori della bocca la lingua lunghissima per significare che quei due individui furono molto ciarlieri. Tra le due teste è un compasso le cui punte sono appoggiate sulle due lingue sporgenti. Il compasso, come è noto, è simbolo della misura, e un'iscrizione posta sotto lo stemma dice appunto: *A lo parlare agi mesura.* Per comprendere però il motivo di tale bizzarra figurazione bisogna conoscere la leggenda relativa distesamente narratá da Francesco Savini nella sua *Storia di Teramo* e che io

riassumo. Un duca d'Acquaviva, governatore della città, durante un pranzo al quale aveva convitato alcuni cittadini di Teramo, confidò loro sotto il suggello del segreto certe faccende molto delicate. Due di quei convitati, appena usciti dal palazzo, non seppero trattenersi dal narrare ciò che avevano udito; ma le spie del duca corsero subito a riferire la cosa al loro signore, il quale fece arrestare i due ciarlieri prima che fossero rincasati e, senza cerimonie, li fece impiccare ad ammaestramento degli altri convitati. E affinchè anche i posteri dell'ammaestramento si giovassero, fece mettere sulla casa d'uno di quei due lo stemma che ancora si vede a Teramo. Che le cose sieno andate precisamente così non si potrebbe giurare. Certo è che, a parte la faccenda dell'impiccagione e l'ortografia, il motto è bello, è giusto e degno di essere tenuto bene in mente anche oggi: *A lo parlare agi mesura!*

Sul portone d'ingresso del palazzo già degli Upezinghi, adesso palazzo Lanfreducci, nel Lungarno di Pisa, è appeso un pezzo di catena con accanto le parole: *Alla Giornata*, donde il nome di palazzo alla Giornata con cui comunemente è chiamato dal popolo il detto palazzo. Anche qui per comprendere il significato dell'iscrizione bisogna conoscere la tradizione che vi è annessa. Al tempo delle guerre dei Pisani contro i Saraceni uno della famiglia Upezinghi fece molti prigio-

nieri che condusse a Pisa nella galea di cui aveva il comando, e uno di quei prigionieri serbò per sè come schiavo. Costui continuamente supplicava il padrone di liberarlo dalla pesante catena che gli aveva fatto ribadire al collo, ma il padrone infastidito finì col dichiarargli nettamente che gli avrebbe concessa la grazia domandatagli il giorno in cui lo avesse veduto mangiare carne di venerdì!

Con questo gli aveva significato chiaro e tondo che mettesse pure l'animo in pace, poichè un buon cristiano non mangia mai carne di venerdì, e l'Upezinghi era... un buon cristiano.

Ora avvenne che, qualche anno dopo, il giorno di Natale cadde precisamente di venerdì, e siccome la Chiesa dispensa in tale circostanza dal mangiare di magro, lo schiavo saraceno, che serviva a tavola, portando al suo signore un magnifico cappone, si diede trionfalmente a gridare: *Alla giornata! alla giornata!* L'Upezinghi mantenne la promessa fatta, e per ricordo della manomissione mise sulla porta del suo palazzo la catena tolta allo schiavo.

Lo que de ser no puede faltar, « Ciò che deve essere non può mancare », è un'iscrizione che ha un senso molto analogo al motto fatalista musulmano: « Ciò che è scritto è scritto ». Si trova sulla postierla d'una torre, unico avanzo del grandioso castello che il re Enrico IV aveva fatto erigere a Coaraze, vicino a Pau, nei Bassi Pirenei.

La detta iscrizione, a quanto narra una *Guide de l'Etranger à Pau* dalla quale l'ho tratta, sarebbe la riproduzione testuale delle parole pronunziate da un nobile signore aragonese che, implicato in una congiura contro il suo sovrano, e perciò fuggiasco dal suo paese, era stato ospitalmente accolto nel castello di Coaraze. Poco dopo il suo arrivo era giunta la notizia che egli era stato perdonato, e la lettera recante tale notizia sollecitava in pari tempo il suo ritorno in patria. Ai timori espressigli dall'amico che l'ospitava il nobile aragonese rispose le dette parole: *Lo que de ser no puede faltar*, e se ne partì; ma appena arrivato a Saragozza, ove dimorava, venne preso e impiccato. Sul portale donde era uscito per andare alla morte le parole da lui pronunziate furono fatte scolpire dal castellano di Coaraze affinchè attestassero che al disgraziato l'ospitale rifugio non era mancato, ma egli era rimasto sordo alle voci amiche che lo avevano messo in guardia.

L'Hôtel de Jacques Cœur a Bourges, l'antica capitale del Berry, diventato adesso l'*Hôtel de ville*, ossia palazzo municipale, è uno dei più bei saggi dell'architettura civile in Francia del secolo XV. Dell'architetto rimase ignorato il nome e con certezza si sa soltanto che fu italiano. Nel cortile una ricca balaustrata offre in caratteri gotici, traforata, come suol dirsi, a giorno e ripetuta tra un pilastrino e l'altro l'orgogliosa divisa di Giacomo

Cœur che quel palazzo fece costruire: *A vaillans cuers rien impossible*, « Nulla vi è d'impossibile per cuori animosi ». Non si può dire però che Giacomo Cœur non abbia saputo con molta bravura far onore a tale divisa, almeno finchè l'impossibile non divenne impossibile davvero. Dalla modesta professione di argentiere arrivato all'alta carica di ministro delle finanze, grazie soprattutto alla protezione di Agnese Sorel, famosa amante del re Carlo VII, protezione per altro che egli si era guadagnata uccidendo in duello un diffamatore di lei, sembra abbia saputo amministrare assai bene anche le finanze proprie se ritornato, dopo la morte della Sorel, nella natìa Bourges vi potè costruire il palazzo suddetto spendendovi centomila scudi d'oro, somma favolosa in quei tempi. E quel palazzo è veramente superbo. Nella sua facciata adorna di statue c'era una volta, in una grande nicchia centrale ricca di marmorei fregi, quella equestre del re Carlo VII, fatta a pezzi durante la Rivoluzione, ma nella parte che dà sul cortile vi è tuttora, sotto un baldacchino sostenuto da colonne, la statua dello stesso Giacomo Cœur. Egli però del magnifico palazzo costruitosi non potè a lungo godere, perchè l'invidia e la cupidigia suscitate dalla sua fortuna diedero esca a varie accuse contro di lui: concussioni, falsificazioni di monete, ecc.; nè più essendovi Agnese Sorel a proteggerlo, non parve vero

a Carlo VII di farlo condannare a perpetua prigionia... e di liberarsi così dal debito di duecentomila scudi d'oro che egli gli aveva prestato! Ma *à vaillans cuers rien impossible.* Giacomo Cœur riuscì a evadere dal carcere di Beaucaire e, accolto in Roma da Niccolò V, venne da questo papa nominato Capitano generale della Chiesa contro gl'Infedeli. Il finanziere pel quale non v'era nulla d'impossibile, diventato ammiraglio, messosi alla testa dell'armata pontificia e di alcune altre navi di alleati, che con molta abilità aveva saputo riunire, mosse subito alla ricerca della flotta turca, ma il 25 novembre 1456, dinanzi a Chio, gli fu impossibile evitare la morte che colà lo raggiunse. Nel palazzo da lui eretto abbondano altre iscrizioni riproducenti le massime che egli aveva praticato quali norme della sua vita: *En bouche close n'entre mouche — Entendre et taire, dire et faire*, e simili.

Nella piazza del Duomo di Spoleto, sopra una finestra del palazzo Fabbricolosi ve n'è una assai curiosa, unica su tutte le finestre della piazza e che perciò tanto più colpisce il forestiero in ammirazione di quel recondito e suggestivo angolo della vetusta città:

BABYLON ORBIS VNIVERSVS

L'iscrizione data dal Cinquecento, da quel secolo fastoso in cui dalle finestre delle case e dei

palazzi che sorgono sulla detta piazza si poteva ogni tanto avere lo spettacolo di folle le più svariate accorrenti alle funzioni che si celebravano nel ricco Duomo. Pomposi cortei papali sfilanti tra pittoresche schiere di armigeri, coi gonfaloni spiegati al vento, mentre squillavano le trombe e sonavano a distesa tutte le campane; turbe di pellegrini laceri e stanchi, imploranti la grazia divina; principi e mendicanti; peccatori sinceramente pentiti e ipocriti perversi... Un Fabbricolosi, che dalla finestra di casa sua vedeva tutto quel mondo « picciolo al suo piè », finì col formarsi la convinzione che « il mondo intiero è tutta una Babilonia », e tale sua convinzione non dubitò di affermare con le tre parole che fece scrivere sulla sua specola!

In Roma, nell'angusta via della Vignaccia, era un'elegante casetta del Rinascimento, demolita quando l'intiera via, pochi anni or sono, scomparve per fare largo alla nuova Piazza del Parlamento. Ma la casetta venne lodevolmente ricostruita poco discosto, col suo stesso materiale, e così si possono novamente leggere su di essa le sue vecchie iscrizioni. Apparteneva alla famiglia spagnuola Vacca, dalla quale discese il celebre scultore e scrittore Flaminio, e sul suo ingresso è scritto: *Domus Familie Hispanice Vacce*, che è latino ma con ortografia italiana, come si usava nel Quattrocento, specialmente dai notai e dai curiali. Lo

spagnuolo Vacca, che venne in quel tempo a stabilirsi in Roma, costruitasi quella casa volle in pari tempo su di essa tramandare ai posteri con laconica eloquenza un suo testamento, manifestando anzitutto la volontà che gli aveva fatto scegliere questa nostra città come sua patria di adozione, e facendo porre sulla cornice superiore queste parole: *Ossa et opes tandem partas tibi Roma relinquam*, « Le mie ossa, e le ricchezze alla perfine messe insieme, lascerò a te, o Roma ». Ma quelle che destano maggior interesse sono le parole incise dietro l'inferriata sul frontone di una finestra del pianterreno, parole che probabilmente non furono allora se non la semplice ed amara constatazione della dolorosa necessità di quell'inferriata: *Nihil tutum in miserabile saeculo*, « Non si è sicuri di nulla in questo miserabile secolo! ». Poteva mai quel Vacca immaginare che qualche secolo dopo, in tempi più civili, la sua iscrizione sarebbe diventata ancor più opportuna?

A Milano, sul portone della vecchia casa Noseda, in Corso Porta Romana, si vedono ancora incise in rozzi caratteri le parole: *Tempo e pacentia.* Giovanni Visconti Venosta, ne' suoi ricordi di gioventù: *Cose vedute o sapute*, narra che sotto la dominazione austriaca il pubblico si affollava dinanzi al detto portone come per leggere una parola d'ordine nel motto che v'era sopra scolpito. « Era questa, egli aggiunge, una delle tante

piccole dimostrazioni quotidiane contro l'Austria a quei tempi, e contro le quali la polizia era impotente, e gli Austriaci si rodevano ». Altre iscrizioni che si riannodano con la storia del nostro risorgimento non mancano in Italia e, tra le molte, parmi bene riportarne una delle più caratteristiche. Nel castello di Tassarolo, di proprietà dei marchesi Spinola di Genova, situato nella bella valle dell'Orba presso Novi Ligure, v'è sullo scalone una lapide portante inciso questo motto: *Omnia tempus habent, 1817*, la cui storia, che non è breve, procurerò di riassumere in pochi cenni.

Nel 1817 da due anni soltanto regnava in Genova la dinastia dei Savoia, ma i Genovesi, che non avevano affatto riconosciuto il Trattato di Vienna col quale Genova era stata annessa al Piemonte, coglievano ogni occasione per esprimere le loro proteste contro il regime a cui senza il loro consentimento erano stati sottoposti, e continuarono per parecchi anni ad eleggere in segreto il Doge della loro antica Repubblica, divenuta clandestina, ma che sempre rimaneva viva nel cuore dei cittadini. La polizia piemontese lo sapeva, pur fingendo di tutto ignorare, e lasciava correre. Nel 1817, dunque, per fare la nuova via che da piazza Carlo Felice conduce in linea retta all'Acquasola si doveva abbattere una parte del palazzo Spinola nel quale è adesso la Prefettura. Non vi era ancora in quel tempo una legge di

espropriazione per causa di pubblica utilità e, quando un'espropriazione diventava necessaria, bastava per poterla effettuare un decreto del sovrano. Il decreto venne; ma il marchese Massimiliano Spinola, che come nobile considerava il proprio casato niente affatto inferiore a quello dei Savoia, se l'ebbe a male e considerò il fatto come un'offesa personale. Non potendo tuttavia in nessun altro modo reagire, sulla parte tagliata del suo palazzo fece porre la suddetta lapide con l'iscrizione: *Omnia tempus habent, 1817*, « Viene per ogni cosa il suo tempo », nelle quali parole venne ravvisato un significato di minaccia contro l'autorità reale. Infatti, molto si commentava quella lapide tanto nei palazzi dei patrizi quanto nei *carrugi*, e tutti lodavano il coraggio dello Spinola e la sua protesta, a tal punto, che la polizia non potendo a questo riguardo « lasciar correre » ottenne da Torino un altro decreto ordinante che la sediziosa lapide fosse tolta. Il marchese Massimiliano tentò di resistere, ma poi vedendo che le cose sarebbero finite male per lui, levò la lapide e la fece trasportare nel suo castello di Tassarolo. Nel palazzo di Genova, al posto di essa, ne mise un'altra sulla quale, omesse le parole latine sonanti minaccia, non rimaneva che la semplice data: *1817*. Era, in fondo, la stessa cosa, ma la polizia l'aveva spuntata e tornò a lasciar correre. Piccoli episodî che per altro dipingono assai bene

i tempi, cosicchè sebbene non abbia più nulla a che fare con la citata iscrizione, parmi opportuno aggiungere in proposito qualche altra cosa che, pur nella sua piccolezza, può mostrare meglio di molte e lunghe pagine quanto sia stato difficile fare l'unità della patria nostra.

Sopraggiunto nel 1833 il periodo delle cospirazioni mazziniane organizzate nel nome santo della *Giovine Italia*, la polizia, che aveva buona memoria, ricordando le proteste del 1817, ma più ancora perchè gravemente compromesso in quelle cospirazioni, fece arrestare il marchese Massimiliano e lo fece tradurre nella cittadella di Alessandria. Era colà governatore militare di tutta la provincia e con pieni poteri quel generale Gabriele Galateri, conte di Genola, che avendo imparato in Russia i metodi sbrigativi delle repressioni politiche era diventato in Piemonte il terrore dei patriotti. È facile quindi immaginare quanto dovessero trepidare per la sorte del marchese i suoi parenti e i suoi amici. Si parlava di fucilazione, e tale timore non era esagerato, perchè qualunque accertabile «patriotta» era dal Galateri prontamente servito. Il marchese Massimiliano Spinola non era realmente un patriotta nel senso che andava allora acquistando questa parola: era, all'opposto, legittimista e legittimista intransigente, in quanto che egli riteneva come legittimo nel suo paese soltanto il regime politico dell'antica

e gloriosa Repubblica genovese, che non era certo la repubblica di Mazzini, ma qualunque cosa egli preferiva piuttosto che subire l'imposizione del Trattato di Vienna manipolato dal Metternich. Come Dio volle, i pericoli cessarono e dopo non breve carcerazione il marchese venne rimesso in libertà. Venne anche il 1848. Carlo Alberto si ricordò di lui e incluse il suo nome nell'elenco dei quaranta Senatori che dovevano comporre il primo Senato del suo Regno costituzionale. Il marchese Massimiliano coerente alle sue idee, e quindi avverso sempre a qualunque sistema monarchico, e per di più cocciutissimo genovese, non volle saperne di accettare l'onorifica carica. Morì poco prima del 1859, senza aver veduto sorgere la nostra unità, e perciò con la speranza sempre viva che la bandiera di San Giorgio sarebbe ritornata a sventolare sul palazzo della Repubblica genovese, senza pensare che se per un verso è vero che: *Omnia tempus habent*, d'altro lato però non è meno vero il motto biblico gemello: *Omnia transibunt!*

Nelle iscrizioni dei palazzi se ne trovano anche talune che ricordano avvenimenti di ben poca e magari di nessunissima importanza. Nel palazzo già dei duchi di Baviera, in Monaco, v'è in una parete una lunga iscrizione narrante che nel 1490 il duca Cristoforo gareggiò con due cavalieri nel saltare contro quel muro, sul quale raggiunsero le altezze rispettivamente indicate con tre chiodi, e cioè due

metri e mezzo, due metri e settanta centimetri e tre metri! Naturalmente il segno più alto è quello dell'altezza raggiunta dal duca, altrimenti non valeva la pena di porre quel ricordo del fatto più memorando da lui compiuto durante la sua sovranità. Poco lungi è un blocco di marmo del peso di circa 150 chilogrammi che, dice la citata iscrizione, veniva sollevato da quello stesso duca Cristoforo con grande facilità e da lui gettato a straordinaria distanza. Documento quindi della incoerenza che tanto spesso si può constatare nelle umane sorti, le quali indubbiamente avrebbero assai maggior fama procurata al duca Cristoforo di Baviera se invece di farne un sovrano ne avessero fatto un atleta!

Nello storico e monumentale palazzo comunemente conosciuto in Firenze col nome di *Palazzo Pitti*, perchè fatto costruire nel 1440 dal ricco patrizio fiorentino Luca Pitti che ne affidò il disegno al Brunelleschi, ma in realtà divenne palazzo Medici, essendo stato acquistato da questa illustre famiglia che ne fece la reggia dove per quasi tre secoli ebbe il suo trono, nel detto palazzo, in fondo al loggiato dell'ampio cortile, e precisamente di fronte alla grande porta d'ingresso, si vede entro una nicchia la colossale statua di un Ercole sui cui piedestallo è scolpita in bassorilievo una mula con l'iscrizione:

Laeticam, lapides et marmora, ligna, columnas,
Vexit, conduxit, traxit et ista tulit,

attestante che la mula colà effigiata « trasportò sulla sua soma, trascinò, condusse pietre, blocchi di marmo, legname e colonne », per la costruzione del palazzo, s'intende. Un animale che seppe sostenere la sua parte di mula assai meglio che non altri animali sappiano sostenere la loro parte di uomini, meritava bene un monumento!

A Wolfenbüttel, sul palazzo dei duchi di Brunswick, è scritto il proverbio tedesco che dice: *Chi fabbrica sopra Dio non teme la morte*, iscrizione analoga ad altre molte che vedemmo sulle case comuni e che per sè non avrebbe quindi grande interesse, ma sul detto palazzo si trova perchè ve la pose Corrado di Brunswick il quale, durante la guerra dei Trent'anni, ne aveva fatto la sua divisa combattendo contro il papismo. Egli l'aveva fatta incidere persino sulle monete che coi tesori saccheggiati nei conventi faceva coniare per pagare le sue truppe. Una volta mandò alla zecca i dodici Apostoli di argento massiccio da lui presi nel Duomo di Paderborn in Westfalia, dicendo loro: *Quid hic statis otiosi?* « Perchè ve ne state qui oziosi? ». E siccome sta scritto nel Vangelo « Andate per tutto il mondo », affinchè meglio potessero andare in giro pel mondo li trasformò in monete!

Le iscrizioni storiche su palazzi sono, come si vede, svariatissime. Non di rado hanno non lieve importanza anche se nessun aneddoto si collega con esse.

Sulla vecchia villa Pelagallo, presso Perugia, ve n'è una che mostra quanto sentito fosse una volta il dovere dell'ospitalità: *Ospe compaesano, non discacciare a diritti d'ospizio. Cura dell'ospite abbi; lui da ingiurie difendi; l'occorrente gentilmente comparti. Buono sii e buoni ospiti attendi; non a partenza o a dimora costringere*, e continua esponendo anche i doveri di chi è ospitato: *L'ospitante rimunera, i diritti di ospitalità con furti o copule non violare...* È una traduzione dal latino d'una iscrizione incisa sovra una lapide trovata presso Sentino nelle rovine di un tempio sacro a Giove ospitale.

Ceri Mani Memineris Mane, che si legge sulla porta d'ingresso del castello di Cawdor, in Inghilterra, interessa non soltanto la storia, ma anche la filologia. Essa pure è riproduzione di un'antichissima iscrizione latina ed è in perfetto latino, ma non può capirla neppure chi conosce questa lingua se non sa che l'espressione *Ceri manus* ricorre in un inno dei Salii, ossia dei sacerdoti di Marte, citato da Varrone nel suo trattato: *De lingua latina*. Sembra che Cerus fosse un nome mistico di Giano. Certo è che nell'età di Augusto era caduto in disuso. Lo Scaligero interpreta *cerus* nel senso di *sanctus*, aggiungendo che *ceremonia* deriva da *cerus*, precisamente come *sanctimonia* deriva da *sanctus*. Festo interpreta invece *cerus* nel senso di *creator*, facendolo derivare dal verbo *cereo*

che fu in uso per *creo;* donde *procerus*, ecc. Quanto a *manus* (meglio *manis*) tutti concordano nel dirlo uguale a *bonus*, e se pochissimo era usato nella sua forma positiva, sopravvisse invece e rimase usitatissimo nella sua forma negativa *immanis* che, aggiunge Festo, significa precisamente: *non bonus, sed ferus, terribilis*. Comunque sia, e *cerus manus* significhi *sanctus bonusque*, come vuole lo Scaligero, ovvero *creator bonus*, come preferisce Festo, si tratta senza dubbio di un epiteto dato alla Divinità, cosicchè la riportata iscrizione significa in lingua spicciola: « Ricordati ogni mattina del buon Dio ».

In Orvieto, sopra un angolo della facciata del palazzo Petrangeli, costruito verso la fine del XVI secolo dal cardinale spagnuolo Caravaglia, si legge: *Por comodidde sus amigos padron*, e sul portone d'ingresso: *Portus non porta — Boni non mali*, mentre da un lato, sopra una finestra si legge: *Ingratitudo vitiorum caput*. Dunque il palazzo venne dal Caravaglia costruito « per comodità de' suoi amici », con l'intenzione che vi trovassero il « porto d'ogni bene », che il suo ingresso non fosse mai una « porta del male », aggiungendo poi, forse anni dopo e con grande amarezza, che « l'ingratitudine è il peggiore d'ogni peccato ». Durante un mio breve soggiorno in Orvieto, messomi alla ricerca del perchè di tali iscrizioni, giunsi a tracciare le grandi linee di un lungo interessantis-

simo romanzo che mi riservo di far conoscere, se riescirò a completarlo. Per ora mi inducono solamente a convincermi sempre più che molte scoperte storiche di non lieve importanza e innumerevoli preziosissimi « documenti umani » potrebbero essere messi in luce se i giovani studiosi rivolgessero per altre vie le loro ricerche, invece di ostinarsi a trattare, specialmente nelle loro tesi di laurea, noiose e futili quisquiglie, le quali anche quando riescono a procurar loro un « trenta con lode », se date alle stampe non trovano chi si sobbarchi all'inutile fastidio di leggerle. Ma le ricerche cui alludo costano fatica e richiedono ingegno e passione, mentre gli argomenti trattati di solito nelle così dette « tesi » costano per lo più la sola fatica di ricopiare e cucire insieme. Non sarebbe, per esempio, assai più meritevole ed anche più allegro ripescare chi sia stato il bizzarro cavaliere del quale, senza che ne sia fatto il nome, si legge nel *Magnum Speculum* di Johannes Mayor che aveva messo alla porta del suo castello i due strani versi:

Decretum detur: ne dormiat aut epuletur
Hic gens villana, sed Achilles, Plato et Diana.

« Si dia ordine che qui non dorma nè mangi gente villana, ma soltanto vi sieno ospitati Achille, Platone e Diana », vale a dire gli uomini valorosi e sapienti e le donne pudiche e intellettuali. E vo-

lentieri si leggerebbe, fosse pure una tesi di laurea la quale ci facesse sapere in seguito a quali circostanze quello stesso cavaliere fece poi sostituire ai riportati versi questi altri due:

Muta decretum: Sanctorum suscipe coetum,
Nudum Martinum, Lazarum, Jacobum peregrinum.

« Si cambi il decreto. D'ora innanzi non vengano qui ammesse che persone sante: Martino, Lazzaro, Giacomo il pellegrino », e cioè gl'ignudi, gl'infermi, i pellegrini ».

E quale lavoro di importanza storica e sociale potrebbe fare chi sapesse illustrare convenevolmente l'iscrizione che trovasi nel magnifico palazzo degli Orsini, in Roma, il più antico forse tra quelli ancora abitati, poichè le sue mura sono in gran parte quelle del Teatro di Marcello di cui si ammirano i maestosi avanzi dal lato di piazza Montanara. L'iscrizione, postavi molti anni or sono, è la seguente:

Signore avventuroso del mondo
Augusto intitolava a Marcello suo questo luogo
Teatro a popolari adunanze e a lieti spettacoli;
In tempi nefandi guerriera stanza
Ai Pierleoni, ai Savelli, fu cloaca di sangue.
Ora, civile magione degli Orsini,
È sacro alla pace e all'amicizia.

Adesso lo storico palazzo non appartiene più neppure alla famiglia illustre e già potentissima degli Orsini, e poichè i creditori degli ultimi discen-

denti di essa sono disposti a venderlo al miglior offerente, chi sa quale arricchito dell'ultim'ora avrà il vanto di annidarsi tra le mura erette da Ottaviano Augusto, primo « signore avventuroso del mondo »! Ma l'illustratore dell'iscrizione potrebbe dimostrare che per quelle mura quasi due volte millenarie ormai non v'è più nulla di nuovo. *Nil sub sole novi.* I Pierleoni che, al principio del XII secolo ne vennero in possesso, furono i più grossi pescicani di quell'età; si potrebbero, anzi, chiamare i Rothschild del medio evo, poichè prestando denaro ai papi finirono col diventare padroni di mezza Roma. Quale capitolo « sensazionale »: *Un ebreo sul trono di San Pietro!* L'israelita Pietro di Leone, capostipite dei Pierleoni, accettato il battesimo si fece eleggere papa, assumendo il nome di Anacleto II, ma anche con la tiara in capo, afferma il Gregorovius sulla fede di Arnolfo che fu contemporaneo di Anacleto, costui aveva sempre faccia da ebreo! (*Storia di Roma*, vol. IV, pag. 477).

E quale altro mirabile e interessantissimo studio potrebbero ispirare i due versi messi sulla porta della propria dimora da Imperia, la celebre cortigiana che, durante i quattro pontificati ai qual succedette quello di Leone X, rappresentò in Roma la stessa parte che Aspasia ebbe in Atene nel secolo di Pericle:

Per entrar ci vuole ingegno,
Per uscir denaro o pegno.

Ci voleva ingegno per entrare perchè Imperia, donna molto intellettuale, non ammetteva tangheri alla sua conversazione, ma soltanto uomini di grande talento e colti, quali furono il cardinale Sadoleto, latinista insigne; il grande umanista Beroaldo; il celebre letterato cardinale Bembo; il celeberrimo Aretino che dell'ingegno ne ebbe per dieci, sebbene ne facesse assai triste uso, e altri molti. Ma per uscire ci volevano quattrini, e a questo riguardo Imperia transigeva ancor meno. Perciò sapeva scegliere i suoi letterati. Il Bembo, per esempio, anche prima di diventare segretario di Leone X e cardinale, aveva già tre ricche badie, due commende, tra le quali quella ricchissima di Bologna, nonchè vari benefici, canonicati, ecc. L'Aretino poi sapeva batter denaro da tutte le parti. Quando l'imperatore Carlo V andò in persona con forte squadra navale, della quale volle assumere il comando, per sonare i pirati di Barberia, e ne tornò invece sonoramente sonato, volendo cattivarsi la maledica lingua dell'Aretino perchè non strombazzasse l'onta di quella sua disfatta, gli mandò in dono una grossa catena d'oro. L'Aretino nel riceverla, indovinando il motivo che aveva consigliato l'augusto dono, esclamò:

— Questa è una sciocchezza molto piccola per una sciocchezza così grande!

E trattandosi di una sciocchezza *imperiale* la portò... a Imperia!

Termino questo tenue saggio intorno alle iscrizioni storiche dei palazzi ricordando che vi fu persino chi bandì per una di esse un pubblico concorso unendovi grosso premio. Il principe Luigi di Condé, soprannominato per antonomasia *le Grand Condé*, e che fu certamente uno dei più grandi marescialli di Francia, vanitosissimo come tutti i grandi piccoli uomini, annunziò un regalo di mille scudi per chi avesse composto la migliore iscrizione da mettere sopra la porta del suo castello di Chantilly. L'iscrizione doveva naturalmente celebrare le sue vittorie, tra le quali era quella famosa di Rocroi. Un guascone gli mandò la seguente:

Pour célébrer tant de vertus,
Tant de hauts faits et tant de gloire,
Mille écus!... Sandis!... mille écus!
Ce n'est pas un sou par victoire!

La storia non dice se *le Grand Condé* diede i mille scudi allo spiritoso guascone. L'iscrizione non era abbastanza seria per poterla adottare, ma egli rinunziandovi non ne scelse alcun'altra, perchè probabilmente fra tutte le altre che gli saranno pervenute non ne trovò alcuna che quella superasse!

CAPITOLO IV.

Iscrizioni di città e di castelli.

Le mura che cingevano una volta città e castelli, ad eccezione di quelle monumentali e perciò meritevoli di conservazione, vanno del tutto scomparendo. Non già, pur troppo, perchè sia scomparsa la causa che le fece sorgere, vale a dire la guerra coi relativi assedi, espugnazioni, incendi, stragi e saccheggi, ma perchè quelle mura furono rese inutili dai nuovi mezzi che gli uomini hanno saputo trovare per una più efficace reciproca distruzione.

Anche sulle porte aperte nelle dette mura ben di rado mancavano le iscrizioni, e se si considera la particolare loro importanza storica è veramente da deplorare che nessuno dei tanti ricercatori e frugatori di vecchie memorie abbia mai pensato a farne una raccolta per quanto possibile completa e bene ordinata. Il modestissimo saggio che io ne offro in questo capitolo non può certo pretendere di colmare tale lacuna, ma, così qual è, mi lusingo possa interessare la generalità dei lettori ed anche qualche erudito, essendo il primo che di tale genere apparisca. L'unico, infatti, che io ne abbia

potuto rinvenire è quello pubblicato a Wolfenburǵ, nel 1735, da E. F. Bruckmannius, col titolo: *De signis mnemonicis Urbium*, ma delle iscrizioni di cui qui tratto non ve n'è che una trentina in tutto, e soltanto due che riprodurrò sono iscrizioni di porte cittadine, essendo tutte le altre in massima parte motti o divise unite a stemmi di città, delle quali non riuscirebbe difficile raccoglierne molte centinaia, visto che non solo le città, ma persino le più modeste borgate hanno quasi tutte il loro stemma su cui ben di rado manca la relativa divisa.

Scegliendo, dunque, tra le iscrizioni da me raccolte, comincio con quella che sopra una porta di Plough Inn, nel Northumberland, mette bellamente in guardia contro la furia demolitrice che in molte antiche città, come è avvenuto in Roma, attacca e distrugge quanto sopravvive di caratteristico specialmente nelle piccole costruzioni cui nessuno bada, piccole chiese, vecchie casupole, palazzetti privati, ecc. In essa è notevole altresì quel sentimento di amore per la propria dimora che abbiamo rilevato frequente nelle iscrizioni delle case, ma che qui, esteso alla collettività, rende propria casa la patria:

That which your Father old
Hat purchased and left you to possess,
Do you dearly hold
Tho shew his worthiness — 1717.

« Ciò che il vostro vecchio padre vi ha procurato e lasciato, tenetelo caro come testimonio della sua bontà ».

Parecchi dei gruppi in cui ho diviso le iscrizioni delle case varrebbero anche per quelle delle città, le quali in fondo non sono che la casa più in grande; ma poichè naturalmente vi sono espressi gli stessi concetti che abbiamo trovato nelle iscrizioni casalinghe appartenenti ai detti gruppi, non mi ci trattengo, e soltanto tra quelle religiose ne riporto una che per la curiosa sua forma assai mi colpì quando, molti anni or sono, la vidi ripetuta sopra ogni pietra di una porta della piccola città di Tomerre, in Francia, sulla linea Lione-Parigi:

NISI FRVSTRA

Il versetto dei Salmi da cui sono tratte queste due parole si trova scritto per intiero sul palazzo dei duchi d'Uzès nella stessa città: NISI *Dominus custodierit Civitatem*, FRVSTRA *vigilat qui custodit eam*, « Se il Signore non custodisce la città, vigila indarno chi deve custodirla ».

Ma il pensiero che più frequentemente veniva espresso sulle porte urbane era quello dello scopo per cui si erigevano quelle mura nelle quali le dette porte si aprivano: *Urbis custodiae et civium paci*, « Per custodia della città e per tranquillità dei cittadini » — *Patriae et amicis praesidio; hostibus ostaculo*, « Come presidio alla patria

ed agli amici; per riparo contro i nemici », e simili altre iscrizioni erano assai comuni. Sulla porta principale del Borgo medioevale nel Parco del Valentino, in Torino, venne riprodotto il noto distico:

Si pacem portas, licet has tibi tangere portas;
Si bellum queres, tristis victusque recedes.

« Se porti pace ti è permesso l'entrare, ma se cerchi guerra te ne tornerai sconfitto e scornato ». In tempi di fierezza bellicosa era troppo naturale, ed era altresì politico, il vanto di saper rintuzzare ogni baldanza nemica; perciò città e castelli ne facevano pompa volentieri. *Arx impavida* si legge sulla Rocca d'Olgisio, il forte maniero dei Dal Verme che, infatti, sui monti della Valtidone, nel Piacentino, resistette impavida non soltanto alla potenza dei duchi di Milano, ma persino a quella del re di Francia Francesco I, il quale, nel breve periodo di tempo in cui ebbe il dominio di Piacenza, al principio del Cinquecento, aveva fatto dono della Rocca d'Olgisio al suo grande scudiero Galeazzo Sanseverino, nemico mortale dei Dal Verme. Questi però non intendevano affatto di lasciarsi spogliare del loro avito retaggio, e re Francesco dovette mettere il Sanseverino alla testa di un esercito di duemila fanti, cento lance e potenti artiglierie, perchè andasse a pigliarsi il regalo che gli aveva fatto. Un'iscrizione che i

difensori della Rocca misero sovra un muro di essa ricordava come finì la spedizione:

È venuto il Gran Scudiere
Con sua grande bravarìa,
E cavalli e fanteria,
Per la Rocha voler pigliare
Ma in questa non potè entrare.

Poteva un re di Francia tenersi in pace lo scorno inflittogli da un semplice feudatario? Nel seguente anno 1517 rimandò alla conquista della Rocca, che veramente s'era mostrata «impavida», Giulio Sanseverino, fratello di Galeazzo, con tremila fanti francesi, 500 uomini d'arme e 22 grossi pezzi d'artiglieria. Per ben dieci anni, come l'antica Troia, Rocca d'Olgisio resistette a tanto apparato di forze, fino a che Federico Dal Verme che la difendeva, per tradimento e ribellione di parte de' suoi uomini stanchi e subornati, dovette capitolare, ottenendo per altro l'onore delle armi. Per breve tempo però quella Rocca rimase nelle mani del vincitore. Pochi anni dopo, caduto in Italia il dominio francese, i Dal Verme ne rientrarono in possesso.

Una porta della città di Arras, nel Belgio, aveva una volta un'iscrizione nella quale l'inespugnabilità della città stessa era vantata in modo assai bizzarro. È una delle due iscrizioni che ho ripescato nella citata opera del Brückmann. Narra

questo autore che sulla detta porta era scolpito un gatto che inseguiva un sorcio senza prenderlo mai, come bene s'intende, essendo quel gatto di marmo, al pari del sorcio. Tale scultura era stata ideata a dileggio dei Francesi, i quali volevano impadronirsi di Arras, e l'iscrizione, infatti, diceva: *Les Français prendront Arras lorsque ce chat prendra le rat.* Quando nel 1640 i Francesi espugnarono la città, invece di togliere o di scalpellare bassorilievo e iscrizione rivolsero il dileggio contro coloro stessi che l'avevano ideato, contentandosi di togliere dall'iscrizione la lettera *P* del verbo *prendront*, cambiando così in loro favore il significato dell'iscrizione stessa.

La piccola città di Perouges, la quale, cosa non comune in Francia e tanto meno nel Lionese, conserva perfettamente il suo carattere medievale, ha due sole porte: la *Porte d'En-Haut* e la *Porte d'En-Bas.* Questa seconda porta inalbera tuttora fieramente l'iscrizione ricordante l'assedio che Perouges subì nel 1469 da parte degli abitanti di una città vicina e rivale, come su per giù accadeva allora in tutta Europa, ma in particolar modo per nostra disgrazia in Italia; la quale iscrizione nel ricordare che la città seppe uscire salva da quell'assedio, la dichiara addirittura inconquistabile: *imprenabilis!* Gli assedianti, infatti, rinunziando alla sua espugnazione, finirono coll'andarsene portando tuttavia seco, per puntiglio d'onore,

qualche cosa che ricorda la famosa secchia rapita dai cittadini di Bologna a quelli di Modena. Riproduco la detta iscrizione come la trovo riportata da A. Changeur in un articolo sulla *Revue* del 15 giugno 1913, intitolato: *Une cité du moyen âge au XXe siècle*, e dedicato appunto alla Perugia francese. Eccola nel suo latino molto grosso: *Perogiae Perogiarum Urbs imprenabilis, coquinati delphinati venerunt et non potuerunt comprehendere illam; attamen importaverunt portas et gonos cum serris. Diabolus importat illos*, « Perogia dei Perogini città inconquistabile. Vennero i birbanti del Delfinato e non poterono prenderla; però portarono via le porte coi cardini e le serrature. Che il diavolo porti via essi! ».

In forma assai migliore, ed anche con maggiore modestia, l'idea della inespugnabilità delle mura cittadine si trova espressa in Germania sopra una porta dell'antica città libera di Brema: *Civitas pro saxis et moenibus incolentium virtute munienda est; quod si jungat concordia nullus potest esse murus inexpugnabilior*, « La città deve essere munita e difesa con pietre, con baluardi e col valore degli abitanti; che se a tutto questo si aggiunga la concordia, nessun muro può esservi più inespugnabile ». Di certo però non fu ideata come emblema di inespugnabilità la statua che il Brückmann, nella citata sua opera, dice che al tempo suo esisteva ancora nella Curia di Augusta Vinde-

licorum (Augsburg), statua rappresentante una vergine ignuda sulla quale lo scultore aveva posto una tela di ragno dinanzi a quella parte del corpo cui la Venere Capitolina fa pudico riparo con la destra. Sì fragile baluardo, anzichè simbolo di inespugnabilità, doveva all'opposto essere simbolo... di facile conquista.

Sopra una porta della città di Brod, in Boemia, v'è un'iscrizione analoga a quella che abbiamo veduto riesumata pel Borgo medioevale di Torino, ma anch'essa meno orgogliosa:

Janua sinceris ego nunquam claudor amicis,
Osorem semper clausa subire veto.

« Non mi chiudo mai agli amici sinceri; vieto l'entrata al prepotente, pel quale sono sempre chiusa ». Appartiene allo stesso ordine di idee l'iscrizione posta da Pio II sulla forte e imponente rocca da lui eretta in Tivoli per domare le frequenti ribellioni dei Tivolesi: *Grata bonis, invisa malis, metuenda superbis*, « Gradita ai buoni, malveduta dai cattivi, terrore agli oltracotanti ». Quella rocca però non essendo stata eretta a difesa della città, bensì, al pari della Rocca Paolina di Perugia, demolita nel 1860 a furia di popolo, e al pari di molte altre dello stesso genere erette, sull'esempio della famosa Bastiglia parigina, per tenere il popolo in soggezione, è facile pensare che nell'iscrizione messa da Pio II sulla turrita e merlata bastiglia tiburtina i « buoni » dovevano essere i

pochi abitanti della città cui era gradita la dominazione pontificia: se infatti costoro non fossero stati assai pochi il Governo avrebbe risparmiato la spesa di quella costruzione; «cattivi» erano i molti che la detta dominazione avversavano; «superbi», oltracotanti quelli addirittura ribelli. Ma l'idea della pace è in fin dei conti tanto bella che si trova espressa persino sovra siffatti propugnacoli. Sul maschio del castello di Sant'Andrea presso Nizza, quando ancora era formidabile arnese di guerra e di dominio, venne scritto: *Arma tuentur, pax facit laetos*, «Le armi difendono, la pace rende lieti». Quando, verso la fine del Seicento, Torino aveva ancora le sue porte, le sue mura e i suoi merlati bastioni, da molti anni ormai del tutto scomparsi, il viaggiatore Misson lesse sopra una di quelle porte una grande verità che fu sempre immensamente sentita ma minimamente messa in pratica: *Multis melior pax una triumphis*, «Meglio una sola pace che molti trionfi»! Nè certo fu una guerra contro lo straniero e tanto meno una guerra cittadina, ma sicuramente la bella pace che ispirò l'iscrizione sulla pittoresca porta Camollia di Siena, amichevole saluto con cui la dolcissima città accoglie chi vi entra: *Cor magis tibi Saena pandit*, «Siena ti si apre con tutto il cuore!».

Le iscrizioni alle quali dedico questo capitolo sono di tale e tanta varietà che a volerle classi-

ficare e ordinare in speciali categorie se ne potrebbero formare moltissime. Eccone alcune nelle quali domina in particolar modo il pensiero della libertà. Nobilmente e magnificamente questo pensiero venne espresso nell'iscrizione posta nel XV secolo sopra una porta della città di Huy, della provincia di Liegi, nel Belgio, e che in seguito venne adottata come divisa sullo stemma stesso di quella città:

Mieux vault mourir de franche volonté,
Que du pays perdre la liberté

e il nobile proponimento ben seppero gli abitanti di essa praticare anche nel 1914 durante la brutale, inqualificabile, ma duramente espiata, invasione. Sebbene con amaro rimpianto della libertà perduta, tuttavia con non minore nobiltà, il sacro amore della libertà della patria si trova espresso sulla rocca di Montemurlo, nella campagna pistoiese, con la seguente bellissima epigrafe: *Qui nel MDXXXVII - La libertà fiorentina combattendo soggiacque - O tu che leggi - Se memoria di quella nell'animo ti ragiona - Inchina le mura - Che ne accolsero gli estremi sospiri.* Dileggiante invece la perduta libertà di Napoli è una curiosa iscrizione riportata nel *Nouveau Voyage d'Italie* (La Haye, 1702) dal Misson, il quale dice di aver veduto nel cortile del palazzo di don Diomede Caraffa il cavallo di bronzo che trovavasi una volta in una piazza della città, un cavallo privo

di briglie, che era emblema della libertà cittadina quando Napoli si reggeva a repubblica. Ma il re Corrado, aggiunge il Misson, gli pose un morso in bocca e sul suo piedistallo fece incidere questi due versi:

Hactenus effraenis, Domini nunc paret habenis;
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

« Questo cavallo, finora sfrenato, obbedisce adesso alle briglie del suo signore; il giusto re di Partenope lo doma! ». Non meno cortigianesca è l'iscrizione che in tempi non remoti si leggeva ancora sopra una porta del piccolo comune di Stroncone, nell'Umbria: *Stronconium liberum, tantum Pontifici Romano subiectum, cui servire libertas.* Su questo latinetto mezzo tacitiano, mezzo merlincocaiano, con cui Stroncone pretendeva di essere un paese libero perchè « soggetto soltanto al romano pontefice, servire il quale è libertà », un giornaletto letterario romano bandì nel 1903 un concorso, dandolo come tema di uno studio storico-filosofico che ne dimostrasse la fondatezza! Non so quale seminarista d'Italia abbia vinto le cento lire stabilite come premio nel detto concorso, ma chiunque sia stato meritava certo un premio alquanto più vistoso se riuscì a dimostrare che proprio al reggimento civile dei pontefici è dovuto il trionfo di quei principii liberali che i più attribuiscono invece alla Riforma tedesca ed

alla Rivoluzione francese, e se riuscì a dimostrare in particolar modo che quel dominio attuò il libero esame e la libertà di stampa mediante la Congregazione dell'Indice e la censura, e diede la libertà di riunione e di associazione, facendo adunare, specialmente nella Spagna, sino a centinaia per volta gli «eretici», ossia coloro che pensavano a modo loro, in comizi molto speciali denominati... *Atti di Fede!*

Pochi anni dopo il famoso sacco di Roma perpetrato dalle brigantesche bande degl'imperiali lanzichenecchi, avvenuta la riconciliazione tra l'imperatore ed il papa, sulla porta di Castel Sant'Angelo Paolo III permise venisse posto il seguente distico:

Caesar triumphavit, sed tu plus, Paule, triumphas,
Victor namque tuis oscula dat pedibus.

«Cesare trionfò, ma tu, o Paolo, trionfi più di lui, poichè il vincitore ti bacia i piedi!». Non la gloria della Chiesa, bensì la vanità personale di Paolo Farnese apparisce in questo distico. Ma la vanità, che tra le molte umane debolezze è una delle più comuni, apparisce frequentemente nelle iscrizioni di città. Nel Museo Carnevalet di Parigi si conserva una lapide ch'era sovra una vecchia porta della città e sulla quale si legge: *Lutetia non urbs sed orbis, cunctis nisi barbaris patria,* «Parigi, che non è una città ma è il mondo, tranne che dei

barbari è patria di tutti! ». E sulla porta principale della città di Tolosa v'era una lunga iscrizione, riportata per intiero in una lettera di Filippo Venuti inserita nell'Epistolario di Angelo Bandini, conservato nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, un'iscrizione che risente della vicinanza di Tarascona, l'illustre patria dell'immortale Tartarin. Finisce così: *Ut septem orbis miracula discant hic mirandum octavum*, « Affinchè imparino le genti che dopo le sette meraviglie del mondo qui si deve ammirare l'ottava! ». L'ottava meraviglia del mondo era la città stessa di Tolosa!

Sui castelli un'idea frequentemente espressa era quella della fedeltà. *Je serai loyal – 1572,* si legge in francese sopra l'ingresso del castello di Kirby Hall nel Northamptonshire in Inghilterra. Sulla porta del fantastico castello di Neuschwanstein in Baviera, fatto restaurare da Luigi II, il re artista, solitario e pazzo, che volle in esso realizzato un suo sogno, v'è la figura di un cane con la scritta:

Bei Tag und Nacht
Die Treue wacht.

« Di giorno e di notte veglia la Fedeltà », e l'idea della fedeltà sarà stata naturalmente compresa anche nell'iscrizione che il Contestabile di Montmorency, quando cadde in disgrazia del re Francesco I, pose sul suo castello di Ecouen ricorrendo

al savio ammonimento di Orazio: *Aequam memento rebus in adversis servare mentem*, « Ricòrdati di conservare mente serena nelle avversità ».

I castelli più ancora che le città offrono grande varietà di concetti e di immagini nelle loro iscrizioni. Sull'ingresso di quello di Belusco, in provincia di Milano, costruito verso la metà del 1400, si legge:

Laude a Dio, Martin da Corte m'ha facto
Non a offension de persona alcuna,
Solo a riparo d'ogni suo disfacto.

Sul frontone del modesto castello di Rheinstein, che sorge sopra una scoscesa rupe presso Bingen, nel Palatinato, e che fu culla della dinastia degli Hohenstaufen, v'è la loro divisa: *Vom Fels zum Meer*, « Dalla rupe al mare ». Il motto venne in seguito adottato dai loro successori gli Hohenzollern, l'ultimo dei quali che cinse corona, Guglielmo II, lo aveva fatto riprodurre sopra il trono che si era fatto erigere in Campidoglio, cui ho accennato nel precedente capitolo. *Zum Meer* non significava per lui il mare tedesco soltanto, ma il mare che si estende in tutte le parti del mondo, dimenticando il banalissimo proverbio: « Chi troppo abbraccia nulla stringe! ».

Nel castello di Fetis, in Val d'Aosta, tra le molte iscrizioni che sono nei grandi cartelli a svolazzi tra le mani dei personaggi dipinti sulle

arcate del cortile, ve n'è una nella quale il castello stesso è paragonato alla donna:

Femme qui prend se vende,
Femme qui donne s'abandonne,
Femme qui voult son honour garder
Ne doit ni prendre ni donner.

Il castello di Savigny, nel dipartimento francese della Côte-d'Or, ha le pareti d'ogni stanza coperte da cima a fondo con figurazioni e con divise molto curiose. Furono esse il passatempo di Noger de Rabutin conte di Bussy, cugino di Madama de Sévigné e noto col nome di Bussy-Rabutin come autore della famosa *Histoire amoureuse des Gaules*, il quale conte di Bussy, colà relegato per ordine di Luigi XIV, vi trascorse diciassette anni della sua vita. Egli le andò ideando e le dipinse per vendicarsi dell'incostanza dell'amante sua, Madama de Monglat, che era stata causa della sua disgrazia. Così in una sala si vede una luna crescente nel cui profilo è il ritratto della detta signora, col motto: *Hae ut illa*, « Questa come quella! ». Sotto una figura della Fortuna, che è parimenti il ritratto della de Monglat, è scritto: *Leves ambo, ambo ingratae*, « Volubili tutte e due, tutte e due ingrate! ». Un arcobaleno ha il motto: *Minus iris quam mea*, « È meno variopinta l'iride che la mia donna! ». Una bilancia coi due suoi piatti, uno alzantesi l'altro abbassantesi: su quello che si alza vi è un

busto marmoreo di donna, ritratto, s'intende, della de Monglat; su quello che si abbassa non vi è nulla, ma il motto annesso spiega il miracolo: *Levior aura*, « Più leggera dell'aria! ». Una rondine, la cui testa rappresenta la solita donna: *Fugit hiemes*, « Fugge le procelle »; una sirena, sempre la de Monglat: *Allicit ut perdat*, « Ti attrae per perderti », e altre figurazioni analoghe innumerevoli. La sala detta della *Tour dorée* l'imaginifico conte la riempì di soggetti mitologici con epigrammi allusivi tutti, non occorre dirlo, alla dispettosa sua amante; come, ad esempio, questo che accompagna la figura di un Pigmalione in estasi dinanzi alla statua di Psiche:

Tout le monde en amour est tous les jours dupé;
Les femmes nous en font accroire.
Si vous voulez aimer et n'être point trompé,
Aimez une femme d'ivoire!

Nella volta poi della sala svolazzano gruppi di amorini, anche questi con iscrizioni, tra le quali il seguente distico rivela tutta l'amarezza di cui era pregno il cuore del povero Rabutin:

Et Phoebo fueris si pulchrior, omine fausto
Ni genitus, Veneris captabis praemia nunquam.

« Fossi tu più bello di Febo, se non sei nato sotto buona stella, non avrai con Venere mai fortuna alcuna! ». Poichè la specie delle donne incostanti

è ben lungi dall'essere estinta, tutte queste figurazioni potrebbero adesso fare la fortuna di un editore... di cartoline illustrate!

Ma a raccogliere anche le iscrizioni che sono nell'interno dei castelli la loro varietà diventerebbe addirittura sterminata. Basterà quindi ch'io aggiunga al breve saggio che anche di queste ne ho ora dato quella molto caratteristica posta sopra un trabocchetto nel castello malatestiano di Gradara, presso Cattolica, nelle Marche: *Improbitatis antidotum!* Un trabocchetto elevato a simbolo di antidoto contro le perversità, contro i tradimenti! Ma forse l'autore dell'iscrizione avrà ricordato il motto della Scuola Salernitana: *Similia similibus curantur*, « Le cose simili si curano con le loro simili! ».

Tornando alle iscrizioni delle città, oltre a quelle delle loro porte ve ne sarebbero da raccogliere altre, che, poste sui palazzi municipali, riguardano esse pure la collettività cittadina. In quello di Ancona vi è, nel primo pianerottolo della scala principale, una colonna sulla quale un'iscrizione assai caratteristica richiama al loro dovere gli uomini che assumono cariche pubbliche, in particolar modo diretta, si capisce, al sindaco e agli assessori, ma che non sarebbe fuor di luogo pure a Montecitorio, dove anche a deputati e a ministri lancerebbe il suo avvertimento: *Perge sed alius; si tibi, vae tibi!* « Fatti pure avanti, ma diverso

[s'intende diverso dai soliti ambiziosi ed egoisti]; se fai per te, guai a te! ».

A Londra, nella grande sala delle adunanze del *London County Council*, v'è un'iscrizione molto opportunamente scelta, non solo pel suo significato, ma perchè rappresenta altresì la prima menzione fatta di Londra nella storia: *Loci dulcedo nos attinet*, « La dolcezza del luogo qui ci tiene ». È tratta dagli *Annali* di Tacito, e si riferisce al primo e glorioso ricordo di quella città quando, in seguito agli eventi dell'anno 61 avanti Cristo, il console romano decise di abbandonare *Londinium*, non avendo forze sufficienti per difenderla da un attacco che le moveva contro la regina Baodicea, alla testa della potente tribù indigena degl' Iceni, sui quali essa regnava. Ben pochi cittadini di Londra, narra Tacito, seguirono il console per mettersi in salvo. I più non vollero saperne di abbandonare la loro città, perchè ivi tenuti « dalla dolcezza del luogo », vale a dire dall'amore della dolce terra natìa, e tutti coloro che per debolezza di sesso o di età, o perchè appunto trattenuti dalla detta *dulcedo*, rimasero, furono sterminati o fatti schiavi dal nemico: *Si quos imbellis sexus aut fessa aetas, vel loci dulcedo attinuerat, ab hoste oppressi sunt!*

Facendo un grande salto dall'antichità ai giorni nostri, trovo meritevole di ricordo una lapide murata per cura delle Società popolari sul pilastro

a sinistra del palazzo municipale di Imola. L'iscrizione di quella lapide fu dettata da Andrea Costa in occasione della fine del secolo, e doveva inaugurarsi precisamente allo scoccare della mezzanotte fra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901; ma il prefetto di Bologna, senatore Caravaggio, lo vietò. Pochi anni dopo, mutato il vento della politica governativa, ne venne permessa l'inaugurazione, che si fece con grande solennità intervenendovi centinaia di Associazioni della Romagna. Sebbene assai lunga riproduco integralmente la detta iscrizione, che è veramente bella, significativa ed anche profetica: *31 dicembre 1900, 1° gennaio 1901 - È l'alba del nuovo secolo. Gettate fiori a piene mani - Lavoratori, pensatori, uomini! Se il secolo che muore - vide l'unità e l'indipendenza delle patrie - il secolo che nasce ne vedrà la federazione - Se i conati di emancipazione delle classi lavoratrici di città e di campagna - dal 1830 al 1871 spietatamente nel sangue furono soffocati - la prossima generazione ne vedrà il trionfo - Se la donna soggiacque ancora all'obbrobrio secolare - se il fanciullo non ebbe nè pane, nè educazione - se il vecchio non trovò tetto e riposo - provvedi, o novo secolo, alla redenzione della donna, alla protezione del fanciullo, alla tutela del vecchio - Se la internazionale parve utopia - cammina, o secolo, e sarà realtà - Avanti, o cittadini! - Quando anche i fiori dovessero al suolo cadere calpestati*

come strame - e l'osanna mutarsi in DE PROFUNDIS *- Avanti! - Lanciamo al secolo che non ci vide nascere ma ci vedrà morire - il nostro core vivo - e pensando, lavorando, combattendo, amando - forti del fato storico che ne sospinge - dalla scienza illuminati - diamo, oh diamo - a tutti i figli delli uomini - Lavoro, Libertà, Giustizia, Pace!*

Ho detto che questa iscrizione è anche profetica. Infatti gran parte delle sante aspirazioni che vi sono espresse già si sono avverate; ma pur troppo non può dirsi che sieno « dalla scienza illuminati » coloro che ne proseguono adesso i postulati e che vorrebbero attuarli non « pensando », ma sbraitando; non « lavorando », ma scioperando; non « combattendo », ma assassinando; non « amando », ma odiando! E non è certo da costoro che « tutti i figli degli uomini », tra i quali sono anche coloro che lavorano col cervello, possono aspettarsi « lavoro, libertà, giustizia e pace! ».

In Dalmazia, sulla loggia del palazzo municipale di Zara, vi è da secoli il bellissimo augurio: *Hic regimen clarum factaque digna manent*, « sorgano qui un governo glorioso e degni fatti »; e sul bastione Grimani nella stessa città: *Sciant ergo omnes ex Republica Veneta prodire viros priscis Romanis ingenio animique magnitudine non inferiores*, « Sappiano dunque tutti che dalla Repubblica Veneta qui vengono uomini per grandezza d'animo e d'ingegno non inferiori agli antichi Romani ».

Voglia il cielo che la stessa cosa possa dirsi dei funzionari che manda ora a Zara l'Italia! In ogni modo è lecito supporre che non saranno inferiori ai *priscis Romanis* quanto lo sarebbero quelli che vi avrebbe mandato la Jugoslavia. Proprio il caso di ripetere col divino poeta: « Qui si parrà la tua nobilitate! »; poichè il confronto potrà esser fatto coi Croati rimasti nella vicina Spalato, la quale ha nel suo stemma: *Totius Dalmatiae caput et navale*, « Capitale e porto navale di tutta la Dalmazia ». Quante cose possono dire queste iscrizioni a chi sa leggerle! Sapranno leggere i Croati ciò che nel palazzo comunale della stessa Spalato è scritto sul marmoreo libro del Leone invece del solito: *Pax tibi, Marce?...* Non sono in grado di tradurlo nella loro lingua, ma peggio per essi se non capiscono il latino: *Iniusti punientur, et semen impiorum peribit!* « Gl'ingiusti saranno puniti e il seme degli empî perirà ».

Oltre che su palazzi municipali, vi sono nelle città altre svariatissime iscrizioni che riguardano e interessano l'intiera cittadinanza, delle quali, poichè il capitolo è già molto lungo, riporterò soltanto quella che esalta una delle più grandiose opere dell'umano lavoro, i famosi *Murazzi* di Venezia, ciclopiche mura rivestite di marmo con cui la città che fu per secoli regina del mare, dal mare stesso insidiata e assalita in guisa da doverne rimanere completamente distrutta, riuscì invece a

difendersi da' suoi assalti con tutta sicurezza. Per ironia del destino i lavori di quell'opera colossale, cominciati nella prima metà del secolo XVIII, furono compiuti solo pochi anni prima che la Serenissima venisse assassinata dal Bonaparte a Campoformio! Essi rimangono tuttavia a testimonianza dell'ardire e della ricchezza di Venezia, cosicchè sembra assai bene appropriata l'iscrizione che in una infinità di libri viene riportata e comunemente viene citata come esistente sui detti *Murazzi:* AERE VENETO – AVSV ROMANO, che il celebre epigrafista Luigi Muzzi tradusse: *Romanamente i Veneti.* Gian Giacomo Fontana, nel suo *Manuale ad uso del Forestiere in Venezia*, pubblicato nel 1847, e che ebbe non poche successive edizioni, giunse persino a indicare il punto preciso ove si trova la famosa iscrizione, affermando che « il bel motto è scritto nel lato prospiciente la laguna verso Chioggia ». Orbene, l'iscrizione in parola sui *Murazzi* non esiste affatto e non vi è stata mai! Una frase che le si avvicina, poichè esprime lo stesso concetto, si trova nel libro del Filiasi: *Memorie storiche de' Veneti Primi e Secondi*, dove dice i *Murazzi:* « unica opera de' tempi moderni ch'emular possa quelle de' tempi romani ». Ma l'iscrizione che non fu posta era stata realmente ideata dal Lastesio, illustre erudito e latinista del Settecento, il quale, allorchè vide presso che compiuto il grandioso lavoro, propose quella sua

iscrizione al Governo della Repubblica perchè la facesse incidere sovra una lapide da collocarvisi come suggello della grande opera. Ai Magistrati delle Acque, al cui giudizio venne rimessa, parve troppo vanitosa; ritenendo essi che non spettava ai Governanti fare l'elogio di sè medesimi, ne preferirono una assai più modesta, ed è quella che unicamente si legge sui famosi *Murazzi: Ut sacra aestuaria Urbis et libertatis sedem perpetuam conserventur, colosseas moles ex solido marmore contra mare posuere Curatores aquarum. An. Sal. 1771, ab Urbe cond. 1830,* « Affinchè le sacre lagune conservino perpetua la sede della città e della libertà, i Curatori delle acque opposero al mare queste colossali moli di solido marmo. Nell'anno di grazia 1771, della fondazione di Venezia 1830° ». Ma immensamente più notoria di questa banale iscrizione è rimasta quella... che non c'è!

Le curiosità e le bizzarrie relative alle iscrizioni urbane non finirebbero più; ma poichè tutto deve pur avere una fine, chiuderò riportandone alcune altre alla rinfusa. Ecco anzitutto la seconda delle due sole che trassi dall'opera del Brückmann citata al principio di questo capitolo. Si trova, o almeno si trovava al tempo in cui il Bruckmann scriveva, sopra una porta della città di Norimberga dov'era una scultura rappresentante un grosso toro:

Omnia habent ortus, suaque incrementa; sed ecce!
Quem cernis nunquam bos fuit vitulus.

« Tutte le cose hanno nascita e accrescimento; ma ecco, il bue che tu qui vedi non fu mai vitello! ». Probabilmente questa bizzarria alludeva alla leggenda secondo la quale l'imperiale città di Norimberga non cominciò, come di solito, con un piccolo gruppo di case, ma fu costruita, per così dire, già adulta, in brevissimo tempo.

Sopra una porta della piccola città di Bandon, in Inghilterra, si legge tuttora: *Turk, Jew or Atheist may enter here; but not a Papist*, « Turchi, Ebrei o Atei possono qui entrare, ma non un Papista! ». L'iscrizione, come è facile indovinare, risale al tempo delle feroci lotte religiose tra i Puritani e i Cavalieri, e fu posta quando i primi prevalsero; ma quando alla sua volta prevalse il partito avversario, l'iscrizione ebbe la seguente aggiunta:

He who wrote it, wrote it well;
The same was written on the gates of Hell.

« Chi questo scrisse, scrisse bene; è precisamente ciò che sta scritto sulla porta dell'Inferno! ».

Un'altra iscrizione assai curiosa e di grande interesse sociale, la quale offre alle discussioni tra divorzisti e antidivorzisti, si trova sulla porta principale della città di Agra nell'Indostan, scritta in una antica lingua di quel paese. Per la prima volta viene qui recata in italiano, cosa che mi riesce facilissima perchè la traduco dal francese,

avendo avuto la buona ventura di ripescarla nella *Revue des Deux Mondes* del 1841 (vol. 25°, p. 594). In essa sono semplicemente registrati il ricordo e i dati statistici di un fatto che parve meritevole di essere tramandato ai posteri per loro ammaestramento: *Durante la prima metà del regno dell'imperatore Julef, in un solo anno duemila matrimoni furono annullati dal magistrato col reciproco consenso di entrambi i coniugi. L'imperatore apprese il fatto con tale indignazione che senz'altro abolì il divorzio nei suoi Stati e dichiarò il matrimonio indissolubile. L'anno seguente il numero dei matrimoni nel suo impero diminuì di tremila e quello degli adulterii constatati aumentò di settemila. Trecento donne furono arse vive per avere avvelenato i loro mariti, e sessantacinque mariti furono giustiziati per avere assassinato le loro mogli. La quantità di mobili spezzati e distrutti nelle case rappresenta un valore di tre milioni di rupie. L'imperatore si è affrettato a ristabilire il divorzio.*

Nella rivista *Athenaeum* del 1842, a pag. 823, trovo un'altra iscrizione non meno curiosa, sebbene di genere assai diverso, riportata in una corrispondenza da Amburgo. Narra il corrispondente che l'eccessivo caldo estivo aveva in quell'anno talmente prosciugato il fiume Elba, che i mulini erano tutti fermi e in alcuni punti il fiume si poteva passare a piedi asciutti. Le acque ritirandosi avevano rivelato un segreto nascosto da

più di duecento anni, essendo rimasta allo scoperto una grossa pietra quadrata sulla quale, in dialetto sassone, era un'iscrizione che diceva: *Quando gli Amburghesi mi videro l'ultima volta, nell'agosto del 1629, piansero; ma piangeranno ancor più la prossima volta in cui mi rivedranno!* Nell'anno 1629, quando questa iscrizione fu posta sulla detta pietra, poichè anche allora il fiume dovette trovarsi all'asciutto, il pianto degli abitanti di Amburgo evidentemente sarà stato cagionato dalla grande siccità distruggitrice d'ogni campestre raccolto, e non era difficile prevedere che qualora la pietra fosse rimasta un'altra volta scoperta, rinnovandosi la stessa causa si sarebbe rinnovato lo stesso effetto lacrimevole. Ma lo strano sta in ciò, che allorquando circa due secoli dopo, nel 1842, la pietra funesta divenne novamente visibile, avvenne il terribile incendio che distrusse quasi completamente la città di Amburgo. E gli Amburghesi davvero piansero di nuovo, e come!

Continuando a saltare di palo in frasca, ecco un'altra curiosa iscrizione che ha per noi Italiani un particolare interesse storico. A Milano l'Arco detto del Sempione, destinato a glorificare le vittorie napoleoniche, rimasto interrotto dal capitombolo dell'imperatore, venne poi compiuto dal Governo austriaco, che gli cambiò nome chiamandolo Arco della Pace. I denari però che occorrevano per terminarne la costruzione non giunsero da

Vienna, bensì furono estorti ai commercianti milanesi mediante «oblazioni» provocate con quei mezzi di cui il dispotismo non ebbe mai penuria. Compiuta l'opera, il Governatore austriaco ordinò che su di essa fosse posta l'iscrizione:

I commercianti di Milano eressero,

il giorno dopo vi si trovò aggiunto:

Per quanto poca volontà ne avessero!

Ma poichè in questo capitolo mi sono occupato anche delle iscrizioni sui castelli, lo termino con un'iscrizione castellana di piena attualità.

Sulla porta di un vecchio castello v'era un'iscrizione latina, del genere di parecchie altre che ho riportato, avvertente che da quella porta non erano mai entrati e non potevano entrare che galantuomini. Recentemente il vecchio maniero, soggiorno secolare di illustre famiglia ora estinta, venne acquistato da un nuovo arricchito il quale, fattosi spiegare il senso di quell'iscrizione, lo trovò assai bello, significativo ed opportuno; fatto, insomma, proprio pel caso suo. Volendo perciò che tutti fossero in grado di comprenderlo, fece togliere l'antica lapide sulla quale era l'iscrizione latina, sostituendone un'altra con l'iscrizione stessa tradotta in italiano, e avendo la presunzione di possedere, oltre al molto denaro, una certa coltura e

di essere persino alquanto poeta, la tradusse egli stesso nei seguenti mirabili versi:

In codesto Castel, nè dal portone,
Nè dalla porta, e manco dal verone,
Giammai entrò nè v'entrerà un briccone!

Collocata al posto suo la nuova lapide, il giorno dopo, non si sa per qual miracolo, si trovò che la terzina scritta su di essa era diventata una quartina, essendovi stato aggiunto quest'altro verso:

Ma da che parte, dunque, entrò il padrone?

CAPITOLO V.

Le iscrizioni delle ville.

« Se c'è un paradiso in terra, è qui! ». Questa iscrizione si trova sul meraviglioso palazzo di Delhi, nell'India; un palazzo che per lo sfarzo dei suoi marmi, per lo splendore degli smalti e delle pietre preziose che lo adornano, pel succedersi fantastico delle sue cupole, de' suoi portici, delle immense sue sale, sembra veramente una visione delle *Mille e una notte.* Una di quelle sale, lunga cento piedi e larga sessanta, aveva una volta un soffitto tutto scolpito in massiccio argento, rubato nel 1774 dallo Scià di Persia Nadir insieme col famoso trono di pavoni e il relativo baldacchino sorretto da dodici colonne d'oro e cinto da una lunga frangia di finissime perle, cui si attribuiva un valore di 150 milioni! Il verde delle masse arboree che interrompe i marmorei candori, i mille zampilli di limpidissime acque lanciati da centinaia di fontane, le mirabili sculture, tutte insomma le magnificenze di quel palazzo d'incanti possono bene far sembrare appropriata la citata iscrizione, e tuttavia, nonostante le dette bellezze, e sebbene

nella moschea annessa al palazzo si conservino quali reliquie d'inestimabile valore un pelo della barba e una pantofola di Maometto, parmi che l'iscrizione stessa sarebbe assai più appropriata a un'infinità di modestissime villette poste in luoghi ameni, lontane dal frastuono e dal lusso delle città, lontane dal « rumor degli uomini », dalle loro sciocchezze e dalle loro malvagità.

Un'ora di quiete vale meglio che un'intiera giornata di tripudio, e la quiete che genera la perla nella conchiglia è già di per sè sola, secondo un vecchio proverbio, « mezzo nutrimento ». Perciò l'idea della quiete, della pace, del dolce riposo, è quella che più di frequente si trova espressa nelle iscrizioni delle ville.

Siro Andrea Carli, illustre e benemerito cittadino di San Remo, quando si ritirò a vita privata fece incidere sull'ingresso della sua villetta presso quella città: *Parvi beatus ruris honoribus*, « Beato degli onori di piccola campagna », iscrizione che ricorda Sulspizio Simile, prefetto d'Egitto sotto Traiano, quando dimessosi da tutte le alte sue cariche si ritirò in campagna all'età di settant'anni. Ne visse ancora sette, e fece mettere sulla sua tomba: « Dimorai settantasette anni sulla terra, e non ne vissi che sette! ». Anche il famoso Cancelliere di Francia de L'Hospital scrisse sulla porta della sua villetta, dove si ritirò disgustato della società umana: « Io non sapeva che la villa e i

piaceri campestri avessero tanta delizia. Ho lasciato imbiancare i miei capelli prima di conoscere dove potevo trovare la felicità! ».

Modestae voluptati, non vanitati; quieti, non torpori, « Per modesto piacere, non per vanità; per la quiete, non per il torpore », mise Lorenzo Beyerlinck sulla sua piccola villa presso Anversa. — *Tu qui ex Urbe hoc in suburbium divertis jucunda incuria, injucunda dimitte curas. Solicitudines odit haec solitudo*, « Tu che dalla città in questo suburbio porti le tue gioconde incurie, lascia ogni non gioconda cura. Questa solitudine odia le preoccupazioni », si legge sopra una villa sul Po, presso Torino. — *Dulce cordi solitudo*, « Solitudine dolce al cuore », si leggeva sopra una casetta separata dal tumulto della città, dietro la Rupe Tarpea, in Roma; e: *Procul negotiis*, « Lontano dagli affari », sopra un'altra casetta circondata da vasto giardino, parimenti in Roma; casetta scomparsa nel 1900 con la sistemazione di via Veneto, adesso via Vittorio Veneto. Ma che direbbero, se rivivessero, i proprietari di quelle casette, i quali evidentemente intendevano condurvi vita quieta e sicura come il *beatus vir* di Orazio *procul negotiis*, quindi lungi dal centro e dal rumore della città dove adesso si troverebbero addirittura sommersi? L'oraziano *procul negotiis* mi fa considerare che Orazio fu veramente il poeta della villa, perchè nessuno ne sentì mai al pari di lui nè meglio seppe

esprimerne la dolcezza infinita. Figlio di uno schiavo della Lucania, venne col padre a Roma quando questo ottenuta la libertà si stabilì nella capitale dell'impero esercitandovi il mestiere di pubblico gridatore. Forse fu questa circostanza che cominciò a render tediosi a Orazio ancor fanciullo i rumori cittadini, le aule affollate di clienti e di parassiti, i fòri pubblici pieni di oziosi e di chiacchiere, su per giù allora come adesso.

Ma in Roma Orazio potè studiare e coltivare la mente. Arrolato da Bruto nell'esercito repubblicano, combattè a Filippi. Un'amnistia imperiale gli permise di rientrare nell'Urbe, dove con la sua poesia conquistò ben presto la gloria e un bene assai maggiore di questa: l'amicizia intima, fraterna, disinteressata di un uomo di gusto finissimo e che del cuore di Augusto aveva ambo le chiavi, Clinio Mecenate. Chi trovasse adesso un Mecenate tutt'al più otterrebbe forse per mezzo suo una cosa che non costa nulla e che vale ancor meno... una croce di cavaliere o di commendatore. L'antico Mecenate non fece nominare Orazio commendatore, ma realizzò un sogno vagheggiatissimo dal poeta, gli regalò una graziosa villa in Sabina. Se è facile immaginare la gioia di Orazio al vedere diventato realtà quel suo sogno, non è altrettanto facile immaginare, data la sua rarità, la schietta e vivissima riconoscenza ch'egli ne portò all'amico per tutta la vita, senza viltà di cortigiano, anzi, con-

tinuando a mantenere con lui una parità e dignità di rapporti che Attilio Rossi, nel suo erudito e in pari tempo attraentissimo studio sulla *Villa di Orazio*, dichiara essere la pagina più bella della di lui vita. Sorgeva quella villa nella piccola ma amena valle del *Digentia*, appartata, silenziosa, piena di pace, tepida e fresca secondo il variare delle stagioni; e quando a dorso del suo muletto, vivo automobile di quei tempi beati, con un piccolo bagaglio di scorta nel quale non mancava mai di porre i libri di Menandro e di Platone, ogni primavera Orazio lasciava la tumultuosa Roma e si arrampicava lentamente fino alla sua collina, ed entrava nella casa tranquilla, ospitale alle sue gioie o alle sue amarezze; quando, come bellamente descrive il Rossi, egli rimirava da quella sua casa la vecchia selva delle sue canzoni e dei suoi amori, mèta favorita delle sue passeggiate, e i verdi prati, pascolo diletto delle sue capre, e la piccola valle sottostante, e il piccolo rivo che in essa scorre, e l'orto che circondava la casa, il pomario, la vigna donde ritraeva quel vino *sabino* che egli offriva agli amici, leggero e aspretto, da lui stesso raccolto e riposto entro i càntari greci che suggellava con le proprie mani; quando fino a lui giungevano dal rivo, dai colli, dai seni dei monti, onde sonore di belati, di gorgheggi, di ronzii, di acque susurranti, e, insieme con la grande voce della Natura, echi di dolci canti amorosi o

di gravi cori sacri, oh! ben doveva allora apparirgli quel tranquillo suo *angulus* « la serena isola della dimenticanza, il porto solitario e sicuro ove quetavasi ogni cura molesta, ove la travagliata nave della vita poteva raccogliersi al tramonto, lontana dalle tristezze e dalle vicende dei mari percorsi ».

Quod petis hic est, animus si te non deficit aequus, « Ciò che più brami lo troverai qui, se non ti manca un animo equo » — *O beata ruris otia!* « O beato riposo della campagna » — *O laborum dulce lenimen!* « O dolce sollievo dalle fatiche » — *Vidisti locum potiorem rure beato?* « Vedesti mai luogo preferibile alla beata campagna? ».

Hic radiant flores et prati viva voluptas,
Hic avium cantus labentis murmura rivi.

« Qui splendono i fiori e la viva delizia dei prati; qui il canto degli uccelli e il mormorio dello scorrente ruscello ». Queste ed altre analoghe, sono tutte iscrizioni della villa Picenardi, presso Cremona, tratte in massima parte appunto da Orazio, esprimenti idee che sono divise da quanti hanno senso di poesia.

Sui bassorilievi, trasportati da oltre un secolo a Parigi, che ornavano una volta il belvedere del palazzo di Sassuolo, costruito in un angolo appartato e pittoresco dell'Appennino modenese da Alfonso III d'Este, duca di Ferrara, altre iscrizioni

attestano che anche questo sovrano cercava nella villa un luogo di riposo e di conforto: *Hoc sibi ocii et quietis condidit*, « Questo costruì per suo riposo e quiete »; *Hic nunquam minus solum quam cum solus*, « Qui non sono mai tanto poco solo come quando sono solo », vecchio adagio della sapienza latina significante che non si è mai soli quando si ha per compagnia qualche cosa a cui pensare. Cicerone, al principio del III libro *de Officiis*, parlando dei vantaggi della solitudine e della meditazione, attribuisce il detto adagio a Publio Scipione Africano, il quale, egli dice, soleva ripetere: *Nunquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus; nec minus solum quam cum solus*, « Mai essere stato meno ozioso di quando era in ozio, nè mai meno solo di quando era solo ».

Satis dives qui non indiget pane – Satis potens qui non cogitat servire – Civiles curae procul hinc abite – Sabbas Cast. Solitarius, seipso contentus, hos securus incoluit hortulos. Pauper an dives? Si cordatus es, cogita. Vale, « È abbastanza ricco chi non manca del pane. È abbastanza potente chi non è costretto a servire. Preoccupazioni cittadine andatevene lungi da qui. Sabba da Castiglione, solitario, contento di sè, coltivò tranquillo questi piccoli orti. Povero o ricco? Se savio sei, giudica. Addio ». È l'iscrizione che il conte Sabba da Castiglione, nipote del celebre autore del *Cortegiano*, mise sulla sua villa *La Magione*, in Faenza, ove

si ritirò in seguito ad una grave ferita riportata all'assedio di Rodi. Sopra un'altra villa detta *La Quiete*, che nel 1786 il duca Gian Galeazzo Serbelloni si fece costruire sul lago di Como, è scritto: *Hanc sibi, paucisque bonis Galeat. Serbelloni villulae quietem paravit*, « Qui Galeazzo Serbelloni per sè e per pochi buoni preparò la quiete di questa villetta », della quale quiete fece alquanto godere, fra i pochi buoni, anche il Parini, che al figlio del duca Serbelloni dava lezioni di letteratura.

Come si vede, la delizia della quiete e del riposo campestre tanto più è gradita quanto più chi ne gode si trova in alto nella gerarchia sociale. Sulla porta del suo piccolo castello di Rheinsberg, presso Potsdam, soggiorno a lui carissimo e ad ogni altro preferito, Federico il Grande fece scrivere: *Friderico tranquillitatem colenti:* « per Federico adoratore della pace ». Proprio lui che visse sempre in guerra! Più opportunamente un altro guerriero, Federico Caracciolo dei duchi di Airola, sul cancello d'ingresso al parco del suo castello, tuttora esistente tra Montesarchio e Caserta, mise l'iscrizione: *Silentibus armis*, « Mentre tacciono le armi », come dire... « tra un sigaro e l'altro! ».

Nella magnifica villa Pallavicini a Pegli, presso Genova, campeggia sul frontone di un marmoreo arco, spiccante nel verde dell'ombroso parco, quest'altra iscrizione: *Valete urbani labores, procul*

animi impedimenta. Me supera convexa et sylvae et fontes, et quidquid est altera loquentis naturae evehat ad Deum, « Addio, cittadine cure che opprimete l'animo. Me chiamano gli alti monti, le selve, le fonti e quanto di più sublime ed eloquente ha la natura per sollevare a Dio ». In un'altra splendidissima villa, quella del Valentino, sorgente a specchio del Po dinanzi alle ridenti colline torinesi, è una lapide ricordante che « nel 1660 Cristina di Francia, duchessa di Savoia e regina di Cipro, eresse quel tranquillo soggiorno come luogo di riposo pei figli suoi, là dove anche il re dei fiumi, deposta la sua foga, riposa »: *Hic ubi fluviorum rex, ferocitate deposita, quiescit, Christiana a Francia Sabaudiae Ducissa, Cypri Regina, tranquillum hoc suum delicium regalibus filiorum ociis dedicavit. Anno pacato 1660.* Nella stessa villa un'altra lapide ricorda che Filiberto di Savoia ivi « cercò leciti svaghi, non accidie; perchè non fu mai tanto operoso come quando fu ozioso, ed in gioconda solitudine colà trascorrendo i suoi ozi, fuggiva l'ozio »: *Haec amoenitas delicias alit, non desidias, nam maxime operosus cum otiosus Philibertus princeps, jucunda solitudine haec otia parans, otium fugit.* Tutte e due queste iscrizioni furono dettate da Emanuele Tesauro, non senza plagio, come il lettore avrà notato, del testo ciceroniano che poco innanzi ho riportato. Adesso nel Valentino non si può parlare di ozi, essendo il castello divenuto sede

della Scuola d'ingegneria, ed è un'ironia il ricordo della solitudine e della quiete che vi si godeva quando esso trovavasi a qualche distanza dalla città, mentre ora, coll'ingrandirsi di questa vi è dentro, e il sontuoso parco che circonda il castello è trasformato in pubblico giardino continuamente invaso da intiere folle di cittadini. Ma non è rimasta fuori luogo quest'altra iscrizione secentesca, sebbene la villa su cui si trova, una volta solitaria, si trovi adesso essa pure in pieno alveare umano tra la Basilica Lateranense e Piazza Vittorio Emanuele II, in Roma:

Imaginem vitae cernis dum hortum aspicis.
Flores et homines pari nascuntur et intereunt modo;
Hoc unum interest, expectatur flos plantae,
Saepe homini florere non licet.

« Contemplando questo giardino hai un'immagine della vita. Fiori e uomini nascono e muoiono in pari modo, con questa differenza però, che mentre da una pianta ci aspettiamo sempre il fiore, gli uomini invece fioriscono assai di rado ».

Ho notato che i grandi della terra cercano volentieri i campestri ritiri. Sembra per altro che a tale ricerca sieno facilmente indotti solo quando dei tripudi e degli onori ne hanno goduto sino alla nausea. Nella seconda metà del secolo XVII don Salvatore Branciforti, principe di Butera, nauseato appunto della Corte e delle cortigianerie, e altresì, a quanto scrive il Villabianca in *Palermo*

d'oggigiorno (vol. II, pag. 144), sdegnato degli sfruttatori vicerè stranieri, abbandonando Napoli e dignitosamente ritiratosi nella sua villa palermitana, vi fece incidere sulla facciata, a caratteri cubitali: O CORTE, ADDIO! Nell'interno poi di essa mise i seguenti versi spagnuoli, che non volle sotto gli occhi di tutti perchè riferentisi evidentemente ad un tragico stato dell'animo suo:

Ya la speranza es perdida,
Y un sol bien me consuela,
Que el tiempo, qui passa y vuela,
Lleverà presto la my vida.

Ma, a parte speciali circostanze che fecero ricercare l'umile quiete dei campi anche a chi più era vago delle grandezze e dello sfarzo, innumerevoli altre iscrizioni attestano quanto sia naturale e diffuso l'amore della pace campestre, e chi sa quanti sarebbero ben lieti di procurarsela se fosse loro possibile! *Animus sedens quietior*, « Sedendo l'animo è più quieto »; anzi Aristotile aggiunge che « sedendo l'animo si fa sapiente » perchè non la vita affaccendata, ma la vita contemplativa può far acquistare la sapienza. *Hoc erat in votis*, « Questo desideravo » — *Deus nobis haec otia fecit*, « Dio mi diede questo riposo » — *Auream quisquis mediocritatem diligit, tutus*, « Chiunque ama l'aurea mediocrità vive sicuro » — *Rure tibi vivas; aliis dum vixeris Urbi*, « Vivi in campagna per te, mentre in città hai vissuto per gli altri » — *Ducere sollicitae*

jucunda oblivia vitae, « Obliare dolcemente la vita affaccendata » — *Intus nil strepere felicitas unica*, « La quiete interiore unica felicità » — *Stare diu nescit quod non aliquando quiescit*, « Non può durare a lungo ciò che ogni tanto non riposa » — *Illic fatigor, hic requiesco*, « Altrove fatico, qui riposo » — *Major post otia virtus*, « È maggiore il lavoro dopo il riposo » — *Parta labore quies*, « Quiete dovuta all'operosità », e innumerevoli altre iscrizioni quasi tutte accademicamente ricavate dai classici latini, in particolar modo da Orazio e da Virgilio, attestano tuttavia la grande diffusione dell'amore per la campagna e pel riposo campestre e la grande forza delle sue idilliache attrattive. Le stesse idee quando escono dalle rotaie del classicismo è facile trovarle sbrodolate in banalissimi versi come, ad esempio, nella seguente iscrizione francese citata dal Du Cleziou in *L'Art National*, vol. II, pag. 481):

Heureux qui, dans le sein de ses dieux domestiques,
Se derobe au fracas des tempêtes publiques;
Et dans un doux abri, trompant tous les regards,
Cultive ses jardins, les vertus et les arts...

ma qualche volta sono anche presentate con qualche graziosa immagine poetica, come in quest'altra iscrizione che si legge in un fregio pittorico di ghirlande decorante una villa presso la porta Romana di Siena: *Intrecciate in ghirlande le rose*

belle per cingerne le ore che passano. Meglio ancora quando quelle idee sono brevissimamente riassunte in due sole parole, come fece Anton Giulio Barrili nella sua villetta a Carcare, ponendovi quelle che si trovano sopra un'ara antica nel Museo Capitolino: ARA TRANQUILLITATIS, « Altare della Tranquillità »; e anche in una parola sola, come la bella parola greca significante « ciò che quieta, ciò che calma il dolore » con la quale è denominato il più bel quartiere partenopeo: ΠΑΥΣΙΛΥΠΟΝ (Posilipo), e che in Roma si legge sulla facciata verso il giardino della villa Berta presso porta Furba.

Molte volte, anzi, i pensieri sovra esposti sono rinchiusi nel nome stesso dato alla propria villa. Il re di Prussia Federico II, mentre un giorno passeggiava col marchese d'Argens nel giardino della sua prediletta dimora di Rheinsberg, di cui già feci cenno, mostrandogli nel giardino stesso un luogo appartato ove aveva fatto seppellire un suo cane favorito e il suo cavallo *Condé* che lo aveva portato in tante battaglie, gli mostrò altresì la tomba che aveva preparato per sè accanto a que' suoi compagni fedeli: « Ecco la mia tomba, disse il bizzarro monarca; quando sarò lì dentro vi starò *senza fastidi* ». Come è noto, Federico parlava e scriveva sempre in francese perchè, come egli stesso soleva dire, serbava il tedesco per i suoi soldati, per i suoi cavalli e per i suoi cani. Quindi

per dire *senza fastidi* disse: *sans souci*, e siccome quel suo detto impressionò grandemente il marchese d'Argens che si affrettò a divulgarlo, ne derivò il nome che è rimasto alla detta residenza reale, nome diventato in seguito famoso per varie circostanze, tra le quali è in particolar modo nota la storia del mugnaio di *Sans-Souci* e la sua non meno famosa risposta al fiero sovrano cui non volle vendere il proprio mulino: « Vi sono dei giudici a Berlino! ». Dello stesso genere del nome di *Sans-Souci* è quello di: *Quita pèsares*, scolpito sul frontone di una villa reale presso Madrid, e che significa « lascia i pesi », vale a dire i fastidi, i dolori; il nome di *Scacciapensieri*, che è di una villa presso Fiesole, e altri analoghi. Nomi, come si vede, significativi, e che bastando da soli ad esprimere un concetto possono far risparmiare qualsiasi altra iscrizione. Così sopra una villetta a Maisons-Laffitte sulla Senna, nel dipartimento francese di Seine-et-Oise, il suo nome bizzarramente scritto in modo da farlo apparire a prima vista un nome giapponese: *Sam-su-phi*, dice che quella villetta basta ad appagare chi la possiede, poichè infatti si legge come se fosse scritto: *Ça me suffit.*

A proposito di nomi di ville aggiungo qui come semplice curiosità che nel Pas-de-Calais, sulla Manica, e più ancora a Berck e al Toquet, in Picardia, essendosi molto diffusa, perchè assai conveniente, la costruzione di villini appaiati, si è

introdotta riguardo ai loro nomi una particolarissima usanza. L'edificio essendo architettonicamente uno solo, il nome dovrebbe essere unico, ma in pratica ciò non sarebbe opportuno essendo in realtà due villini, appiccicati, è vero, come i fratelli siamesi, ma appartenenti a due diverse famiglie. La difficoltà di conciliare le due cose venne risolta adottando un nome doppio come doppio è il villino, e formato antiteticamente in guisa che il nome di un villino trova il suo corrispettivo in quello del villino a cui è appaiato. Così in una coppia di villette, se una è denominata *L'Aurore*, l'altra diventa naturalmente *Le Couchant;* se una è *La Tempête*, l'altra è *Le Calme*, e vi sono così *La Cigale* e *La Fourmi*, *Roméo* e *Juliette*, *Philémon* e *Baucis*, e via dicendo. Si capisce che nessuno metterebbe sul proprio nido il nome di *Abele* per non costringere il vicino a dover adottare quello di *Caino!*

Tra le iscrizioni più comuni sulle ville, ispirate dalle idee della pace, della quiete e delle delizie della villeggiatura, ne trovo una assai caratteristica riportata da Vincenzo Fago in un suo articolo sulla *Nuova Antologia* del 1º luglio 1906, intitolato: *Taranto la voluttuosa.* Questo valente scrittore e poeta promettentissimo, che la guerra distolse dalle lettere e dalla poesia, scriveva: « Sulla ridente riva del Mar Piccolo, in una placida villetta che poi appartenne al generale Guglielmo Pepe, tutta

fiorita e fragrante di aranci e di cedri, al cospetto di così affascinanti malìe, perfino un sacerdote, l'arcivescovo Capecelatro, fu indotto a concepire un dubbio... sacrilego per un prelato, anche se mecenate e galante come di lui è memoria ». Il dubbio sacrilego è espresso precisamente in una iscrizione che trovasi nella detta villetta, iscrizione che, avverte il Fago in una nota, era celata nel fondo di un piccolo bosco alla cui ombra discreta furono scoccati molti baci!... *Si rursus heic peccasset Adam, Deus ignosceret,* « Se qui Adamo peccasse novamente, Iddio fingerebbe di non accorgersene! ». Essendo questa iscrizione stata composta da un monsignore, il Fago parla di sacrilegio ma, beninteso, scherzosamente; perchè la stessa esagerazione di considerare le malìe del luogo superiori a quelle del biblico Eden e talmente irresistibili da farvi compatire ogni peccato, dimostra che trattasi nient'altro che di un volo poetico alquanto audace.

Senza però nessunissimo sacrilegio e nessuna poetica arditezza, anzi, all'opposto nel modo più semplice, più onesto, più sano, e tuttavia pieno d'infinita poesia, il dolce poeta abate Zanella condensò tutte le migliori idee che può ispirare una villa nelle varie iscrizioni da lui poste in quella modestissima ov'egli dimorava presso Vicenza. La principale di esse la riprodusse nel primo dei suoi sonetti pubblicati a Milano dall'Hoepli nel 1884

intitolati *l'Astichello*, dal nome del torrente che scorre accanto alla detta villa:

Una villetta fabbricai che appena
  Quindici metri si dilata in fronte;
  Ricca, più che di suol, d'aria serena
  E di largo poetico orizzonte.
Quinci dell'Alpi la nevosa schiena
  Che digradando vien di monte in monte,
  Quindi il cheto Astichel d'argentea vena,
  E, tinto in rosso, sovra l'acque il ponte.
Datur hora quieti, in bronzo impresso
  Sta sul frontone. È di Virgilio il verso,
  Là nell'*Eneide*, ove dal Sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso.....
  Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
  Possa qui ber l'oblio dell'universo!

Le altre iscrizioni che lo Zanella mise nella sua villetta sono: una nell'ingresso, di benevole saluto agli ospiti suoi: *Hospes ingredere, boni vultus aderunt*, « Entra, ospite, sarai accolto da volti sorridenti », e quattro che fece incidere sui quattro lati di un piedestallo collocato nel giardino: *Qui latuit, bene vixit*, « Chi se ne stette appartato, visse bene », tratta dai versi che Ovidio scrisse in esilio:

Crede mihi, bene qui latuit vixit, et intra
  Fortunam debet quisquis manere suam.

« Credi a me, visse bene chi visse nascosto, e ognuno deve starsene contento della propria sorte »; *In agello cum libello sola quies*, suggerita probabilmente dalle parole che Tommaso da Kempis soleva pre-

mettere ai proprii scritti: *In omninus requiem quaesivi nusquam inveni nisi in angulis et libellis*, « Cercai dovunque la quiete, ma la trovai soltanto nei luoghi solitari e nei libri »; *Tuta silentio merces*, « Dal silenzio sicuro beneficio », tratta da Orazio; e *Urbem fecit homo, condidit arva Deus*, « L'uomo fece la città, i campi li fece Dio », traduzione latina fatta dallo Zanella di un verso del poeta inglese Cowper. Certo egli avrebbe potuto aggiungere nella sua villetta le parole con cui Petrarca, in una epistola all'amico Marco Barbato da Sulmona, conclude la splendida descrizione che gli fa di Selvapiana, sua diletta dimora, nell'Appennino parmense: *Inde loco locus hic mihi carior omni*, « Perciò questo luogo è a me più caro di ogni altro ».

Venendo ora ad iscrizioni intonate a svariatissime idee d'ogni altro genere, eccone una assai nota perchè essendo molto bella è anche una delle più ripetute:

Inveni portum; Spes et Fortuna valete;
Sat me lusistis; ludite nunc alios.

« Ho trovato il porto; addio Speranza, addio Fortuna; abbastanza vi siete preso giuoco di me; burlate adesso gli altri ».

Comunemente questa iscrizione viene attribuita a Le Sage, il quale infatti la inserì nel suo famoso romanzo *Gil Blas* come ideata dal suo protagonista per il bel castello di Lirias dove, stanco di avventure va a ritirarsi. Il Casanova, nelle sue *Memorie*,

la riporta come una traduzione latina di due versi d'Euripide. Il Burton, in *The Anatomy of Melancholy* la dice di Prudenzio, altri attribuiscono i detti due versi a Marziale che li avrebbe scritti allorchè abbandonò Roma per tornare in Spagna a finire la sua vita in un ritiro onorevole ed agiato nella natìa Bilbilis. Qualcuno infine li ritenne derivati da un antico epitaffio, perchè si trovano usati anche come epitaffio, rimaneggiati per altro nella forma seguente:

Inveni requiem. Spes et Fortuna valete;
Nil mihi vobiscum est; ludite nunc alios.

e in questa seconda forma, realmente più adatta per una tomba, si leggono sopra una villa secentesca di Roma, in via Santa Prisca, sull'Aventino. Non è affatto strano che i notissimi versi sieno da molti creduti del Le Sage, visto che si trovano nel suo *Gil Blas* e che egli, attribuendoli a un personaggio di sua invenzione, li diede come farina del proprio sacco, mentre ha il solo merito di averli diffusi con la grande diffusione del suo romanzo; ma è strano invece che molti valentuomini li abbiano creduti o di Euripide, o di Prudenzio, o di Marziale, autori di versi facili a compulsarsi e tra i quali è quindi facile constatare che quei due non si trovano. Adesso però basta aprire il prezioso *Chi l'ha detto?* di Giuseppe Fumagalli, per imparare che essi sono la versione latina di

un epigramma greco dell'*Antologia;* e chi volesse conoscerne il testo originale può trovarlo nella *Epigrammatum Anthologia Palatina* del Dübner.

Fra le molte ville su cui trovasi la notissima iscrizione in parola vi è anche quella sulla villa parecchie volte secolare in Mortola, presso Ventimiglia, nella quale Marco Polo si ritirò in vecchiaia. Essa appartiene ora a lord Hamburgh, ma i detti versi ve li fece porre al principio dello scorso secolo un pescecane di quel tempo, il quale parmi non abbia dimostrato verso la Fortuna molta gratitudine, dandole bravamente addio, dopo che lo aveva fatto arricchire, e dichiarando per giunta di essere stato da lei ingannato! Bravura sarebbe stata l'aver rinunziato prima a' suoi favori. Ma l'iscrizione è bella e gli piacque! Il barone Cassio sul suo palazzo a Borgomaro volle metterla in italiano e ve la mise pedestramente così:

Addio illusioni,
Qui pace trovai;
Altri ingannate,
Me ingannaste assai.

mentre, se l'avesse conosciuta, avrebbe potuto servirsi senza complimenti, non c'erano allora diritti d'autore, della versione che ne aveva fatta fin dal principio del Cinquecento un buon poeta italiano, Luigi Alamanni:

Speme e Fortuna addio, chè in porto entrai;
Schernite gli altri, ch'io vi spregio omai.

Naturalmente bizzarrie e stranezze non mancano neppure nelle iscrizioni delle ville. Su alcune non moderne, in Italia e altrove, si trova il seguente curioso bisticcio: *Malo malum cum malo, quam malum sine malo,* « Preferisco un melo con una sola mela, anzichè un melo che non ne abbia neppure una! ».

Presso Nizza, sul muro di cinta che protegge l'orto d'una casa campestre, il proprietario di questa, come allusione alla cautela da lui avuta facendo erigere quel muro, vi mise i seguenti versi scellerati:

Da chi mi fido guardimi Dio;
Da chi non mi fido mi guarderò io.

Sulla famosa villa *Bagatelle*, fatta costruire da Luisa Maria di Borbone-Condé in uno dei più meravigliosi parchi del mondo, a poca distanza da Parigi, essa fece porre la seguente brevissima iscrizione, che vi è ancora: *Parva sed apta...* Ma in siffatta riduzione del distico ariostesco, su cui mi sono trattenuto nel primo capitolo di questo volume, quale diventa il senso dell'aggettivo *apta* applicato a quella villa? Adatta a chi? Adatta a che cosa? Diventa facile però immaginarlo quando si pensi alle avventure galanti di quella principessa, la quale con esso già si era fatto non invidiabile fama fin da quando era semplicemente Mademoiselle de Charolais, tanto che, quando si

fece ritrarre da Boucher vestita da monaca francescana, la mordace lingua di Voltaire le domandò, in uno de' suoi innumerevoli epigrammi:

Frère Ange de Charolois,
Dis-nous par quelle aventure
Le cordon de Saint François
Sert à Venus de ceinture?

L'iscrizione della villa *Bagatelle* me ne fa ricordare un'altra analoga, ma assai meno immorale, posta non da una principessa, ma da una graziosa *grisette* sul villino che si costruì a Suresne, nella *banlieue* di Parigi, al quale diede il proprio nome: *Lisette.* Le relazioni che essa aveva avuto con gli studenti del Quartiere Latino dovevano averle fatto acquistare qualche tintura della lingua del Lazio, e certamente doveva essere rimasto nella sua memoria il noto verso con cui Orazio affermava che « non a tutti è dato di andare a Corinto »: *Non cuivis homini contingit adire Corinthum.* La vita dissoluta e dispendiosissima che si conduceva in quella città rendeva, infatti, ben difficile l'andare a goderne a chi non fosse stato molto provvisto di denaro. Ma il detto verso oraziano di solito viene citato ridotto pedestramente: *Non licet omnibus adire Corinthum,* « Non lice a tutti andare a Corinto », e in questa forma doveva essere rimasto impresso nella memoria di Lisette, poichè lo mise sulla sua villetta così: *Non Lisette omnibus...!*

Giuoco di parole grazioso, non essendo i Francesi capaci di pronunziare il *c* dolce, cosicchè il verbo latino *licet* lo pronunziano *lisèt*, con l'accento sull'ultima sillaba, secondo il loro uso. Ed è noto quanto costò caro ai Francesi in Sicilia quel loro difetto di pronunzia, al tempo dei Vespri famosi. Molti di essi tentarono di salvarsi fuggendo travestiti, ma vennero tutti facilmente riconosciuti come francesi facendo loro pronunziare la parola italiana *ceci*, che essi pronunziavano *sesì*.

Un'iscrizione che tutti i vecchi vorrebbero far propria è quella che leggesi in Roma sopra un villino in via Aniene, fuori porta Salaria: *Tarde, sed diu*, «Tardi, ma in tempo», anzi, più letteralmente... «per molto tempo»! Fuori della stessa porta Salaria nel muro di cinta d'una vecchia villa si vedono due porte a poca distanza una dall'altra. Su quella che realmente serve d'ingresso è scritto: *Sibi et amicis*, «Per sè e per gli amici»; sull'altra: *Nocentibus*, «Per gl'individui nocivi», ma è una porta finta e che quindi non si apre mai! Più chiaramente, sebbene meno felicemente, lo stesso concetto trovai espresso in una targhetta posta accanto alla catena della campanella nell'ingresso di un'altra vecchia villa romana:

Se quando avrai sonato il campanello
Aperto non ti vien tosto il cancello,
È inutil che tu suoni un'altra volta.
I seccatori qui nessun li ascolta!

Analogo avvertimento ma espresso in modo assai categorico, e d'altra parte assai opportuno, era dato dall'iscrizione: *Noli me tangere*, che Gabriele d'Annunzio aveva fatto visibilmente incidere sull'ampio anello che serviva per tirare la corda della campana nell'ingresso della sua villa *La Capponcina*, « Non mi toccare! ». Chi avesse toccato, suo danno; perchè l'anello era pieno di pungentissimi aculei che ne facevano lasciare immediatamente la presa. Dall'altro lato del cancello v'era per maggior schiarimento: *Cave canem ac dominum*, « Guardati dal cane... e dal padrone! ». Il quale si ritirava nella *Capponcina* proprio per non esservi seccato, per togliersi dal frequente contatto degli uomini che, come egli imaginificamente scrisse: « è al nostro spirito come l'attrito di molte mani a una moneta: ne logora il contorno e il rilievo... ». E se quelle due iscrizioni non fossero bastate a tener lontani i disturbatori, una terza iscrizione avvertiva ancora: *Difficilis est aditus*, « Non si entra facilmente ». Nell'interno della villa poi le iscrizioni erano numerosissime e nei volumi precedenti ne riportai ai luoghi loro parecchie della sala da pranzo, della camera da letto, dello studio.

Qui aggiungerò che nel giardino, sulla spalliera di un curvo sedile di pietra, si avvicendavano tra i festoni della sua decorazione le parole: *Ascolto - Guardo.*

Fantasie, sfoghi del cuore, espansioni d'animo di ogni genere si trovano insomma nelle iscrizioni delle ville. Su quella che l'attore comico Edoardo Scarpetta si fece costruire nella sua Napoli egli mise tutta la soddisfazione del suo animo in queste parole: *Qui rido io!* Egualmente aveva espresso la propria soddisfazione, ma in modo assai più geniale ed anche più delicato, Eugenio Scribe nell'iscrizione da lui composta per la sua villa nel Péricourt:

Le théâtre a payé cet asile champêtre;
Vous qui passez, merci! Je vous le dois peut-être.

Lo Scribe, infatti, aveva potuto costruirsi quella villa grazie al denaro che gli avevano fruttato le 350 commedie da lui scritte, guadagnandosela così con un lavoro straordinariamente indefesso e di non comune genialità, che in una società comunista non gli avrebbe procurato la paga d'uno spazzino!

Anche le iscrizioni riferentisi alla professione che procurò i mezzi per fabbricarsi una villa non sono rare. Un avvocato di Forlì su quella ch'egli si costruì mise con molto spirito: *Hoc egit cura sodalium*, in traduzione libera: « Eretta dai clienti! ». Di un avvocato è anche quest'altra, non eccessivamente modesta perchè riferita a sè stesso: *Eloquentiae comes bona Fortuna*, « Buona fortuna accompagna l'eloquenza », e un avvocato

deputato, bellamente applicando un pensiero che vedemmo molto comune sulle ville antiche, scrisse sulla propria: *Huc ex foro et comitio, ut redeam fortior, confugio*, « Qui dal Tribunale e dal Parlamento, per tornarvi poi ritemprato, mi rifugio ». Vi è chi tra i propri studi e lavori dà minore importanza a quelli in cui maggiormente eccelle. L'illustre chirurgo professore senatore Durante, avendo fatto egli stesso il disegno del suo villino presso il Policlinico di Roma, quantunque si veda bene che non fu disegnato nè da un Sacconi nè da un Basile o da un Manfredi, nell'iscrizione che vi mise, anzichè ricordare la scienza che gli diede e la fama e il villino stesso, preferì ricordarsi come artista: *Ingenuas testor studio quo prosequar artes*, « Attesto con quanto studio coltivo le arti liberali ». Se un grande chirurgo ci tiene ad essere considerato quale valente artista, figurarsi quelli che dell'arte fanno professione! A Rimini sulla villa di una cantante, che non fu certamente tra le più acclamate interpreti di *Tosca*, si legge nondimeno: *Vissi d'arte!* Un'iscrizione graziosissimamente umoristica fu data a Torino ad un macellaio arricchito, il quale senz'altro la mise sulla sua villa: *Ossibus et nervis compegisti me*, « Con ossa e con nervi mi hai costruito ». Sono parole che, nella Bibbia, Adamo volge al Signore, ma non si può dire che non sieno state opportunamente applicate! Non si lasciò però acchiappare un

banchiere cui era stato suggerito per la sua villa il verso di Virgilio: *Quid domini facient, audent si talia fures?*, il cui senso invero diventava molto evidente: « Quali case dovranno dunque costruirsi i signori, se così belle se le costruiscono i ladri? ». Per converso, un disgraziato non dubitò di mettere sul suo tugurio: *Melius sperare licebat*, « Mi era lecito sperare sorte migliore ».

Ecco alcune iscrizioni di un altro genere ancora, le quali spesso si trovano sulle ville che sorgendo in luoghi elevati permettono di godere la vista di ampio e delizioso panorama. A Porthaethwy, in Inghilterra, un *cottage*, eretto in uno dei più bei punti della strada che da Beaumaris conduce al Menai Bridge, impone addirittura al passeggero l'ammirazione per la veduta che di là si gode di un incantevole paesaggio. Si legge, infatti, su di esso: *Siste viator, et circumspice*, « Fermati, o viandante, e guarda intorno! ». In modo non meno ampolloso lo stesso concetto era stato espresso dagli Spagnuoli, al tempo della loro dominazione in Napoli, con una sola parola posta da essi sulla Villa Reale di Capodimonte: *Miratodos*, « Vede tutto! ».

A Roma invece, sulle ville che sorgono in luoghi elevati intorno alla città e anche entro la città stessa, è facile trovare qualche pensiero derivato dalla lunga iscrizione in versi che Marziale aveva posto su quella da lui costruitasi sul Gianicolo, e

che ci fu conservata ne' suoi *Epigrammi.* Per lo più viene adottato in queste iscrizioni soltanto il primo dei detti versi, con lieve variante, così: *Hinc totam licet aestimare Romam*, « Da qui si può ammirare l'intiera Roma », ma alcune altre ve ne sono ispirate alla stessa fonte, come, ad esempio, quella che su un villino della collina di Monteverde esclama: *Accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce!* Sulla villa Mellini a Monte Mario, oltre la detta iscrizione: *Hinc totam*, ecc., vi erano una volta e credo vi sieno ancora le parole: *Salvos venire, salvos abire*, augurio di giungervi e di andarsene... sani e salvi, meglio assai espresso sul cancello di una villa secentesca presso Padova: *Lieto ingresso felice exito chiama.*

Non mancano, infine, neppure nelle iscrizioni delle ville quelle contenenti pensieri morali o anche bislacchi di ogni specie, in nessuna relazione con esse, e che quindi potrebbero mettersi dovunque. È inutile quindi che su queste mi soffermi e solamente ricorderò per la loro stranezza alcune di quelle che il marchese di Palombara mise in grande abbondanza sulla propria villa, ispirate probabilmente dallo stato di animo in cui lo lasciò l'alchimista imbroglione che si prese giuoco di lui e della regina Cristina di Svezia, facendo l'uno e l'altra vittime di una truffa ingente: *Hodie pecunia emitur spuria nobilitas, sed non legitima sapientia*, « Col denaro si compra oggi spuria no-

biltà, non vera sapienza » — *Si sedes, non is*, « Se stai seduto, non cammini » — *Quando in tua domo nigri corvi parturiant albas columbas, tunc vocaberis sapiens*, « Potrai dirti savio solo quando nella tua casa da neri corvi nasceranno bianche colombe », ed altre analoghe nelle quali il marchese di Palombara andò sfogando tutta l'amarezza dell'animo suo.

Chiudo con la bella iscrizione che trovasi sopra un'erma in un boschetto della Villa Odaldi, presso Pistoia, e che si può dire riassuntiva di tutto il presente capitolo: *La spessa ombra ti proteggerà dalle vampe dell'infocata canicola; l'esercizio della virtù dagli inquieti ardori della coscienza laceratrice.*

CAPITOLO VI.

Iscrizioni nei giardini pubblici.

Le iscrizioni più comunemente poste nei pubblici giardini sono quelle a tutti ben note con cui le autorità municipali ne affidano l'immunità e la salvaguardia alla buona educazione dei cittadini, vietano di calpestarne le zolle erbose, di cogliere fiori, compresi perciò quelli linguistici delle iscrizioni stesse, di entrarvi con cani non tenuti a guinzaglio, e via dicendo. Ben di rado vi si trovano iscrizioni morali o poeticamente suggestive, come quella dei due versi di Robert Southwell che già riprodussi nelle nuncupatorie, versi che si leggono incisi a grandi lettere, su marmo, in uno dei tanti giardini pubblici di Londra:

We trample grasse, and prize the flowers of may;
Yet grasse ist greene when flowers do fade away.

« Noi calpestiamo l'erba e pregiamo i fiori di maggio, eppure l'erba è verde quando i fiori sono appassiti ».

Molto opportunamente nel giardinetto che è in Roma, nella salita capitolina, per iniziativa e con le offerte di studenti d'ogni paese convenuti

nel VII Congresso Internazionale della *Corda Fratres*, furono incisi sopra un grosso blocco di pietra scura che a guisa di stele venne eretto sotto un palmizio, poco discosto dal monumento a Cola di Rienzo, quei versi di Carducci, che sono tutta una sublime invocazione alla « Dea Roma », cominciando da:

E tutto che al mondo è civile,
Grande, augusto, egli è romano
Ancora...

sino alla fine, e chi sa quanti che non conoscono le poesie del nostro grande poeta civile ne sanno tuttavia ormai a memoria quei magnifici versi. Ma, ripeto, molto raramente simili iscrizioni si trovano nei pubblici giardini, mentre se vi è luogo dove con tutto agio e con qualche profitto potrebbero essere lette, questo è appunto colà dove gli sfaccendati portano la loro noia e dove i lavoratori vanno a riposare alcuni istanti, a respirare un po' di quell'aria pura e imbalsamata dagli alberi, di cui sono prive le vie cittadine, e ancor più l'interno delle abitazioni, e persino i luoghi che meglio dovrebbero servire alla lettura, allo studio, alle feconde attività del pensiero.

Dare al pensiero delle genti, dove e come meglio sarebbe possibile, un po' di sano nutrimento, non fu mai cura degli amministratori, e non mi fu quindi dato di poter raccogliere negli odierni pubblici giardini altre interessanti iscrizioni. In

compenso però posso in abbondanza riportarne di quelle che si leggevano una volta nei parchi e nei giardini annessi a ville patrizie, e dei quali la munificenza dei proprietari concedeva al pubblico, in dati giorni e in date ore, il libero ingresso e il godimento. In massima parte i giardini diventati ora pubblici nelle città delle quali, come si suol dire, sono i polmoni, resi tanto più necessari dopo la quasi completa scomparsa delle piccole abitazioni fornite di orticelli, in massima parte quei giardini divennero pubblici in conseguenza appunto della libertà di entrarvi concessa in altri tempi dai loro proprietari perchè tutti ne potessero ammirare la bellezza, il fasto, la grandiosità. Tale concessione non derivò quindi tanto da un vero spirito di liberalità e di generosità, quanto piuttosto dalla vanità di fare pompa di ricchezza e di buon gusto. — *Fermati, passeggiero, entra in questo giardino pieno d'incanti, dove potrai abbondante-mente gustare ogni sorta di piaceri. Il conte di Valmanera te lo permette!* Questo si leggeva sull'ingresso di una villa che il Misson dice una delle cose più belle da lui vedute in Vicenza durante il suo viaggio in Italia verso la fine del Seicento. Nè, certo, il conte di Valmanera avrebbe potuto meglio esibire, con aria di liberale concessione, la sua boria e la sua vanità. Ma *à quelque chose malheur est bon* se quella boria con cui la bella concessione era largita al pubblico finì col

far diventare questa concessione un pubblico diritto!

Nel 1885, quando corse voce in Roma che il principe Borghese voleva vendere la splendida sua villa a una Società di speculazione edilizia che ne avrebbe fatto un nuovo volgarissimo quartiere, assai peggiore di quello in cui si stava allora trasformando la meravigliosa Villa Ludovisia, come se intorno a Roma fosse mancato lo spazio, il sindaco della città, in seguito a iniziativa di un gruppo di cittadini, inviò al detto principe una diffida, invitandolo a tener presenti i diritti della popolazione. Il principe rispose chiudendo del tutto la villa, che ormai da secoli era aperta al pubblico nelle ore pomeridiane, quattro giorni della settimana. La questione fu portata dinanzi ai tribunali e il documento principale su cui si fondò la sentenza favorevole alla cittadinanza fu precisamente la lunga iscrizione che il cardinale Scipione Borghese aveva posta all'ingresso della villa stessa, quando nel secolo XVII la costruì, e che in elegante latino diceva ciò che io qui riporto nella nostra lingua: *Questo pubblicamente bandisco. Chiunque tu sia, purchè uomo libero, non temere qui freni di leggi. Entra, va' dove ti aggrada, queste delizie sono fatte più per gli estranei che per chi ne è possessore. Qui tenga luogo di leggi l'animo onesto. Però se per malignità e a bella posta infrangerai quella aurea della cortesia e della buona educazione,*

bada che adirato il custode non ti strappi in faccia la tessera dell'amicizia! Risultava evidentemente dalla caratteristica iscrizione che il cardinale Scipione Borghese aveva equamente inteso di far godere anche al pubblico quella sua villa che aveva potuto costruire con le ricchezze provenutegli dal pubblico erario, poichè gli erano state largite dallo zio, papa Paolo V.

« Indispensabile arredo di ogni nobile famiglia romana, scrisse Ignazio Ciampi nel suo bel libro *Innocenzo X Pamfili*, era la villa di classica magnificenza, la villa che doveva estendersi per molto spazio di terreno, coprirsi d'ombre, suonar d'acque, ridere di giardini, splendere di palagi ». Ma è giusto notare che volentieri i patrizi romani, sia pure per vanità, facevano godere a tutti tali magnificenze e, come vedemmo fece il cardinal Borghese, lo dichiaravano in apposite iscrizioni latine alle quali, in lingua volgare, venivano di solito aggiunte le indicazioni relative ai giorni e alle ore in cui la villa patrizia era accessibile al pubblico, e le norme che dovevano osservare i visitatori, tra le quali principalissime: non cogliere fiori, non strappare frondi, non camminare nei luoghi erbosi, ecc. *Guardare*, insomma, ma *non toccare;* norma che il buon re di Francia Enrico IV, dando libero accesso al popolo nel giardino della Villa Reale in Parigi, espresse sinteticamente e bizzarramente facendo scrivere sopra una grande targa: *Hic Argus esto,*

non Briareus, « Sii qui Argo, non Briareo », vale a dire: abbi pure cento occhi, ma non cento mani! Avvertimento che senza metafora alcuna si leggeva anche nel mirabile giardino che circonda il fastoso palazzo della Villa Pamfili in Roma: *Oculis non manibus*, « Per gli occhi, non per le mani ». Resi così facilmente accessibili i giardini e i parchi delle grandiose e monumentali ville romane, formavano l'ammirazione dei viaggiatori e ispiravano i poeti, tra i quali il Coulanges dedicò loro parecchie delle sue *Chansons:*

Beaux jardins de Montalte et Borghese,
Ludovise, Pamphyle et Mathei,
Belles vignes de Frascati,
De vous revoir je suis bien aise...

e in quei giardini le iscrizioni avevano sempre naturalmente un sapore classico. Eccone, per esempio, due che si leggevano all'ingresso, dalla parte di porta Pinciana, dei giardini di Villa Medici divenuta fin dal principio dello scorso secolo sede romana dell'Accademia di Francia:

Ingressus, Hospes, hosce quos ingentibus
Instruxit hortos sumptibus suis Medices
Fernandus; expleare visendo licet,
Atque his fruendo plura velle non decet.

« Ospite, entrato in questi giardini che Ferdinando de' Medici costruì con ingenti sue spese, ti è lecito di saziare pienamente la vista, ma non sarebbe discrezione che tu volessi fruirne di più ».

Aditurus hortos, Hospes, in summo, ut vides,
Colle hortulorum consitos, si forte quid
Audes probare, scire debes hos hero
Herique amicis esse apertos omnibus.

« Ospite, che stai per entrare nei giardini posti, come tu vedi, sulla sommità del Pincio [*Collis hortulorum*], se per caso vi trovi qualche cosa di bello, devi sapere che il proprietario di essi vuole sieno aperti a tutti gli amici ».

Iscrizioni dello stesso genere si leggevano all'ingresso degli Orti Celimontani sull'Aventino, degli Orti Cesarini a San Pietro in Vincoli, della Villa Pamfili sul Gianicolo, della Villa Patrizi fuori porta Pia; ma ve n'erano anche talune niente affatto classiche, come la lunga filastrocca latina che si leggeva nella Villa detta di papa Giulio, fuori porta del Popolo, nella quale, dopo il solito invito al passeggiero di entrare liberamente e la non meno solita avvertenza di contenersi nei limiti dell'onestà, non finiva, come nell'iscrizione borghesiana, con la semplice minaccia di strappargli in faccia la tessera dell'amicizia, bensì gli ricordava che a poca distanza, e cioè in piazza del Popolo, era sempre pronta la forca! Addirittura bislacca poi l'iscrizione che il marchese di Palombara, quello stesso di cui, alla fine del precedente capitolo, già riportai varie bizzarre iscrizioni, aveva messo all'ingresso della sua Villa di Palombara, villa nella quale fu rinvenuta nel secolo scorso la celebre

statua del *Discobulo*. La detta iscrizione fa sospettare che il nobil uomo, vittima, come dissi, di un alchimista, avesse il cervello alquanto scombussolato. Per comporla egli si servì di parole nessuna delle quali è lunga più di due sillabe: *Intro veni, vir non vanus. Extra Venus. Vobis, fures, claudo fores. Labe lotus, bibas laetus meri mare, Bacchi more. Inter uvas si vis ovas et quod cupis gratis cape. Tibi paro corde puro quidquid petas...* e qui mi fermo perchè la filastrocca non termina mai, e il saggio che ne ho riportato può bastare. « Entra, o uomo non vano. Rimanga fuori Venere, e fuori i ladri. Lavato da ogni sozzura, bevi lieto al puro mare a guisa di Bacco. Nella vigna se vuoi uova o qualunque altra cosa tu desideri, prendi pure gratuitamente. Con schietto cuore ti do tutto ciò che brami... ». Notevole soprattutto è quel *quod cupis gratis cape*. Ciò che ti piace prendi senza pagare! Proprio sul serio? e senza... la forca?

Anche più curiosa, non per la sua forma ma pel contenuto, è l'iscrizione che ancora esiste sopra una lapiduccia incastrata nella parete del vestibolo che conduce al vaghissimo giardino cinquecentesco della celebre villa L'Imperiale, presso Pesaro:

AD OCHE
A DONNE
A CAPRE
QUESTO GIARDIN NON S'APRE

Che le oche e le capre non si debbano lasciar entrare negli orti e nei giardini si capisce, ne verrebbe una devastazione. Ma perchè lo stesso divieto esteso alle donne? Di questo perchè ho trovato una interessante illustrazione nel libro di Giacomo Lumbroso: *Memorie italiane del buon tempo antico.* Col sussidio della *Talanta* dell'Aretino, della *Sylva nuptialis* del Nevizzano, della *Nobiltà delle Donne* di Ludovico Domenichi e di altre vecchie opere, il citato autore dimostra che la satirica epigrafe non è che un adattamento di un antico motto proverbiale misogino, assai corrente in Italia nel Quattrocento e nel Cinquecento, che precisamente definiva la donna « nell'orto capra ». Fin qui nulla di strano, poichè le donne furono sempre trattate assai male... nei proverbi, ma lo stesso Lumbroso dice di essere rimasto molto sorpreso quando nelle ricerche da lui fatte intorno a quel proverbio s'imbattè in un brano del romanzo *André* della grande scrittrice francese Aurora Dupin, celebre sotto il nome di Giorgio Sand, nel quale brano con mirabile intuito di osservatrice essa, senza che conoscesse il proverbio italiano, giunge alla medesima constatazione! Il testo originale del detto brano, riprodotto dal Lumbroso, è una vera pittura, ma per chi non avesse molta domestichezza con la lingua francese credo più opportuno darne la traduzione: « Finito il pranzo, Enrichetta e le sue operaie si sparsero nell'orto del signor de Morand caracollando come

cavalle sfrenate. Correndo dappertutto, saltando sulle aiuole, schiacciando senza pietà margherite e pomodori, si diedero al saccheggio. Invece di staccare dall'albero il frutto che desideravano prendere, tiravano con forza il ramo finchè si spezzava, rimanendo nelle loro mani carico di frutti non maturi che esse gettavano con disdegno non appena vi avevano messo i denti. Così riuscirono a mutilare tutti gli alberi frugiferi e a ridurre a miseri lembi cadenti i loro rami tanto bene disposti a spalliere... Il marchese ebbe gran voglia di prendere una di quelle fronde di cui avevano coperta la sabbia dei viali, e di correre addosso a quelle ragazze cacciandole *come malefiche capre...* ». Il Lumbroso aggiunge che se si considera la fama dell'insigne scrittrice e il suo genio appassionato fin dall'infanzia e così esperto di vita rustica, il citato brano assume non lieve importanza che per i paremiologi può essere documentale.

Qualche analogia formale con la bizzarra iscrizione pesarese è in altra iscrizione di un giardino pubblico di Basilea:

Alte Affen
Junge Pfaffen
Wilde Bären,
Soll niemand begehren.

« Vecchi scimmioni, giovani preti, orsi selvatici nessuno dovrebbe desiderare », ammonimento loro

diretto affinchè stieno fuori. Altre iscrizioni di vario genere si possono rinvenire nei pubblici giardini, per esempio nei piedestalli delle statue ornamentali, che nei giardini non sono rare. Nella Villa Puccini, presso Pistoia, aperta al pubblico, sotto una statua simboleggiante la Sapienza si legge questa bella epigrafe dettata da Pietro Giordani:

Che Natura ti serva
Nè t'impediscan gli Uomini
Avrai da Sapienza.

Ed anche ogni specie di costruzione fatta nei giardini e nelle ville può essere oggetto di iscrizioni. Nell'antica Villa Cybo, ora villa pontificia a Castel Gandolfo, facilmente accessibile a tutti, fuorchè al Sommo Pontefice a cui venne dal Governo italiano assegnata per sua villeggiatura, vi è una grande vasca che certamente doveva servire in altri tempi per lavare i panni, poichè vi è un'iscrizione nella quale sono le lavandaie stesse che parlano:

Lavandare noi siamo
e d'alti pregi la nostr'arte abbonda,
di cui ministro è il Sole e serva l'Onda.
Non vi stupite, o belle,
poichè lassù, nel liquido elemento,
lavan le chiome d'oro anco le stelle;
lava Cinthia il suo argento,
e doppo lunghi e lucidi vïaggi
nel mar l istesso Sol lava i suoi raggi.

Negli Stati Uniti d'America, dove il Governo ha potuto mettere a disposizione del pubblico immensi parchi dell'estensione di intiere provincie, e dei quali i cittadini approfittano per andarvi addirittura a villeggiare in baracche provvisorie, in attendamenti, persino in casotti galleggianti sui fiumi, trascinati da un mulo lungo la riva, e quindi continuamente spostantisi secondo il gusto e il capriccio dei villeggianti, si trovano naturalmente in quei parchi iscrizioni di un genere affatto speciale. Così, sopra un grande assito appositamente eretto tra i cespugli che costeggiano un *cañon*, a poche miglia dalla città di Los Angeles in California, ve n'era una messa là per ricordare il pericolo d'incendio a coloro che dimenticano di spegnere il fuoco del bivacco prima d'andarsene, o quello, non meno pericoloso, delle loro pipe vuotate sulle foglie secche. Sul detto assito la parola FIRE, « fuoco », è dipinta in lettere di parecchi metri d'altezza accompagnata dal seguente distico:

May the Curse of God fall on that clown
Who burns these bushes and green trees down.

« Possa la maledizione di Dio cadere su quel villano che incendia questi cespugli e insieme con essi i verdi alberi ». Il tono energico di questa iscrizione non sorprenderà quanti hanno letto il saggio che di altre iscrizioni americane diedi nel

capitolo dedicato alle « nuncupatorie » nel volume *Corpusculum Inscriptionum.* A proposito di quella che ora ho riportato noto che le iscrizioni per mettere in guardia contro i pericoli del fuoco sono certamente fra le più antiche: *Inscribat aliquis in ostio*: ARSE . VERSE, « Scriva ognuno sulla sua porta di casa: arse verse », era il monito che proteggeva le capanne e le antiche dimore italiche dagl' incendi; ma dal trattenermi su questa interessante iscrizione mi dispensa uno scritto, intitolato appunto *Arse Verse*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1919 da Giacomo Boni, che in qualunque ramo dell'archeologia mi è maestro.

CAPITOLO VII.

Iscrizioni di tinelli, di mulini, di cantine e di osterie.

Parti importanti di ogni casa campestre sono il tinello, dove il fortunato proprietario può orazianamente farsi da sè il suo vino, e la cantina dove lo custodisce.

Questo è il luogo dove esce il vino per forza, mise un allegro campagnuolo sulla porta del suo tinello, alludendo al torchio che vi era dentro per spremere il succo dell'uva; e un altro facendo parlare lo stesso torchio, vi scrisse sopra:

In sua sapienza il Ciel così provvide
Che quando io piango il mio padrone ride.

La quale iscrizione mi ricorda quella messa da un mugnaio sul suo mulino: *Quando ho acqua bevo vino!* Poichè ho riportato un'iscrizione di mulino, ricorderò anche quelle che si trovano sul *Mauriziano*, palazzotto o villa che sorge a due chilometri circa da Reggio Emilia, presso la pieve di San Maurizio donde prende il nome, nel quale palazzotto era una volta anche un mulino. Esso è

rimasto famoso perchè fu dimora ne' suoi anni giovanili di Lodovico Ariosto, che ne lasciò memoria nella quinta delle sue *Satire:*

> Già mi fûr dolce invito a empir le carte
> Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,
> Il natio nido mio, n'ha la sua parte.
> Il tuo Maurizïan sempre vagheggio,
> La bella stanza... ecc.

e l'Ariosto, descrivendo questo suo grato soggiorno nel natìo nido, ricorda:

> Il lucido vivaio, onde il giardino
> Si cinge intorno; il fresco rio che corre
> Rigando l'erbe ove poi fa il molino.

Il lucido vivaio più non esiste; attorno alla villa non vi son più le « terre agiondinate et boschi in circa » di cui si fa cenno in un inventario del 1607; non più il giardino caro al Poeta, e l'edifizio, completamente privo d'ogni sua antica bellezza e assai trascurato, sarebbe forse ridotto a non esser più che rovine se il suo pianterreno non fosse stato adibito ad uso di scuole elementari.

Tuttavia Giuseppe Marmiroli, in uno scritto che dedicò a quell'edificio, dichiara che avrebbe preferito vedere altrove quelle scuole perchè, egli dice, chiassose masnade di monelli lo prendono ogni giorno d'assalto e vanno a spandere sui muri esterni ciò di che Giovenale voleva annaffiare l'effigie del celebre liberto di Domiziano. Ma, aggiunge il

citato scrittore, non c'è da lagnarsi del modo con cui è tenuto il Mauriziano se si pensa che nella stessa città di Reggio, sulla casa ove nacque l'Ariosto, v'è per ricordo nient'altro che la lapide fattavi porre... da un francese, il generale Miollis, al tempo del dominio napoleonico. In compenso sul Mauriziano delle lapidi ve ne sono molte, fra le altre una lunga cicalata latina per ricordare la visita che vi fece nel 1841 nientemeno Maria Anna Carolina Augusta, mentre era ospite in Reggio del duca Francesco IV, la quale Maria Anna aveva l'unico merito di essere moglie dell'imperatore Ferdinando. Ma delle molte iscrizioni che tappezzano quella villa qui interessano soltanto le due seguenti che si riferiscono all'antico mulino e che in elegante forma latina sono altresì graziose pel contenuto. Una di esse dice:

Moletrina caduca sum, at temporis iniuria non pertinesco, quando me Ludovicus Areostus versibus exornavit preconio munivit, «Sono un caduco mulino, ma non temo le ingiurie del tempo, da poi che Lodovico Ariosto m'illustrò co' suoi versi e mi munì della sua lode»; l'altra aggiunge: *Naiades volentes propitiae, in plebis dominique commoda, mihi per aestatem suppeditant vires; caetero anno Jupiter auget,* « Le Naiadi volenti e propizie, per utile pubblico e del padrone, mi danno le forze durante l'estate; nel resto dell'anno ci pensa Giove Pluvio ».

Assai più numerose che sui tinelli e sui mulini sono le iscrizioni delle cantine, tra le quali una delle più notevoli è quella che si trova all'ingresso delle famose cantine dei monaci benedettini di Hautvilliers, nella Champagne. Don Pérignon, abate di Hautvilliers, fu quegli che primo seppe far diventare spumantissimo il bianco vino del suo paese. Come ne scoperse il mirabile segreto? Nessuno sa dirlo. Si sa solamente che don Pérignon, oltre le virtù monastiche di cui abbondava, possedeva altresì un palato dal gusto infallibile che gli permetteva, quando assaggiava un grappolo d'uva, di poter indicare con meravigliosa sicurezza a quale territorio apparteneva il ceppo di vite dal quale era stato colto. Questo avveniva verso la fine del secolo XVII, un secolo che si distinse per tre grandi guerre: la guerra dei Trent'anni, la polemica interminabile fra Antichi e Moderni, rinnovatasi non meno accanita al principio dello scorso secolo tra Classici e Romantici, e infine la lotta ardentissima tra il vino di Champagne e il vino di Borgogna, il quale ultimo aveva allora il primato su tutti i vini del mondo. Questa terza lotta non fu la meno micidiale poichè da ambo le parti fu capitanata da medici, ognuno dei quali era alla testa di eserciti di malati e molti di questi certamente rimasero... sul campo di battaglia! Don Pérignon decise della vittoria in favore del vino del suo paese. Un decreto della Facoltà di medicina di Parigi stabilì che la

palma spettava al vino di Champagne « per il pregio delle sue qualità antiputride ». Il nome della regione che lo produceva divenne per antonomasia il nome del vino da essa prodotto, e i monaci di Hautvilliers misero sull'ingresso delle loro cantine: *Remerciez le Seigneur dont la bonté nous a donné le vin*, beninteso dello Champagne.

Invece di ringraziare il Signore dei doni che nell'infinita sua bontà ci largisce, gli uomini di quella bontà infinita hanno sempre abusato. In ogni modo per le cantine di coloro che la riportata raccomandazione mettono in pratica mi sembra adatta l'iscrizione offerta da Cicerone: *Meliora sunt ea quae natura quam quae arte perfecta sunt*, « Sono migliori le cose prodotte dalla natura di quelle elaborate con l'arte », ed anche in fatto di vino ritengo doversi avere maggior fiducia e venerazione pei semplici provvedimenti naturali, anzichè per certe arti enologiche, tra le quali molto comune è quella di un'abbondante aggiunta d'acqua mascherata in mille guise senza riguardo alcuno alla salute del prossimo. Quel tale oste processato anni addietro a Pavia, e condannato a qualche anno di carcere per avvelenamento, non avrebbe certo potuto mettere sulla sua osteria l'iscrizione che io lessi una volta sovra una *canova* toscana: *Il vino battezzato non vale un fiato*. Il detto oste che al suo vino l'acqua non risparmiava, sapendo benissimo che in conseguenza di ciò non valeva

più nulla e che nessuno glie lo avrebbe bevuto, per conservargli non ostante l'aggiunta idrica quel saporetto asprigno che ne assicurava lo spaccio, soleva gettare nella botte i grossi baiocchi di rame che incassava ogni giorno in abbondanza, ricavandone altresì il vantaggio che mentre ve li gettava neri e sudici, li ritirava in seguito lucidi a meraviglia! Ma non avendo riflettuto che nella botte mentre i soldi crescevano il vino diminuiva, avvenne un giorno che essendo capitata a rifocillarsi nella sua osteria una numerosa squadra di soldati affranti da lunga marcia, e disgraziatamente il vino nella botte essendo già verso il fondo, dopo breve tempo tutti i soldati che ne avevano bevuto furono assaliti da atroci dolori, e parecchi ne morirono! In simili casi non sarebbe veramente esemplare la forca?

Sulle classiche cantine della Germania, delle quali già feci cenno trattando delle insegne degli alberghi e delle osterie nel volume *Iscrizioni eclettiche*, se ne trova talvolta una assai bella, ma che per altro in quei luoghi arieggia alquanto la famosa predica di padre Zappata:

Spreche was wahr ist,
Und trinke was klar ist.

« Di' ciò che è vero e bevi ciò che è chiaro ». Ma nessun oste, io credo, giunse mai a mettere sott'occhio a' suoi avventori l'avvertimento di

San Giovanni Crisostomo: *Vinus opus Dei, ebrietas opus diabuli*, « Il vino è opera di Dio, l'ubbriachezza è opera del diavolo ». Un grosso guaio inerente al vino è precisamente questo, che mentre da molti altri pericoli la gioventù finisce, grazie alla esperienza, col sapersene guardare e premunire, per quello invece che va unito col vino l'esperienza di solito non giova, considerazione assai bene espressa da quest'altra iscrizione messa sulla porta della sua bella cantina in Rovescala, presso Stradella, da un campagnuolo gran produttore di vini: *Vinum etiam senes adducit ut saltant et nolentes*, « Il vino fa ballare persino i vecchi se pure non ne hanno voglia ». È da osservare per altro che generalmente non si beve per ubbriacarsi, ma i più si ubbriacano... perchè bevono, cosicchè il miglior rimedio contro il vizio dell'ubbriachezza sarebbe assai ovvio: educare nei giovani quella facoltà psichica che più di ogni altra dovrebbe essere educata e che meno di ogni altra viene educata, la forza volitiva, il pieno dominio di sè. Come si può sperare che riescano a vincere le grandi battaglie delle vita dei giovani capaci, per esempio, di dichiarare senza vergogna alcuna: « Io posso stare senza mangiare, ma non saprei stare senza fumare! ». Pur troppo però contro siffatte evirazioni non giovano a nulla i semplici avvertimenti morali, neppure quelli che rarissime volte, è vero, e pur tuttavia qualche volta si trovano persino

sui muri delle osterie, come il seguente espresso in modo assai curioso in un'osteria di Edimburgo:

Come, my old friend, and take a pot,
But mark me what I say:
Whilst thou drink'st thy neighbour's health,
Drink not thy own away.
But it too often is the case,
Whilst we sit o'er a pot,
And while we drink our neighbour's health.
Our own is quite forgot.

« Vieni, mio vecchio amico, e prendi un boccale, ma bada bene a ciò che io ti dico: Mentre tu bevi alla salute del vicino, non bere, insieme col vino, la tua salute. Pur troppo però avviene spesso che mentre siamo seduti davanti al boccale e beviamo alla salute del vicino, la nostra salute scappa via da noi! ».

Più facile invece è trovare nelle cantine e nelle osterie, e se non vi si trovano scritti è facile veder praticati in tali luoghi, gli eccitamenti di cui sono pieni i *Carmina burana* e i *Carmina iocosa potatoria*, dei quali canti goliardici il Novati raccolse buon numero in: *Carmina Medii Aevi*, come:

In taberna quando sumus
Non curamus quid sit humus, ecc.

e il famoso « carme »: *Ave color vini puri*, ecc., e il non meno famoso: *Bibit hera, bibit herus...* che posso riprodurre in un'antica versione italiana:

Bee madonna, bee messere,
beve il chierco, bee l'arciere;
beve questo, beve quella,
beve il servo con l'ancella;
beve il bianco, il negro beve,
beve il lesto, beve il greve,
beve il fisso, beve il vago,
beve il rude, beve il mago,
beve il povero e il malato,
l'esultante e l'ignorato,
bee chi nasce, bee chi muore,
beve il parroco e il seniore,
bee il fratello e la sorella,
bee la nonna vecchierella,
bevon borghi, bevon ville,
bevon cento, bevon mille.

In Francia il buon re Renato, il quale, pur non avendo compiuto gesta che abbiano illustrato il suo nome nella storia, ebbe tuttavia la buona ventura di tramandare la propria effigie sui vecchi mazzi di carte, ove è raffigurato come *Re di Coppe*, qualche volta serve ancora come insegna di osteria per lo più accompagnata da qualcuno dei tanti versi bacchici che gli vengono attribuiti, come, ad esempio, i seguenti coi quali promette a chi beve addirittura il paradiso:

Qui bien boira, bien verra;
Qui boira tout d'une haleine
Verra Dieu et la Madeleine.

In Germania la stessa parte viene talvolta affidata nientemeno che a Lutero, il quale, come è

noto, del buon vino, del canto e delle belle donne si dilettò non meno che della teologia. Fra gl'innumerevoli suoi scritti, in massima parte non più galleggianti sul fiume del tempo, ve ne sono alcuni, i *Tischreden* o, come direbbero i Francesi, *Propos de table*, che viceversa galleggiano sempre magnificamente. Tra essi è un distico che si ode spesso risonare nelle taverne tedesche:

Wer liebt nicht das Weib, das Wein, und Gegang,
Der ist ein Narr sein lebenslang.

Chi non ama le donne, il vino e il canto,
Pazzo è davvero e degno di compianto.

Ma in Germania le iscrizioni delle osterie sono svariatissime. Sopra una taverna a Basilea si legge:

Schürt Bachus das Feuer
Sitzt Venus beim Ofen

che corrisponde al vecchio motto latino: *Sine Baccho friget Venus*. Sopra un'altra taverna v'è una bizzarra iscrizione antica:

Wer einen lobt in PRAESENTIA
Aber schimpft in ABSENTIA,
Den hole die PESTILENTIA.

che traduco in versi press'a poco dello stesso valore:

A chi ti loda quando sei presente,
E di te sparla quando sei assente,
La peste se lo pigli... o un accidente!

A Düsseldorf, nel Basso Reno, proprio dinanzi alla casa ove nacque Enrico Heine (Bolkerstrasse, 53),

vi è una taverna le cui pareti sono completamente coperte d'iscrizioni, come del resto si può vedere anche in Roma nel *buffet* del Circolo Artistico Internazionale, dove artisti d'ogni paese ne scrissero, una più stramba dell'altra, in tale numero che io, per non far torto a nessuno, rinunzio a riportarne qualcuna; tanto più che, a quanto mi venne assicurato, saranno tutte riprodotte dall'esimio scrittore tedesco Hans Barth, da tanti anni romanizzato, in una ulteriore edizione del suo divertentissimo libro: *Osteria*, cui sempre arride nuovo successo, ed al quale, più che ad altri suoi scritti di assai maggiore importanza, è dovuta la grande fama che egli gode anche fra noi. Le iscrizioni della detta taverna di Düsseldorf furono raccolte da Adele Brazzola nell'interessante suo libro: *Note di viaggio da Firenze a Firenze;* Firenze, 1903. Eccone alcune: *Tabak und Weib zum Zeitvertreib*, « Il tabacco e la donna debbono essere un passatempo » per l'uomo, si capisce. Iscrizione nauseantemente cinica, mentre è invece graziosa quest'altra: *Zu küssen zwei, zu trinken drei, und zu singen vier*, « Per cantare bisogna essere in quattro, per bere bisogna essere in tre, per baciarsi basta essere in due »; quest'altra ancora si dovrebbe avere sempre presente non soltanto nelle osterie: *Eid, Treu und Ehre vergesst nimmermehr*, « Non dimenticare mai il giuramento, la fedeltà e l'onore ».

Sopra una vecchia botte nelle cantine del convento di Schoenthal, nel Wurtemberg, si legge la seguente antica iscrizione:

Sit pro vino hemina, quarta pars foemina,
Sit lagena pro cantore, digitale pro sartore;
Portio laborioso, nihil detur otioso.

« Ne sia dato [di questo vino] un'emina all'uomo, la quarta parte di un'emina alla donna; un orcio intiero al cantante, un ditale al sarto; ognuno che lavora ne abbia la sua porzione, ma neppure una goccia l'ozioso ». Avuto riguardo ai tempi in cui venne composta, è notevole in questa iscrizione che una congrua porzione di vino sia concessa anche alla donna, alla quale nell'antichità romana era assolutamente vietato di berne, divieto che continuò per tutto il medio evo e che in tempi anche più recenti mantenne il più alto disprezzo verso le donne bevitrici, come attesta il proverbio francese:

Gardez-vous d'une mule qui fait HIN
Et d'une femme qui boit du vin.

Un'iscrizione assai frequente nelle taverne tedesche, ma che si può dire internazionale, è la seguente: *Wer will borgen, komme morgen*, « Chi vuole credenza venga domani », corrispondente alla nostra: *Oggi non si fa credenza, domani sì*, un domani, beninteso, che rimane sempre... domani. Siffatte iscrizioni relative al credito, e che si possono dire speciali delle osterie tanto sono in esse

frequenti, non solamente sono internazionali nello spazio ma anche nel tempo, poichè sono antichissime. Sulle *cauponae* romane apparivano in questa semplicissima forma: *Hodie non creditur*, « Oggi non si fa credito ». Il Denis riportando nella sua opera: *The cities and cemeteries of Etruria* la seguente da lui letta sopra un'osteria in Orte, la mette in relazione con un'analoga iscrizione etrusca:

Credenza è morta,
Il debitor l'ha uccisa,
Amico abbi pazienza,
Piacere ti farò ma non credenza.

Questo genere di iscrizioni, di cui già diedi qualche curioso esempio nelle nuncupatorie, è tuttora assai in uso specialmente nelle osterie siciliane, nelle quali si trovano in varie forme, come la seguente riportata da G. Pitrè nel volume: *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, uno dei tanti che l'illustre folklorista dedicò alla sua Sicilia:

Oggi non si fa credenza, domani sì;
Torna domani e troverai così.

Con quest'altra, che il Pitrè raccolse in Palermo dove la trovò sopra un'osteria di via Fossi al Molo, parve all'oste opportuno spiegare agli avventori il motivo che lo induceva a non far credito:

Amici, vieni, e penza
Cortesia, non credenza.
La credenza è pazia:
Amici?... bevano e vanno via!

Il Pitrè riporta altresì un'iscrizione che dice molto frequente sulle osterie siciliane: *Bonu vinu senza viulino*, e riportando quest'altra ancora:

Viva la Divina Provvidenza,
Ogni bene da Dio viene,

nota essere stata precisamente ed esclusivamente questa iscrizione che al ministro anglicano Th. S. Hughes fece scrivere nel suo libro: *Travels in Sicily*, Londra, 1813, che in Sicilia le case di pubblico meretricio hanno come segno d'invito la straordinaria frase: *Viva la Divina Provvidenza!*

Poichè in ogni specie di iscrizioni abbiamo trovato curiosità e bizzarrie innumerevoli, come potrebbero queste mancare nelle iscrizioni delle osterie? A Parigi sopra una *buvette* presso la torre Eiffel, durante la grande Esposizione Universale del 1900, si leggeva: *Pronto soccorso contro la sete!* A Londra la sfacciataggine di un taverniere giunse sino a fargli mettere sulla porta della sua taverna la seguente iscrizione: *Si promette ai signori avventori di renderli ubbriachi fradici per soli due pence* [venti centesimi!]. *Per terra c'è paglia fresca.* Quale cuccagna sarebbe adesso per molti eroi... del dopo guerra potersi ubbriacare a sì modico prezzo! In Inghilterra poi è rimasta famosa l'iscrizione data da Walter Scott a un oste il quale era andato a dirgli che aveva deliberato di dare in onore di lui alla propria osteria il nome di: *The Flodden Inn*, tanto egli ammirava la descrizione fatta dal grande ro-

manziere della battaglia di Flodden. In compenso però Walter Scott doveva usargli la cortesia di dargli un motto da mettere sull'ingresso della sua taverna. Il poeta gli propose il verso: *Drink, weary traveller, drink and pray*, « Bevi, o stanco viandante, bevi e prega ».

— Ma, obbiettò il taverniere, l'osteria non è una chiesa; e poi se gli avventori si mettono a pregare non bevono più!

— E allora, replicò Walter Scott, togliete la *r: Drink weary traveller, drink and pay*, « O stanco viator, qui bevi... e paga! ».

Si trova pur anco in siffatte iscrizioni il colmo di quella dialettica che gli uomini sanno sempre molto ingegnosamente volgere in apologia di qualunque loro capriccio e magari di qualsiasi più turpe passione. Un bevitore faceva al suo parroco il seguente *ragionamento:* « Il buon vino fa buon sangue; il buon sangue produce il bonumore; il bonumore fa nascere i buoni pensieri; i buoni pensieri generano le buone opere; le buone opere conducono l'uomo in paradiso. Dunque il buon vino conduce l'uomo in paradiso! ». Orbene, questo stesso sofisma si trova espresso in un'iscrizione potatoria tedesca così:

Gott lieben macht selig,
Wein trinken macht frölich,
So liebe Gott und trinke Wein,
So kannst du frölich und selig sein.

« Dio amare rende felice; vino bere rende giocondo, Ama Dio e bevi il vino, così sarai giocondo e felice! ». Paradossi che possono piacere molto ai bontemponi ed esaltare le menti non abituate alla riflessione. Ma la Germania non fu mai paese abitato soltanto da bontemponi, bensì una terra che diede grandi e profondi filosofi, cosicchè non può sorprendere se di una taverna tedesca posso citare anche quest'altra iscrizione: *Wessen man sich schämet, dessen sol man sich auch nicht gelüsten lassen*, che perfettamente corrisponde al prezioso dettato dell'antica sapienza: *Quod pudet, hoc pigeat*, « Da qualunque cosa di cui ti possa vergognare non devi lasciarti sedurre ».

Non mancano infine neppure nelle iscrizioni delle taverne quelle che hanno talvolta importanza non lieve per la storia, come già misi in rilievo nel precedente volume trattando delle insegne di alberghi e di osterie. In una viuzza attigua agli avanzi del Teatro di Marcello, in Roma, vi era una volta la famosa osteria della Campana. Adesso è chiusa, ma la casa esiste ancora e vi è ancora in lingua tedesca la seguente iscrizione: *In questa osteria soleva Goethe convenire durante la sua permanenza in Roma negli anni MDCCLXXVI-VII-VIII.* Iscrizioni onorifiche di questo genere se ne trovano moltissime sulle case di Roma, ma sopra un'osteria credo sia unica al mondo. Ve la fece porre nel 1865 il re Luigi di Baviera, il protettore di Wagner,

colui che con la sua passione per le arti e per le lettere fece di Monaco l'Atene della Germania, e che può considerarsi come l'ultimo dei grandi mecenati. I tre anni indicati nella detta lapide trascorsi in Roma dal sommo poeta tedesco furono invero tra i più fecondi della sua vita. *In questa casa immaginò e scrisse cose immortali Volfango Goethe*, si legge, con laconismo non consueto in siffatte iscrizioni, sopra la casa al numero 18 del Corso Umberto, e infatti la dimora sotto il nostro cielo fu pel Goethe sorgente delle sue migliori ispirazioni.

Qui condusse a termine l'*Ifigenia* e scrisse le più belle scene del *Torquato Tasso;* qui meditò il *Faust*, l'*Egmont*, il *Wilhelm Meister* e l'*Herman* che rimangono le più grandi creazioni del dramma moderno e le espressioni più mirabili del suo genio. Nella ricordata osteria egli era attratto non soltanto dall'eccellente vino dei Castelli di cui era fcrnita, ma altresì dalla bellezza di Faustina, la giovane vedova, figlia dell'oste, ispiratrice bellissima al Goethe di quelle celebri *Elegie Romane* che sono forse la più gagliarda manifestazione d'arte ispirata da Roma. Lo stanzone lungo, basso e buio di quell'osteria fu teatro di una delle scene più piccanti e in pari tempo più candidamente poetiche delle *Elegie*. È narrata nella elegia XV. A un tavolo dell'osteria si trovava, in compagnia di alcuni suoi compatriotti, Goethe, nel

fiore della sua virilità, poichè aveva allora quaranta anni; ed erano tutti allegri e gioviali come potevano essere a quell'età e in quel luogo. Di rimpetto a Goethe era la bellissima popolana Faustina che gli si era concessa con abbandono rapido, improvviso, e che, dice il poeta, divideva i suoi affetti tra lui e il tenero bimbo. Egli, fingendo di cercare un posto meno disagiato, riesce a collocarsi presso la compiacente vedovella, la quale, libera in quel momento dalle cure del « pupo », parla rumorosamente e mesce. D'un tratto, guardandolo un istante come distratta, nel mescere versa sbadatamente il vino sul tavolo. Ma non è distrazione, poichè tranquilla intinge in quel vino il dito gentile e si dà a tracciare sul tavolo stesso umidi cerchi, formando due F, iniziali dei loro nomi: Faustina e Filippo (come è noto, Volfango Goethe, a guisa di sovrano incognito, viaggiava in Italia col nome di Filippo Miller); e infine, rapida, segna sul tavolo un cinque romano preceduto da un'asta. È l'ora dell'appuntamento: le « quattro di notte », vale a dire circa le dieci di sera. Quale bel soggetto per gli odierni pittori... senza soggetti!

Il racconto di questo sensuale amore di Goethe per la procace popolana romana continua in una serie di altri quadretti deliziosi che il compianto Carletta (Antonio Valeri), nel suo breve ma importante lavoro *Goethe a Roma*, pubblicato nel 1899, seppe assai bene mettere in rapporto con le sensi-

bilissime impressioni svariatamente artistiche e originali del geniale autore delle *Elegie*.

Un'altra iscrizione storica di osteria, ma questa conosciutissima, è riprodotta in Roma dovunque si vende vino di Orvieto e di Montefiascone: EST, EST, EST; intorno alla quale iscrizione esiste, si può dire, un'intiera letteratura; ed io stesso me ne sono diffusamente occupato in un articolo in *Minerva* del 1° febbraio 1918. Per i pochi che ne ignorano l'origine brevemente riassumo ciò che ad essa si riferisce. Nel secolo XII il vescovo tedesco Giovanni Deuc, dovendo recarsi a Roma, si fece precedere in Italia da un suo servo, buon intenditore di vini, dandogli l'incarico di scrivere in ogni città da dover attraversare la parola *est* sulla porta dell'albergo dove avesse trovato del vino buono, e un doppio *est* dove lo avesse trovato ancor migliore. Il battistrada giunto a Montefiascone ve ne trovò di cotanto squisito che lo segnò sovra un albergo del luogo con un triplice *est*, *est*, *est*. Questa indicazione riuscì oltremodo gradita, ma in pari tempo assai funesta al suo signore, al quale quel vino piacque troppo e tanto ne beve che morì! Nella chiesa di San Flaviano in Montefiascone esiste ancora la lapide che ne copre le ceneri, sulla quale si vede la figura del vescovo Deuc disteso supino con le braccia in croce, con mitra in capo e paludamenti episcopali, e con due nappi in rilievo presso la bocca, uno a destra, l'altro a

sinistra, per ricordo appunto della causa della sua morte; e vi si legge altresì, in caratteri gotici molto logori dal tempo, lo strano epitaffio messovi dal servo:

EST EST EST
PROPTER NIMIVM EST
HIC
IO . DEVC DOMINVS MEVS
MORTVVS EST

« Qui c'è, qui c'è, qui c'è; ma perchè troppo squisito è, il mio padrone Giovanni Deuc ne morì ».

Se persino uomini di Chiesa poterono a tal punto lasciarsi sopraffare dalla passione per l'inebbriante liquore di Bacco, qual meraviglia che uomini intieramente seguaci di Epicuro sieno giunti nelle loro bacchiche esaltazioni alle iperboli più mostruose? Ben pochi sanno però che il colmo di queste si può rinvenire nei versi di un poeta appartenente ad una religione che il vino proibisce addirittura! Effetto forse anche qui di contrasto? Fatto è che nei *Rubàiyàt* del poeta persiano Omar Khajàm, morto nel 1123 dell'èra nostra, solo negli ultimi decenni fatto apprezzare in Europa da nuove traduzioni e da numerosi studi sulle sue opere, poeta grandissimo certamente ma non meno grande epicureo, nei *Rubàiyàt*, dunque, di questo poeta che come musulmano avrebbe dovuto essere astemio, si trovano pensieri come il seguente: « Godersi un raggio di sole in una taverna vale

meglio che stare in un tempio senza luce »; cosa pur troppo di patentissima verità per qualunque disgraziato a cui il raggio che non giunge dal cielo gli arriva invece... dal bicchiere! Omar, in grazia del vino certamente, giunse persino a intimare a Dio di perdonargli tutti i peccati di cui l'anima sua era nera, perchè solo a questo patto egli avrebbe potuto alla sua volta perdonare a Dio il peccato assai più grosso di averlo messo al mondo! Perdono reciproco quindi e... pari e patta! Concetto insomma ben degno di colui che fu compagno ed amico del famigerato *Vecchio della montagna*, Hasan I Ben Sabbah, capo della sètta degli *Ashashins*, donde i cronisti delle Crociate derivarono il nome di *assassini*. In quel concetto si può ravvisare condensata tutta l'immensa boria e presunzione dei moderni imitatori di Omar, i quali ci tengono ad apparire essi pure scettici, amorali, cinici, crudeli, beffardi, bizzarri, mentre tali sono solamente per « posa », per differenziarsi, specialmente quando conversano o scrivono, dagli altri uomini; poichè in realtà, pecore più abbiette di quelle di Panurgio, non fanno altro che seguire una « moda » stupidissima fra tutte le mode, la quale fa ritenere una gran bella soddisfazione il sentirsi chiamare eccentrico, originale, matto, sentirsi dire: « oh che bel tipo! ». Almeno fosse in costoro, come fu in Omar e come si trova nella stessa grandiosa figura biblica di Satana, una perversione, una esaltazione,

un'ubbriacatura di altissime facoltà intellettuali, mentre non solamente di queste sovente essi non ne hanno neppure un germe, ma in ogni caso ne posseggono sempre tanto poco da non riuscire neppure ad accorgersi che da chiunque ne abbia soltanto due dita, anzichè essere considerati come « belli spiriti », vengono compassionati quali mastodontici imbecilli.

Ma non voglio chiudere il capitolo con una tirata che non è tale da lasciare chi legge di bonumore, e poichè l'iscrizione che ho serbato per la fine riguarda un'osteria-albergo, la faccio precedere da una breve nota filologica non priva forse d'interesse. L'oste era dai latini, con proprietà di linguaggio, chiamato: *Vinarius*, e il vocabolo *oste* che deriva da *hospites*, parola alla sua volta derivante da *hospitium*, dovrebbe propriamente significare colui che ospita, vale a dire: *albergatore*. Quest'ultimo vocabolo poi viene dal tedesco *Heriberg* che letteralmente significa « monte del signore » e in traslato « abitazione del signore », perchè di solito le dimore dei signori, ossia i castelli, erano costruiti sovra alture, e siccome nel medio evo un buon *hospitium* si poteva trovare soltanto nei castelli, negli *heriberg*, ne vennero in basso latino il sostantivo *heribergium* e il verbo *heribergare*, donde poi *albergo*, *albergare*, *albergatore*.

L'iscrizione cui ho accennato si trovava fino a non molto tempo addietro sopra un albergo-osteria che sorgeva in una foresta nelle vicinanze di

Neufchâtel, in Isvizzera, e per la sua bizzarria venne molte volte nello scorso secolo riportata dai giornali. Sonava nè più nè meno così:

ALBERGO DEGLI ASSASSINI

Qui si scannano polli, si ammazzano conigli,
si squartano capretti, si sventrano pesci,
si scuoiono rane, si scorticano anguille,
si spennano uccelli. Solo i clienti sono
trattati bene.

Peccato che non vi sia più nessun albergo, nessun ristorante, nessuna taverna *degli Assassini!* Adesso invece vi si scannano, si scuoiono, si scorticano, si spennano, si assassinano soltanto gli avventori!

CAPITOLO VIII.

Iscrizioni di scale, di cucine e di latrine.

Non solamente si possono trovare iscrizioni sulle case e nei vari luoghi di esse ove ogni giorno si suole entrare e fermarcisi più a lungo, voglio dire la sala da pranzo e la camera da letto, immancabili in ogni civile abitazione, e la libreria, di cui i più fanno senza, a ognuna delle quali singole regioni domestiche dedicai appositi capitoli nei due volumi che questo precedono, ma delle iscrizioni se ne possono rinvenire, sebbene più raramente, anche in talune altre speciali parti della casa che dai più non s'immagina neppure possano esserne suscettibili.

Sul primo pianerottolo della scala d'una casa di via Volturno, in Roma, il proprietario di essa il quale, pur abitandone egli stesso l'ultimo piano, non volle mai saperne di contentare gl'inquilini fornendola di un ascensore, vi fece mettere l'iscrizione: *Non statim, sed tute*, « Non in un attimo, ma con sicurezza », per significare che è da preferire il salire sicuri con le proprie gambe, anzichè farsi

poltronescamente portare da uno di quei tanti meccanici ordigni che il progresso ha saputo assai bene inventare non essendo esse le cose più assolutamente indispensabili all'umana felicità. *Per aspera ad alta*, « Si giunge alle altezze per vie aspre », e in senso analogo: *Per angusta ad augusta*, sono iscrizioni assai opportune su scale alquanto faticose o su scale alquanto strette: *Per partes ad totum*, « Per le parti al tutto », cioè, gradino per gradino si arriva. *Paratus quo ducet*, « Preparato a qualunque luogo o a qualunque cosa mi conduca ». *Ad alta per imos*, « Attraverso le bassure si giunge alle alture », sono tutte iscrizioni che fanno diventare la scala una vera immagine della vita morale, e magnificamente Emanuele Sella riassunse lo scopo stesso della vita nella seguente bellissima iscrizione che mise al sommo di una scala costruita nel giardino della sua villa: *Quiescit in sublimi*, « Giunti alla cima si trova riposo ».

Come si vede, la scala si presta assai bene a figurazioni allegoriche. Su quella d'un monastero di Verneuil, in Francia, si trova scritto: *Velut ascendenti descendendum, ita et vivendi moriendum*, « Come chi sale dovrà discendere, così chi vive dovrà morire ». Ma altre iscrizioni di scale che meritino di esser fatte conoscere non potei rinvenire. Meno ancora ne rinvenni nelle cucine, tuttavia anche di queste posso riportarne due che trascrissi

dalla cucina, più pulita di certi salotti, di una casa abitata da una famiglia inglese:

Good-nature will some failings overloock,
Forgive mischange, not error of the cook.

« Si può passar sopra a uno sbaglio e si può dimenticare una disgrazia, ma non si tollera un errore del cuoco ».

A feast must be without a fault;
And if 'tis not all right, 'tis nought.

« Un banchetto non deve avere la minima pecca, perchè se tutto non procede in esso alla perfezione, non vale più nulla ». Gli uni e gli altri sono versi tratti dal poema culinario di King: *Art of Cookery*. Del resto, parecchie di quelle che riportai tra le iscrizioni delle sale da pranzo sarebbero adatte anche per cucine, ma più ancora quelle che vennero messe sui primi « ristoranti ». Nel XVIII secolo, a Parigi, un certo Boulanger, che aveva aperto un caffè in via des Poulies, ebbe l'idea di servire ai suoi avventori, oltre alla nuova bevanda venuta dall'Oriente, del brodo, delle uova fresche, dei polli arrostiti, ecc. Sorse così il primo *Restaurant*, sulla cui porta il proprietario mise a guisa d'insegna un versetto della Sacra Scrittura, alcun poco modificato: *Venite ad me omnes qui stomacho laboratis, et restaurabo vos*, dal quale *restaurabo* venne il nome di *restaurant* dato al suo stabilimento. La

fortuna a questo non mancò e il suo ideatore ebbe quindi subito numerosi imitatori, uno dei quali mise sul proprio *restaurant* in una bella lastra di marmo e a grandi lettere dorate il seguente distico:

Hic sapide titillant juscula blanda palatum,
Hic datur effoetis pectoribusque salus,

che merita una traduzione in versi quale io tento alla meglio:

Qui succulenti intingoli
titillano i palati,
gl'indeboliti stomachi
qui vengon ristorati.

Ho omesso in questa mia traduzione che gli stomachi esausti vengono ristorati « salubremente » perchè dubito che la salute si possa acquistare nei ristoranti, nelle trattorie e nelle osterie. Più facilmente può capitare l'opposto!

Se, come dissi, sono rare le iscrizioni nelle cucine, dove di solito entra soltanto chi vi è addetto, numerose sono invece quelle che si possono rinvenire in un altro speciale luogo della casa dove necessariamente si deve andare parecchie volte ogni giorno per compiervi l'indispensabile operazione precisamente opposta a quella del mangiare o del bere. Numerosissime, anzi in numero sterminato esse sarebbero, se dalla raccolta che io feci anche di queste iscrizioni volessi riprodurre altresì quelle semplicemente graffite o scritte a lapis, le quali non

mancano quasi mai nelle pubbliche latrine, neppure sulle candide pareti dei *water-closets* disposti in file interminabili nelle R. Terme di Montecatini. Figurarsi poi sulle pareti sudicie delle « ritirate » delle stazioni ferroviarie e su quelle di ogni altro *lieu d'aisance* aperto al pubblico. Non occorre aggiunga che mi guardo bene dal riportare anche queste altre epigrafi estemporanee, perchè, sebbene scritte sulle pareti dei gabinetti così detti « di decenza », sono, come è facile immaginare, quasi sempre una più indecente dell'altra. E tuttavia, quantunque generalmente assai sciocche o improntate a uno spirito dei più volgari e grossolani, se ne trova talvolta anche in esse qualcuna di notevole bizzarria e persino non prive di genialità. Tra le pochissime riferibili di tal genere eccone una che dev'essere evidentemente uscita dal cervello di un finanziere: AVVISO – *I signori correntisti che vengono a fare depositi in questo banco sono pregati di essere solleciti nel disbrigo dei loro fabbisogni; di non lasciare spiccioli fuori dello sportello, e di non fare conteggi con le dita sulle pareti!* Queste altre invece furono scritte da filosofi, che neppure durante certe occupazioni possono tralasciare di filosofare:

La purezza dell'or rivela il fuoco,
L'uom pulito si vede in questo loco.

—

Son grandi i papi, son potenti i re,
Ma qui seduti sono uguali a me!

La seguente è di un filosofo veneziano:

Finisce in questo logo
Tuto el saver del cogo!

E quest'altra ancora la rinvenni nell'interno di un « numero 100 » di un albergo:

Albergator, ti pare ragionato
Di ripigliarti ciò che t'ho pagato?

Ma quando si tratta di filosofia il primato bisogna sempre lasciarlo ai tedeschi, i quali hanno un proverbio profondamente filosofico e facilmente reperibile nelle pubbliche latrine del loro paese, ma che mi dispenso dal tradurre: *Eigener Dreck stinckt nicht*, ed hanno altresì in una canzone un ritornello col quale i loro soldati, quando viaggiando passano in treno dinanzi alle piccole stazioni, sogliono salutare il piccolo edificio isolato che non manca mai accanto ad esse, mentre manca invece il *buffet;* contrasto che nel detto ritornello viene filosoficamente constatato come segue:

Wenn man nicht zu fressen,
Braucht man nicht zu scheissen.

E vengo alle iscrizioni classiche e storiche che non mancano neppure sulle latrine e che, al pari di tutte le più importanti iscrizioni, cominciano a rinvenirsi nella civile antichità. *Qui hinc minxerit aut cacaberit habeat deos superos et inferos*

iratos, « Colui che qui fa lordure incontri l'ira degli Dei superi ed inferi », era un'iscrizione che si leggeva nei fòri, nelle terme, nei circhi della Roma imperiale, e specialmente attorno ai sacri templi. Se ne possono vedere parecchie curiose varianti, per esempio, nel *Corpus Inscriptionum Italicarum* del nostro Ariodante Fabretti, e in *Thermis Titi inscriptio in pariete picta* dell'Herzen. Presso la chiesa di Sant'Eusebio, sull'Esquilino, venne alla luce nel 1888 un'iscrizione urbana del tempo di Augusto, nella quale erano fissati i limiti entro cui non era permesso soddisfare certe necessità: *Stercus longe aufer ne malum habeas*, « Soddisfa lungi di qui i tuoi bisogni se non vuoi ti capiti male », e il male minacciato non sarà stato certo limitato ad una semplice contravvenzione. Simili avvisi di pulizia urbana, finito il medio evo, ricompaiono negli statuti delle città, come, ad esempio, negli *Statuta civitatis Montisregalis* stampati nel 1570 e illustrati da Io. Carbonelli nella sua splendida *Bibliographia medica typographica Pedemontana, Romae, 1914: Et similiter latrinas existentes iuxta viam et extra quintaneas claudere teneantur, sic et taliter quod aliqua turpia apparere non possint transeuntibus per viam*, « E similmente le latrine che sono sulle pubbliche vie e piazze dovranno essere chiuse in modo che nulla di turpe possa offendere la vista dei passanti ». Ma una curiosità di grande interesse relativa all'argomento di questo

capitolo, in verità non eccessivamente poetico, è la parte affidata alla religione e a' suoi anatemi per proteggere almeno i luoghi più cospicui e in particolar modo i luoghi sacri dalle umane lordure. È noto che i Romani ebbero in grande venerazione il sacro serpe di Esculapio fin da quando, nei primordi della loro storia, quel serpe risalendo il Tevere e fermatosi nell'isola Tiberina li liberò da una terribile pestilenza. L'isola, ridotta in forma di una immensa marmorea nave, con un alto obelisco nel mezzo, raffigurante l'albero maestro, venne consacrata al Dio della medicina, e anche dopo la caduta del paganesimo rimase sempre un luogo di terapeutica taumaturgia mediante la semplice sostituzione di San Bartolommeo all'antico preservatore dalle malattie, e, grazie a speciali ordini monastici, attualmente quello dei *Fate-bene-fratelli*, i quali vi sostituirono i sacerdoti di Esculapio. Nei luoghi, dunque, che si volevano immuni dalle dette lordure i Romani solevano dipingere delle serpi esculapiche che nessuno osava insozzare. Persio, nella prima delle sue *Satire*, trovando nell'angolo d'un tempio qualche cosa che in simile luogo non si aspettava di rinvenire, chiama un giovane pittore perchè immediatamente vi dipinga sul muro due serpi, una per lato:

Pinge duos angues, pueri, sacer est locus;
Extra melite...

Orbene, persino in questa minima particolarità il cristianesimo continuò le usanze e le tradizioni del paganesimo. « Fino all'anno 1870, scrive il Maes nel *Cracas*, Diario di Roma (anno 133°, 5-12 maggio 1888, pag. 13), non era raro imbattersi in grandi Croci tracciate in nero, e ripetute fino a cinque o sei volte le une appresso le altre, specialmente sulle costruzioni recenti o restaurate, e più propriamente sugli angoli di esse e fin dentro i portoni delle case. Scopo di quei sacri segni era quello d'impedire di spander acqua addosso ai muri nuovi, vicino alle chiese e nell'interno dei portoni. A tanto umile ufficio era abbassato il segno della Croce! Il Salvatore adibito a guardiano di pulizia urbana! Pur troppo era così. Il costume d'insudiciare i muri era talmente radicato nel popolo, che il provvedimento di preservare gli edifizi dalle lordure facendoli proteggere dalla religione non era eccessivo, sebbene a mio avviso sentisse del sacrilego assai, e il Belli in una nota a un suo sonetto ove accenna al detto uso:

Se trovi Croce ar muro o in d'un portone...

osservò giustamente che « queste Croci, rispettate o no, mal convengono al luogo e al fine ». Ma il Maes che nell'uso igienico ed urbano di quelle Croci scorgeva qualche cosa di sacrilego, non rifletteva che in ogni tempo la religione fu fatta servire a tutti gli usi, e che le Croci sostituite al

serpe di Esculapio dimostrano una volta di più che nel mondo nulla può cancellarsi all'improvviso, ma tutto può mutarsi soltanto per via di graduate e lente trasformazioni.

Nello zibaldone di arguzie, di note storiche e di osservazioni critiche del grande erudito Menagio, pubblicato dagli amici di lui dopo la sua morte, col titolo di *Menagiana* (a pag. 152 della edizione di Amsterdam 1693), viene riportato il seguente distico come esistente sopra una latrina che Pio V, per pubblico comodo, « mosso a compassione dei ventri ripieni, con nobile lavoro » aveva fatto costruire nel Laterano:

Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustos,
Hocce cacatorium nobile fecit opus.

Molto probabilmente però questa iscrizione è farina del sacco di mastro Pasquino. Di quest'altra invece è indubbia l'esistenza sopra una latrina del convento di Schoenthal nel Wurtemberg:

Viscera latrinae legat turpique foedinae
Impius Arius: hic fuit ille pius,

e chiunque ricorda che Ario fu trovato morto in un cesso, in seguito a grave dissenteria, rileverà l'importanza storica e psicologica della ferocia, niente affatto pia, con cui l'epigramma dichiara che il celebre eresiarca soltanto in quel sozzo luogo fu pio! Ed è altresì da ricordare che in modo

analogo, e cioè in una latrina, fu trovato morto il piissimo Gotifredo, detto il *Gobbo*, primo marito della contessa Matilde di Canossa.

Amenità e bizzarrie di ogni altro genere non mancano neppure tra queste iscrizioni cotanto speciali. In Ispagna, nei luoghi ove non è lecito far sozzure e perciò talvolta anche negli angoli delle chiese, si legge la seguente curiosa perifrasi: *Se prohibe hacer aguas mayores y menores*, « Si vieta di fare acque maggiori e minori », e nelle navi della *Compañia Transatlantica* ai gabinetti segnati di solito col numero 100, quelli riservati alle signore, venne affibbiato il grazioso nome di *Giardino*. Su di essi infatti si trova scritto: *Jardin para Señoras*. A proposito del numero 100, diventato ormai di uso internazionale negli alberghi per indicare quei necessari gabinetti, posso narrare che un pittore romano per salvarsi dai creditori mise il simbolico numero in modo assai visibile sulla porta del suo studio, una soffitta in via Margutta. Il creditore che munito dell'indirizzo, numero *tot*, ultimo piano, si sobbarca alla non lieve fatica dell'ardua ascensione (*per aspera ad alta!*), giunto alla sommità rimane molto imbarazzato trovandosi dinanzi a un'unica porta segnata col cabalistico 100; e se impaziente si decide a sollevarne il saliscendi per entrare, una voce stentorea grida dall'interno: *Occupato!*, oppure: *C'è gente!...* e il creditore non insiste!

Il Taburot, le cui *Bigarrures* non sono nuove per i miei lettori, riproduce in esse la bizzarra iscrizione:

Chiez à votre 13
Et soyez a 6;
Fol est qui ne 16,
A vous je le 10

dove il senso si ha leggendo fonicamente le cifre come segue:

Chiez à votre aise
Et soyez assis;
Fol est qui ne seize,
A vous je le dis.

Nel *Castello dei Sogni* espressi l'idea che l'usanza delle comode sedie dette *chaises percées*, nella prima metà del secolo XVIII collocate in ogni parte della casa, persino nelle sale di ricevimento, fosse in gran parte dovuta al grande abuso che si faceva dalle alte classi sociali, specialmente in Francia, del tabacco da naso, il quale abuso doveva avere completamente obliterato il senso dell'odorato. Certo non doveva essere una fragranza soave quella che emanava dalle duecentosettantaquattro elegantissime *chaises percées*, bellamente allineate in una sontuosa galleria del palazzo reale di Versailles, per uso e comodo promiscuo delle dame e dei cavalieri della Corte che non disdegnavano di fare *aimablement* conversazione quando vi si trovavano seduti! Non so se sia storica una

iscrizione che certe cronache del tempo dicono esistesse in quella galleria, iscrizione non priva di spirito, ma che non posso permettermi di riprodurre. Riporterò invece un aneddoto molto comico relativo ad uno stranissimo caso capitato allo stesso re di Francia quando già le dette sedie erano state messe fuori d'uso. Traggo l'aneddoto dai *Souvenirs d'un page de la Cour de Louis XVI, par Félix comte d'Hézecques*, pubblicati a Parigi nel 1895 e riconosciuti di non lieve importanza documentaria. Risulta da questo libro che al disgraziato re Luigi XVI, prima che gli capitasse l'ultima e più brutta delle sue avventure quella di lasciare la testa sulla ghigliottina, glie ne erano capitate proprio d'ogni sorta! Tra i grandi ufficiali della Corte di Francia ve n'era uno denominato *porte-chaise d'affaires*, il cui incarico era, durante la solenne cerimonia quotidiana del *lever du roi*, quando veniva chiamata la « prima entrata », di passar vicino al letto del re per vedere se non c'era nulla in un piccolo mobile la cui vigilanza era esclusivamente riservata alla sua sollecitudine. Naturalmente non c'era mai nulla, poichè ormai non si trattava più che di una cerimonia ridicola e noiosa, dovendo il re, quando si era alzato la mattina dal proprio letto, novamente spogliarsi per andare a mettersi in quello di gala destinato alla detta cerimonia secolare, e il *porte-chaise d'affaires* guadagnava con ben poca fatica il suo

stipendio, perchè al tempo di Luigi XVI il progresso civile aveva già introdotto, come in tutte le dimore signorili, anche nella reggia appositi gabinetti costruiti all'inglese, in marmo, porcellana e *acajou*, tra i quali uno riservato al re e dove la presenza del *porte-chaise* non era affatto richiesta. L'onorifica carica tuttavia permaneva al pari di molte altre non meno futili, come, ad esempio, quella dell'altro grande ufficiale che doveva ogni mattina presentare al sovrano la camicia. L'autore dell'opera citata ci fa sapere che al tempo suo la carica di *porte-chaise* era occupata da un nobile di provincia il quale l'aveva comperata col prodotto di una quaterna da lui vinta al lotto!

Venendo, dunque, all'aneddoto, narra il conte d'Hézecques che un giorno il re aveva dovuto correre in tutta fretta al suo gabinetto stile inglese, dove aveva un secondo trono che non era precisamente quello dall'alto del quale riceveva gli ambasciatori delle potenze straniere e i suoi predecessori fulminavano i Parlamenti ribelli. Era d'estate e Sua Maestà nella premura non s'era avveduta che un magnifico gatto d'Angora si era accovacciato nella conca di porcellana per godervi in pace l'isolamento e la frescura. Per un breve istante la chiusura ermetica e la privazione dell'aria non interruppe menomamente il pacifico *ron-ron* dell'animale grazioso e benigno; ma a un certo momento, non facile a designare, facile peraltro

a indovinarsi, il micio se l'ebbe a male (*se fâcha bel et bien*) e testimoniò il suo malcontento con degli sforzi straordinari per uscire dalla sua poco gradevole prigione. Il re, altrettanto spaventato quanto sorpreso da quell'attacco che proprio si poteva dire « a mano armata », si aggrappò al cordone del campanello mentre alla sua volta il prigioniero ridotto in uno stato compassionevole saltando, sbuffando, spezzando vasi e porcellane, si apriva un varco che i domestici e i cortigiani accorsi si affrettarono a lasciargli libero!

Altri aneddoti non meno esilaranti potrei riportare relativi ad una occupazione la quale, per quanto offra essa pure « documenti umani » di qualche interesse, la letteratura, non esclusa quella di Zola, ha fatto bene a trascurare. Perciò, quantunque nulla vi sia di trascurabile per l'erudizione e in particolar modo per la filosofia, purchè beninteso sia trattato nei limiti della decenza inseparabile dalla morale, io pure non mi dilungo in proposito, e solo ricorderò ancora come curiosità storica di qualche interesse ciò che narra il Garnier a pag. 244 della sua: *Encyclopediana* (*Nouvelle Edition, Paris, s. a.*): « I padri gesuiti di Madrid comperavano da un cameriere del re di Spagna Filippo V i pezzi di carta che egli ripescava dalla *chaise percée* di quel sovrano, e che affidati ad uno specialista dell' Ordine venivano accuratamente lavati, rimessi insieme a perfezione e trasmessi

quindi ai superiori, i quali con tal mezzo riuscirono talvolta ad avere preziose notizie ». I foglietti di carta igienica e i sistemi perfezionati dei vasi inodori hanno tolto al giornalismo moderno una copiosa fonte di informazioni, le quali veramente ogni *reporter* avrebbe potuto assicurare prese da « fonte autorevole »! Per chiudere con una osservazione psicologica, essa pure interessante, ricorderò quella fatta dal grande storico italiano Lodovico Antonio Muratori nel suo trattato di *Filosofia morale*, dove narra la storia di un principe che soffriva di dissenteria. I cortigiani, quando avevano qualche cosa da chiedergli, aspettavano il momento in cui egli usciva dal... numero 100, avendo notato che in quel momento, più che in ogni altro della giornata, era più largo e disposto a concedere. « Dal che si vede, conclude l'illustre storico e grave moralista, che i doni e le grazie di quel principe non provenivano dal cuore, ma da altra meno nobile parte »!

CAPITOLO IX.

Iscrizioni di teatri.

Castigat ridendo mores, « Corregge ridendo i costumi ». L'origine di questo motto che è diventato l'iscrizione più comune sui teatri, anzi, si può dire, è diventato quasi la divisa del teatro comico, si trova raccontata negli *Anecdotes dramatiques* (t. I., pag. 104 dell'edizione di Parigi 1775) così: « La vecchia Compagnia Italiana ebbe per divisa queste parole: *Castigat ridendo mores*, date da Santeuil al celebre attore Domenico Biancolelli che in quella Compagnia sosteneva mirabilmente la parte di Arlecchino e desiderava un'epigrafe latina da mettere sotto il proprio ritratto. Pensò di chiederla al Santeuil, ma sapendo che non era facile ottenere dall'illustre poeta ciò che egli da lui bramava, immaginò, per riuscirvi, il seguente mezzo. Indossò il suo vestito da teatro e, copertosi con un ampio mantello sotto il quale aveva nascosto la spada di legno, la maschera e il cappello da Arlecchino, entrato in una lettiga, si fece portare alla casa di Santeuil. Ivi giunto, gettato il mantello, messasi la maschera e il cappello, si presentò al poeta e,

senza pronunziar parola, si diede a correre e a sgambettare per la sala, fermandosi ogni tanto atteggiato nelle pose plastiche proprie dell'Arlecchino. Santeuil, al primo momento sorpreso, comprese ben presto la *plaisanterie*, e si mise a sgambettare anche lui, imitando Arlecchino e fermandosi ogni tanto egli pure, per contraccambiargli ridicole smorfie e ripagarlo così con la stessa moneta. La buffa scena si prolungò per qualche istante finchè Arlecchino si tolse la maschera, e allora Santeuil, riconoscendo il vecchio amico Biancolelli, che da gran tempo non vedeva, lo abbracciò lietamente. Dopo ciò non potè negargli il favore che quello gli chiese, e lì per lì compose e gli diede il motto: *Castigat ridendo mores*, rimandandolo soddisfatto della sua compiacenza e del bonumore suscitato in lui ». Il motto ebbe fortuna. Messo anche sul frontone del proscenio nel teatro della *Comédie Italienne*, venne subito adottato altresì da quello dell'*Opéra Comique*. In Italia fu posto a grandi lettere sulla volta del Teatro di San Carlino in Napoli, quando fu aperto nel 1770, e in molti altri teatri di varie città. In breve tempo diventò, insomma, l'iscrizione più in voga, più comune e più nota fra tutte le iscrizioni teatrali.

Ma è proprio vero che il teatro « corregge ridendo i costumi »? Quando mai li ha corretti? E, quanto al presente, se pure la commedia qualche volta

diverte, di solito i costumi non sono piuttosto, anzichè da essa corretti, ancor più corrotti? Non starò a ripescare dalle opere dei Santi Padri le loro filippiche contro il teatro, come, ad esempio, quella del Crisostomo, e nemmeno ciò che si legge nella *Histrio-mastix*, pubblicata da William Prynne nel 1632, essendo questa tutta una diatriba contro le rappresentazioni e gli spettacoli teatrali, e in particolar modo contro gli attori; ma non mi sembra fuor di luogo riportare ciò che della commedia scrisse un uomo non sospetto di certo, Alessandro Tassoni, il grande umorista autore della *Secchia rapita*, il quale nel cap. 21 del lib. VIII de' suoi *Dieci libri di pensieri diversi*, lasciò scritto: « Non si ritrova cosa che la semplicità e bontà naturale del popolo più agevolmente corrompa, delle commedie. Il che fa tanto maggiore effetto quanto che le parole e i gesti de' recitanti sopra soggetti lascivi lasciano con l'artificio loro una viva impressione di quei falsati accidenti negli animi de li spettatori, che dura molti giorni nella loro imaginativa. Sì che può dirsi che la Scena Comica non sia altro che una vergognosa scuola d'impudicizia e d'astuzia ».

Questo severo giudizio del Tassoni trova pur troppo conferma nella storia. Così vediamo, per esempio, che quando Roma non era grande soltanto per gesta guerriere, ma altresì per virtù cittadine, Scipione Nasica, nominato Censore, per

prima cosa proibì addirittura gli *scenicos ludiones*, e vediamo più tardi lo stesso Cesare cacciare gl'istrioni da tutta Italia: *pulsi sunt histriones Italia*, come narra Tacito; mentre, all'opposto, ai bei tempi di Silla, belli press'a poco come gli attuali, quell'autodittatore leniniano era talmente appassionato per le commedie, che regalava generosamente ai commedianti le ville e i poderi da lui confiscati ai cittadini.

Nihil tam a moribus alienum, quam in spectaculo dessidere, « Nulla è più contrario ai buoni costumi di uno spettacolo teatrale », lasciò scritto anche Seneca, scrittore pagano; e quando Plauto, nella licenza della sua commedia *Captivei*, fa dire ad un attore: *Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabula est*, « Rispettabile pubblico, questa commedia è stata fatta per invogliare a costumi onesti e pudichi », faceva notare ciò perchè era una cosa straordinaria, essendo quella, fra le tante commedie che egli scrisse, l'unica che fosse pudica! Ora poi il teatro attraversa una vera crisi d'immoralità che può gareggiare con quella in cui subito s'imbragò non appena nato il Cinematografo, suo modernissimo peggiorato... succedaneo, che sinora è proprio per il teatro ciò che la cicoria è per il caffè.

È vero, crisi d'immoralità il teatro ne ha attraversate in ogni epoca e una delle peggiori, quella di presentare tutte le cose sotto una luce falsa, di scegliere come protagonisti i peggiori esemplari

dell'umanità, di esaltare come virtù le più funeste passioni, fu precisamente il massimo errore dei Romantici, i quali celebrarono la colpa mettendo un'aureola sulla fronte delle cortigiane e dei Don Giovanni, e giungendo ad aureolare persino il delitto, come, ad esempio, fece Schiller ne'*I Masnadieri*. Bisogna quindi rendere giustizia agli odierni scrittori di teatro, i quali se dipingono essi pure dei tristi personaggi non sanno almeno renderli simpatici! Adesso, essendo di moda gli *Arditi*, anche codesti scrittori vogliono essere « arditi », e sono addirittura brutali; e quando vogliono essere anche peggio, allora sono « ironici » e più non dubitano di mettere in ridicolo persino le cose più serie e più gravi. Ma ciò che è sorprendente si è che il pubblico accetta sempre tutto e non rifiuta nemmeno di subire quell'orribile deformazione del vero che consiste nel sopprimere tutto ciò che può rendere sopportabile la realtà, per conservare, isolandolo e ingrandendolo, ciò che finisce col farcela odiare. Poichè il teatro dovrebbe essere una riproduzione esatta della vita, e infatti solo quando riuscì a esser tale produsse capolavori imperituri, nessuno può pretendere che la commedia o il dramma ci offrano un'immagine abbellita dei nostri simili, il che sarebbe falsare il vero per un altro verso. Ma vi è nel mondo anche qualche essere che per nobiltà dell'anima, per purezza di sentimenti, per dirittura di carattere fa onore alla

natura umana, che dà la prova del Bene vivendolo, che dimostra l'esistenza della Virtù praticandola. Nel teatro moderno questo personaggio è stato soppresso completamente. Sulle scene non si vede più che una folla di persone mediocri, quando non sono spregevoli, vili, malvagie. Perchè mai ciò? Forse perchè l'ingegno degli scrittori teatrali è in ribasso? Niente affatto, ma perchè è relativamente assai più facile condurre a termine un dramma bestiale, e presentare personaggi la cui attività si riduce alle manifestazioni dell'istinto, anzichè divertire con un dramma o con una commedia morale dove sieno presentati uomini superiori che si elevano a grandi altezze spirituali; e d'altra parte è altresì più facile intontire il pubblico quando gli si presenta un ambiente « di eccezione » del quale non gli riesce possibile controllare la corrispondenza con la realtà. Perciò nel teatro moderno si cercherebbero invano delle anime, nel senso più alto e complesso della parola. Istinto, sensazioni, « cerebralità », tutto quel che si vuole; ma cervello e cuore, mai! Un'arte, insomma, che mira al basso, e ci riesce. Così i malvagi substrati dell'anima umana, latenti sempre in noi e sempre pronti a risorgere, esacerbati nell'atmosfera di una sala di teatro, esplodono moltiplicati. Ma se anche qualche altra cosa, il libro per esempio, tanto contribuisce a formare la vita di innumerevoli creature isolate, che dire del teatro il quale esercita

la sua potente azione contemporaneamente su centinaia, su migliaia di spettatori, del teatro che desta e persino crea talvolta l'anima collettiva delle folle? Nulla più del teatro può esercitare influenza di bene, ma più ancora di male. La Chiesa lo sapeva bene; perciò lo condannava come scuola di impudicizia e di corruzione.

Lascio pertanto a tutti coloro i quali sanno a che segno arrivi l'immoralità di certe *pochades*, e non ignorano che i teatri dove si danno gli spettacoli immorali sono quelli che fruttano di più, lascio a loro il giudicare se il bellissimo motto *Castigat ridendo mores* sia proprio il più adatto come iscrizione teatrale! E tuttavia il concetto che vi è espresso si trova ripetuto in molte altre iscrizioni. *L'Arte rinnova i popoli e ne rivela la vita*, si legge sul Teatro Massimo di Palermo. Sicuro, li rinnova; ma in bene o in male? E ne rivela la vita; ma quale? Quella virtuosa o quella sporcacciona? *Vano delle scene il diletto se non mira a preparare l'avvenire*, è scritto ancora sullo stesso teatro. Ma quale avvenire può preparare un diletto scenico che non rispetta neppure l'innocenza dell'infanzia, mentre si sa che non vi è spettacolo teatrale e tanto meno di Cinematografi, dove non si conducano giovinette e persino fanciulli!

Più o meno ispirate agli stessi concetti sono queste altre iscrizioni: *Laetare et disce*, « Divertiti e impara », che è nell'atrio del Teatro Quirino in

Roma, e che in altri teatri è posta in italiano così *Ammaestra e diletta*, o anche: *Commuove e diletta.* s'intende la scena. Sotto il grande bassorilievo del frontone del Teatro Nazionale, parimenti in Roma, vi è: *Describo mores hominum*, « Descrivo i costumi degli uomini », e almeno qui non c'è la pretesa di correggerli. Pietro Giordani, richiesto di un'iscrizione per un teatro diurno, e non volendo dire bugie, se la cavò con una semplice constatazione di fatto dandone una che si trova nella raccolta delle sue *Epigrafi*, senza però che vi sia indicato il teatro per cui la scrisse: *Luogo dato agli spettacoli diurni.* A proposito dei quali spettacoli, ancora in voga una cinquantina di anni fa e che si chiamavano « Spettacoli da Arena », non voglio tralasciar di riportare un gustosissimo « colpo di scena » che molto colpì nell'Arena di Bologna il presidente Carlo De Brosses, durante il viaggio da lui fatto in Italia nel 1739. Ecco come egli lo narra nelle sue famose *Memorie:* « A un tratto si udirono i rintocchi della campana d'una chiesa vicina e subito udii dietro di me un movimento tumultuoso come se l'anfiteatro minacciasse rovina, e tanto più ebbi tale impressione vedendo che sulla scena le attrici si erano messe a fuggire, compresa una che in quel momento, come esigeva la sua parte, era svenuta! Al primo istante ebbi qualche spavento, ma ben presto mi avvidi che cagione di tutto quello scompiglio era stata appunto la

campana i cui rintocchi annunziavano ciò che noi diciamo: *le pardon*, e che in Italia chiamano: *l'Angelus*. Al suo suono tutto il pubblico si era messo prontamente in ginocchio con la fronte rivolta verso l'Oriente, e gli attori si erano in pari tempo gettati tra le quinte a recitare, anch'essi in ginocchio, l'*Ave Maria*. Dopo di che l'attrice svenuta tornò in scena, fece debitamente la sua riverenza al pubblico, si rimise nel suo stato di svenimento, e la commedia continuò. E il De Brosses conclude: *Il faut avoir vu ce coup de théâtre pour se figurer à quel point il est original!* ».

Nelle iscrizioni teatrali naturalmente ricorre spesso anche il pensiero della finzione che va unita al giuoco scenico, e così, invece del *castigat* o del *commuove* o del *diletta* che già vedemmo, si legge talvolta in esse: *Fingit et docet*, « Finge e insegna », oppure: *Vera latent*, « La verità è nascosta », motto questo che di solito è scritto sotto la figura di una maschera.

Altre iscrizioni di vario genere sono le seguenti, esse pure più o meno appropriate: *Dulce est desipere in loco*, tratta da Orazio (Carm. l. IV, od. 13), che letteralmente significa « è dolce a suo tempo sollazzarsi », vale a dire che è bene ogni tanto deporre la serietà. *Ridentem dicere verum*, che raccomanda di « dire la verità in forma piacevole », pure di Orazio (Sat. l. I, 1). *Omnis ars naturae imitatio*, « Ogni arte dev'essere imitazione della natura »,

ammonimento di Seneca (Epist. 68, 3) che sempre dovrebbero tener presente quegli attori i quali declamano e cantano invece di recitare con naturalezza. A proposito di arte però si dovrebbe soprattutto tener conto di un altro prezioso ammonimento che è nell'*Arte poetica* di Orazio, e che vale non soltanto per la poesia, ma per tutte le arti in generale, anzi, in particolar modo dovrebbe valere per l'arte teatrale, mentre è invece il precetto più trascurato: *Bene, pulchre, recte*, « Fare bello, fare bene e fare onestamente ». Se tuttavia ci fosse qualcuno capace di praticarlo correrebbe forse il grave rischio di trasgredire a un altro ammonimento che è nel Vangelo di San Matteo: *Neque mittatis margaritas ante porcos*, « Non gettate le perle ai maiali! ».

Vere perle filosofiche ci offrono i libri sacri, e di qualcuna si trasse profitto anche per queste iscrizioni. In uno dei principali teatri di Lisbona vi è il detto di Gesù, conosciuto forse più di qualunque altro suo sublime insegnamento: *Non in solo pane vivit homo*, « L'uomo non vive di solo pane ». Ma quando Gesù pronunziava queste parole come risposta al diavolo che nel deserto lo tentava perchè facesse diventare pane i sassi, le diceva per significare, come tutti sanno, che non basta saziare la fame fisica col cibo materiale, ma occorre anche il pane dell'intelletto, cioè la lettura, la meditazione, lo studio, e occorre il pane spirituale,

che consiste specialmente nelle buone opere, altrimenti la vita puramente materiale, senza alcun conforto per l'anima, di poco differisce dalla morte. Gesù non pensava certamente che di quelle sue sante parole gli uomini si sarebbero serviti persino per giustificare divertimenti assai spesso immorali!

Un altro motto evangelico parmi sarebbe adattatissimo come iscrizione per teatro: *Compelle intrare*, « Costringi ad entrare », che si trova nel Vangelo di San Luca; ma, s'intende, dovrebbe riferirsi a spettacoli tanto belli e tanto buoni da riuscire a esercitare quella stessa « chiamata » più comunemente adesso affidata alla copronorrea; e un bel motto sarebbe altresì, se si potesse intenderlo *cum granu salis*, l'esortazione che San Filippo Neri soleva volgere a' suoi discepoli: *Figliuoli, state allegri!*, mentre, tant'è vero che gli estremi si toccano sempre, fu questo motto divisa del teatro milanese, espressa con le parole inimitabilmente dette dall'indimenticabile Ferravilla: *Alegria! Alegria!...* e l'allegria per il pubblico giungeva al colmo quando Emma Ivon gli cantava la sconcissima canzonetta napolitana allora in voga: *Levate a camesella!*

Mens laeta adiungit vitae subtegmini stamen, è un'iscrizione derivata dalla dedicatoria al Pitt del *Tristram Shandy* di Lorenzo Sterne, dove dice che « un sorriso aggiunge un filo alla breve trama della vita »; e fu da me data pel teatrino eretto in

Nettuno a conforto e svago pei tubercolotici di guerra colà ricoverati.

Altre iscrizioni semplicemente banali si leggono su vari teatri, come questa sull'Argentina di Roma: *Alle Arti di Melpomene e di Talia.* E perchè non anche di Tersicore, dal momento che vi si rappresentavano assai spesso grandiosi balli? E perchè non anche di Clio e di altre Muse ancora, visto che quel teatro, essendo municipale, viene facilmente concesso alle sedute dei Congressi d'ogni genere, nazionali e internazionali, che continuamente si avvicendano in Roma? Sulla bocca d'opera del Teatro Quirino, già ricordato, troviamo questo teatro dedicato appunto a tutte le nove Muse e magari a una decima musa, quella dei Comizi scioperaiuoli e sovversivi a cui venne non di rado adibito. Forse è precisamente in omaggio a questa decima musa che nell'iscrizione relativa non venne usato rispetto all'ortografia: *Ad Calliopen Virginesque Camenas* (sic!). E dire che nel teatro stesso, essendo stato ultimamente per la terza o per la quarta volta restaurato dopo la sua costruzione, che risale a pochi decenni, venne aggiunta sulla porta d'ingresso della platea quest'altra iscrizione: *Resurgo, ut in melius niteo,* « Risorgo, per risplendere sempre di più ». Probabilmente perchè nulla perdesse del suo splendore l'iscrizione sopra riferita fu lasciata spropositata come era! Un'altra iscrizione ancora si legge nello stesso teatro sopra una

porta che è in fondo all'atrio d'ingresso: *Dulcis in fundo*. La porta su cui si trova è quella del *buffet;* ma neppure questa iscrizione, che volle essere spiritosa, può dirsi sia appropriata, perchè chi entra in quel *buffet* vi trova le consumazioni anzichè dolci... salate!

Il concetto del *castigat*, del *delectat*, del *docet*, ecc., che abbiamo veduto assai trito nelle iscrizioni teatrali riapparisce sul frontone del Teatro dell'Opera di Nizza, se non altro in un distico composto con qualche garbo:

Heic blandis animum ludis recreare juvabit,
Et risu et lacrymis oblectans scena docet.

« Qui gioverà ricreare l'animo con blandi giuochi, e svagandosi con risa e con lacrime trarre dalla scena ammaestramento ».

Come in tutti gli altri edifici, anche nei teatri si trovano talvolta iscrizioni commemorative, che in essi sono per lo più dedicate a grandi scrittori teatrali, a insigni compositori di musica, a valentissimi artisti, o anche ne ricordano la costruzione, come quella composta dal ministro Tanucci pel Teatro San Carlo di Napoli, così intitolato dal nome del nuovo re Carlo di Borbone. Esso venne costruito in poco più di sette mesi, dal marzo all'ottobre, e sulla sua maestosa facciata si legge: *Carolus, utriusque Siciliae rex - pulsis hostibus, constitutis legibus magistratibusque - ornatis*

litteris, artibus excitatis, orbe pacato – theatrum quo se populus oblectaret – edendum censuit – Anno regni IV . Ch. R. MDCCXXXVII — « Carlo, re delle Due Sicilie, cacciati i nemici, costituite le leggi e i magistrati, ornate le lettere, eccitate le arti, essendo il mondo pacificato, decretò per divertimento suo e del popolo la costruzione di questo teatro, nell'anno quarto del suo regno, della cristiana religione 1737 ». Dello stesso genere merita di essere ricordata quest'altra iscrizione composta dall'insigne epigrafista latino Salvatore Murena pel Teatro Comunale di Caltanissetta: *Theatri Cavea – parva sed Himerensi apta Talia – temporis vetustate paene collapsa – operibus ampliatis – picturis et auro exhilarata – Municipii impensa – vativitati publicae restituta – Anno MDCCCXLVII* — « La cavea di questo teatro, piccola ma adatta alla commedia in questa città, e quasi distrutta dal tempo, con lavori d'ingrandimento, con pitture e con dorature arricchita, a spese del Municipio fu restituita al pubblico divertimento nell'anno 1847 ».

Neppure mancarono ai teatri iscrizioni satiriche o epigrammatiche. La seguente venne ideata dal Diderot perchè fosse messa sul grande sipario della *Grand'Opéra* di Parigi la cui orchestra strepitosa soverchiava i cantanti: *Hic Marsyas Apollinem*, « Qui non è Apollo che scortica Marsia, ma è Marsia che scortica Apollo ». L'iscrizione, si capisce,

non fu messa, ma corse tutta la città ridotta a comune intelligenza nei seguenti versi:

Oh, Pergolese inimitable,
Quand notre orchestre impitoyable
T'immole sous son violon,
Je crois qu'au rebour de la Fable
Marsyas écorche Apollon.

Quest'altra iscrizione umoristica fu invece per molti anni a Parigi sulla meridiana che era nella facciata della Sala Favart, dove agiva la Commedia Italiana, sulla quale meridiana era dipinto un Apollo col motto: *Intus Apollo Sol extra*, « Di dentro Apollo, di fuori Sole ». La traduzione era parafrasata in quattro versi scritti essi pure sulla facciata del teatro:

Sous mes deux noms dans ces demeures,
Marquant tour à tour mon pouvoir,
A midi je fixe les heures
Que je fais oublier le soir.

Ma quando apparvero questi versi e i giornali del tempo li riportarono, dandone grande lode all'autore, che era il poeta Augustin De Piis, scrittore teatrale allora in grande voga, nessuno immaginava certo che più tardi il critico Colmet, nelle *Etrennes de l'Institut*, avrebbe dato ai lavori poetici e teatrali del De Piis il titolo di... *piisades!*

Et risu et lacrymis abbiamo veduto scritto sopra un teatro, ma e riso e lacrime possono essere pro-

dotti dalle stesse iscrizioni teatrali. Se le due ultime che ho riportato riescono a far sorridere, ve n'è un'altra invece assai commovente. Durante la guerra napoleonica di Spagna i Francesi fatti prigionieri dagli Spagnuoli, concentrati dapprima in Cadice, vennero poi trasportati nell'isolotto di Cabrera ove, con la più feroce indifferenza, furono lasciati morire di fame! Quei poveri prigionieri, per alleviare i loro patimenti, trovarono tanta energia da allestire persino rappresentazioni comiche, costruendo a tale scopo con sassi e con rami d'alberi un teatro in una grande caverna, e sul sipario scrissero questo motto che così bene sapevano mettere in pratica: *Obliviscitur ridendo malum!* « Ridendo si dimenticano i mali! ». Il furier maggiore Gille, che fu uno dei principali organizzatori di quelle rappresentazioni, e fu uno dei pochi che non lasciò le ossa nell'isola infernale, narrò nelle sue memorie che si vedevano spesso degli attori cadere sulla scena estenuati dalla fame, e che, aumentando ogni giorno le sofferenze cagionate da ogni sorta di privazioni, si dovette stabilire un apposito servizio di ambulanza per portare fuori della platea i cadaveri degli spettatori che morivano durante la rappresentazione!

Un'iscrizione storica è sul Teatro Comunale di Cesena, sul quale vennero riprodotte le famose parole pronunziate da Cesare quando si decise a passare il Rubicone: *Alea jacta est*, « Il dado è

gettato! ». Poichè i quattro torrenti che si contendono il vanto di essere stati il Rubicone cotanto celebre nella storia, scorrono tutti e quattro nelle vicinanze di Cesena, parrebbe che quelle parole sieno state messe sul teatro di quella città semplicemente come un ricordo storico. Ma i cittadini vi unirono una punta d'ironia riferendole all'enorme somma che molto aleatoriamente era stata spesa per costruire quel teatro, troppo grande e fastoso per la piccola città.

Di un'altra iscrizione non molto allegra, ideata da Salvatore Farina pel teatro di Albissola Marina sulla riviera ligure, lo stesso Farina narrò l'origine curiosa in un periodico romano, *La Vita letteraria* del 12 aprile 1907: « Mi trovavo a villeggiare in Albissola Marina nell'estate del 1885. L'anno prima, e precisamente il 29 febbraio di quell'anno bisestile, io all'improvviso avevo perduto la memoria e anche la « memoria delle parole ». E così bene l'avevo perduta che mi era impossibile pronunciare una sillaba nè scriverla. L'anno che era trascorso alla muta da quel giorno fatale non mi aveva restituita la favella. Cominciavo però a balbettare qualche parolina e, se mi preparavo bene, potevo ancora sembrare sano. E così sembravo a molti perchè tacevo molto.

« Ai villeggianti che visitavano la mia casa modesta venne in mente quell'anno di recitare il proverbio: *Chi sa il giuoco non l'insegni* del governatore

d'Africa... mi correggo, di Ferdinando Martini, giornalista ancora, scrittore amato e temuto di proverbi indimenticati e di critiche pungenti. Si aveva tutto per la rappresentazione. Mancava solo una cosina da nulla: il teatro. Bisognava improvvisarlo in un magazzino mezzo rovinato. Da giovinotti intraprendenti messi, con le debite precauzioni, a contatto con giovinette audaci, furon sempre viste nascere grandi cose. E nascono presto. Pochi giorni bastarono a far sorgere dalle fondamenta un teatrino. Ammirando in gran silenzio quel portento io non sospettavo il tiro che la sorte birbona mi preparava. A un certo punto il signor Piombo — Dio se l'abbia in gloria perchè da un pezzo è tornato con lui — mi venne a partecipare che per l'inaugurazione del teatro si desiderava da me un motto che, scritto a caratteri di scatola, dicesse al pubblico qualche cosa di bello. A me era facile rispondere: No; tanto più era facile perchè lo spazio riservato alla scritta epigrafica era così misero che non avrebbe accettato più di tre parole. Quattro no, di sicuro. Ma io che, per dolorosa esperienza, mi ero accorto che a taluno la mia mutezza sembrava imbecillità, e sapevo che il falegname di Albissola era andato dicendo a tutti che la mia malattia era stata... « alienazione mentale », io volli dire: Sì.

« Ma detto sì, bisognava anche fare. Cioè chiudere in quel misero spazio sopra il sipario fatto di

due tendoni, un motto italiano, meglio se latino, che dicesse una cosa degna della nobil arte di Roscio e di Modena. Pensai ve l'assicuro, amici che mi leggete, pensai quel giorno come non ho pensato prima nè poi.

A farmi venire una buona idea me ne andai in ferrovia a Savona con biglietto di andata e ritorno, e giunto appena a Savona ripresi il primo treno per Albissola. Passando la prima volta nella galleria nera non avevo veduto nulla di straordinario, ma la seconda volta, al ritorno, mi apparvero scritte come col gesso nel buio che era come una lavagna queste due parole che tutto dicevano:

FINGE – PINGE

« Ed erano insieme italiane e latine! Quasi a vendicarmi della paura fattami il bravo signor Piombo non le intese mai bene. Dicendosi contento del mio motto felice, egli lo fece dipingere nel posto destinatogli, ma continuò sempre a ripeterlo così: *Pinge – finge;* magnifico!... *Finge – pinge... Pinge – finge....* proprio bello! Il brav'uomo è morto, e certamente ora ha inteso bene quel che io avevo voluto dire ».

Se si riflette si deve convenire che questa iscrizione del Farina è forse quella che con la maggiore sintesi esprime che cosa è veramente in ultima analisi l'arte teatrale: finzione bene o male

raffigurata, più spesso male che bene. Il celebre poeta francese Panard, quando gli venne chiesto che cosa aveva veduto di bello all'*Opéra*, rispose con una serie interminabile di quartine delle quali, per darne un'idea, eccone alcune soltanto:

J'ai vu le Soleil et la Lune
Qui tenaient des discours en l'air;
J'ai vu le terrible Neptune
Sortir tout frisé de la mer.
Dans le char de monsieur son père
J'ai vu Phaéton tout tremblant,
Mettre en cendre la terre entière
Avec des rayons de fer blanc.
J'ai vu des guerriers en alarmes,
Les bras croisés et le corps droit,
Crier cent fois: Courons aux armes,
Et ne point sortir de l'endroit.
J'ai vu le maître du tonnerre,
Attentif au coup de sifflet,
Pour lancer ses feux sur la terre
Attendre l'ordre d'un valet.
J'ai vu Diane en exercice
Courir le cerf avec ardeur;
J'ai vu derrière la coulisse
Le gibier courir le chasseur...

E così continua per un bel pezzo. Naturalmente ciò che vide il Panard all'*Opéra* si riferisce in massima parte alle finzioni mitologiche che erano in voga sulla scena al tempo suo, ma, per quanto muti l'ambiente e la cornice scenica, la finzione è sempre finzione. Ben di rado essa giunge a darci

l'illusione della realtà, quando cioè si può assistere alla rappresentazione di un capolavoro teatrale interpretato da un Gustavo Modena o da un Tommaso Salvini, da un'Adelaide Ristori o da una Eleonora Duse. A portare intieramente la verità sul palcoscenico credo non vi sia stato che un solo grande attore dell'antichità, l'attore Polo, dopo che ebbe perduto l'unico figliuolo suo da lui immensamente amato. Narra Aulo Gellio che, finito il lutto, Polo, ripresa l'arte, andò in Atene a recitare nell'*Elettra* di Sofocle sostenendovi la parte della sorella di Oreste. Quando questa deve portare l'urna nella quale si suppone vi sieno le ceneri del fratello assassinato, l'attore gemeva tanto dolorosamente sulla sorte di Oreste, stringeva al seno l'urna con grida sì strazianti, con trasporti di dolore così profondi, la sua voce aveva accenti tanto commoventi, che tutto il pubblico scoppiò in dirotto pianto... Il dolore di Polo non era simulato. L'urna che egli stringeva convulso al petto racchiudeva le ceneri del figlio suo; egli non rappresentava, ma presentava le angosce sincere, inconsolabili del suo dolore!

Un'iscrizione affatto speciale merita essa pure di essere qui ricordata perchè, sebbene non sia un'iscrizione nel senso stretto della parola, ha tuttavia stretto rapporto con le iscrizioni teatrali avendo figurato in una specialissima circostanza sul botteghino di un teatro scambiato a cagion

d'essa per un istituto di genere assai diverso. Occorre sapere anzitutto che in talune città dell'America del Sud funziona ancora la così detta *Ruota*, già da gran tempo abolita fra noi, nella quale venivano posti i « trovatelli ». Povere creaturine che meno di tutte le altre certamente hanno chiesto di essere messe al mondo e che, abbandonate da chi rese loro questo bel servizio, trovano almeno, dove la *Ruota* esiste ancora, un'assistenza sociale. Bensì venne da noi sostituita a questa un'altra forma più civile di provvidenza, ma accompagnata da regolamenti tanto civilmente burocratici che quelle creaturine vengono piuttosto abbandonate in mezzo alla via quando pure non vanno ad accrescere lo spaventoso numero degl'infanticidi! Nell'Argentina la *Ruota* è chiamata *Ruota libera*, e appunto in una città dell'Argentina capitò a recitare, pochi anni or sono, una delle migliori attrici spagnuole, Maria Gamez, la quale per la sera della sua beneficiata scelse un dramma di genere popolare intitolato precisamente *La Ruota libera*. Un grande avviso a caratteri cubitali era stato affisso sulla porta del teatro. Ed ecco, poche ore prima della recita, il bigliettinaio presentarsi tutto sconvolto a Maria Gamez portando in braccio un neonato! Una sconosciuta, tratta in errore dal detto cartello, aveva abbandonato quel piccolo essere sul finestrino di vendita dei biglietti credendo di depositarlo nella *Ruota libera*. L'attrice non ebbe

cuore di abbandonare a sua volta la creatura che il destino le inviava tra i regali della sua « beneficiata ». Gli prese una balia; in seguito poi lo mise in un collegio ove lo mantiene a sue spese, andando frequentemente a trovarlo come fosse suo figlio.

Questo aneddoto dimostra che gli artisti di teatro non sono poi tutti quel fiore di abbiezione che una volta si riteneva carattere indivisibile dalla loro professione. Lo stesso nome di *istrioni* dato dai Romani a quegli artisti, semplicemente perchè i primi comici che recitarono in Roma provenivano dall'Etruria, aveva finito col diventare sinonimo di abbiettissima persona e col riassumere tutto il disprezzo che li circondava, pure se dello spasso che essi procuravano nessuno voleva privarsi. Non solamente fino agli ultimi secoli gli *istrioni* erano esclusi da ogni « buona società », e sarebbe stato enorme scandalo il riceverne uno in casa, ma vi fu tempo in cui erano persino esclusi dalla sepoltura nel cimitero comune! Ancora nel Settecento, poco prima della Rivoluzione, il comico Dancourt incaricato di portare agli amministratori dell'*Hôtel-Dieu* la quota in denaro che la *Comédie* era obbligata di versare ogni anno a quell'ospedale, credette opportuno di rivolgere loro un bel discorso per dimostrare che i comici meritavano, non fosse altro per quel non lieve soccorso che recavano ai poveri, di essere finalmente liberati dall'antica bolla papale di scomunica che conti-

nuava a gravare contro di essi. Ma a nulla valse la sua eloquenza. L'arcivescovo di Parigi, che presiedeva il Consiglio d'amministrazione, non gli rispose verbo! Il giornalismo però stava cambiando faccia al mondo e un giornale di Parigi, rilevando quel silenzio glaciale e per lo meno inurbano, notava che gli amministratori dell'*Hôtel-Dieu* avevano bensì orecchie per apprezzare Dancourt quando recitava, avevano mani per ricevere il denaro da lui portato, ma non avevano lingua per rispondergli!

Tra gli artisti di teatro Maria Gamez non è una rara eccezione e parecchie altre attrici potrei ricordare che non furono madri, che mai furono innamorate, e tuttavia proprio la capacità di sentire il dolore altrui accendendo in esse la passione pel teatro tanto le fece assorgere nell'arte da non permettere loro di concepire altro amore e da spingerle persino ai più inenarrabili sacrifizi. Non credo che si troverebbero in altre classi sociali tante signore quante se ne trovano nelle attrici capaci, per esempio, di impegnare, di vendere, di privarsi insomma dei propri gioielli per soccorrere compagni caduti nella miseria, e se molte se ne troverebbero capaci, come Maria Gamez, di mantenere a proprie spese in collegio una creatura che venisse loro « regalata », e di versare su di essa tutti i tesori di affetto e di bontà che possono chiudersi in cuore di donna. E ogni altro più nobile sentimento sempre fiorì in questi artisti. Quale maggiore

eroina di quell'attrice Luisa Contat che a Parigi, al tempo della Rivoluzione, poco prima del Nove Termidoro, dall'alto della carretta che la conduce alla ghigliottina canta al popolo sull'aria della *Marsigliese* una canzone da lei stessa composta in carcere?

Je vais monter sur l'échafaud,
Ce n'est que changer de théâtre.
Vous pouvez, citoyen bourreau,
M'assassiner, mais non m'abattre.
Ainsi finit la Royauté,
La valeur, la grâce enfantine...
Le niveau de l'Egalité
C'est le fer de la guillotine!

E quale fulgido albo d'oro comporrebbe chi scrivendo la storia di quanti fra i nostri artisti si dedicarono al bene della grande patria italiana, mettesse in rilievo le gesta di Gustavo Modena; e l'azione eroica di Tommaso Salvini quando, durante l'assedio di Roma del 1849, dopo la sanguinosa battaglia del 3 giugno, va a riprendere il cadavere del caduto Masini; e la fucilazione di cui il principe di Schwarzenberg, governatore di Milano, minaccia il povero Bellotti-Bon, fucilazione convertita, grazie a un tratto di spirito dell'attore, in una semplice ramanzina; e le trovate patriottiche di Giovanni Emanuel; e l'opera efficacissima svolta da Adelaide Ristori a vantaggio della causa nazionale; e i soccorsi portati nel 1866 ai feriti garibal-

dini nel Trentino da Carolina Malfatti, la grande attrice dalla cui scuola di recitazione uscirono la Pezzana, la Tessero, la Campi, l'Emanuel, Andrea Maggi e altri insigni attori. In quell'occasione Garibaldi invitò la Malfatti a un pranzo il cui *menu* vale tutte le pagine di Plutarco: un pezzo di pane e un po' di formaggio! Che più? La stessa Chiesa non ebbe da nessun'altra classe sociale tanti Santi e tanti Beati quanti, proporzionatamente, dato il relativo piccolo numero, ne ebbe dagli... istrioni! Santa Pelagia, San Genesio, San Porfirio, Sant'Ardaleone, e tutti quei « convertiti » ai quali, col titolo: *Il Diavolo eremita*, ho dedicato un apposito *Et ab hic et ab hoc* in *Minerva* del 1° dicembre 1917. Chi voglia ripescare il lungo elenco che ne diedi dovrà convincersi come appunto lo stesso ambiente tempestoso e immorale, o per lo meno assai pericoloso, in cui sono costretti a vivere gli artisti teatrali, se spiega il grande numero dei loro peccati, e conseguentemente quindi dei pentimenti, attesta altresì con la sua facilità nell'« indurre in tentazione » quanto il riuscire ad andarne immuni o a ravvedersene sia in essi assai più meritevole che nelle virtù pacioccone e ben pasciute non mai soggette a tentazioni. A questo proposito parmi assai eloquente ciò che il comico Grandval disse alla signorina Brillant per farle accettare in una commedia una parte di cortigiana: « Credete, il nostro mestiere è scuola

di morale assai più efficace di quanto potete immaginare. Io debbo precisamente al continuo rappresentare le parti dello sciocco se ho imparato a non esserlo! ». Insomma, quella che fu sempre considerata come la peggiore genìa sociale non sarebbe invece la migliore gente del mondo? Non si affrettino però gli attori a insuperbirne così come non si avvilirono quando venivano vituperati. Piuttosto ricordino sempre ciò che Cicerone scrisse del loro antico collega Roscio, dicendo che quel sommo artista spiegava sulla scena tanto talento che non avrebbe dovuto scenderne mai, e che aveva tante virtù che non vi avrebbe dovuto mai salire!

Il vero e più grosso guaio del teatro consiste in questo, che troppo pochi sono i Roscio che salgono sulle scene, mentre viceversa troppo numerosi sono i non Roscio. Dovrebbero costoro avere tutti un padre come quello di cui, per finire la digressione, voglio narrare un tratto oltremodo singolare ed ammaestrativo. Era quel canuto genitore un cameriere di fiducia del re di Francia Luigi XV, ed era afflitto dal più grande dolore che possa assillare il cuore di un padre, quello di avere un figliuolo discolo che lo aveva abbandonato e del quale da molto tempo non aveva notizie. Un giorno venne a sapere che suo figlio si era fatto comico e recitava in una città del Mezzogiorno. Non fu difficile al pover'uomo di ottenere dal re una *lettre de cachet* con la quale gli era concessa

facoltà di far arrestare suo figlio e di farlo chiudere nella Bastiglia. Munito di tale lettera parte immediatamente e giunto nella città ove suo figlio recitava, corre al teatro, ma essendogli rifiutato l'ingresso sul palcoscenico, per non fare scenate si contenta pel momento di comperare un biglietto d'ingresso nella platea. Si rappresentava il *Cid*, e ben presto il cameriere di Sua Maestà vede apparire il proprio figlio nientemeno sotto le spoglie del *Campeador!* Al primo istante il vecchio non sa trattenersi e comincia i suoi rimproveri, ma un urlo d'indignazione del pubblico: *Alla porta! Alla porta!* gli impone silenzio. Egli si rassegna ad assistere allo spettacolo senza più disturbare. Il giovinotto che, pur essendosi accorto della presenza di suo padre, ignora quale spada di Damocle sia in quel momento sospesa sul suo capo, recita tanto bene che il vecchio comincia altresì a rassegnarsi con una tal quale soddisfazione ad ascoltare anche il secondo atto e, sempre più svanendo l'ira, ascolta tutta la tragedia. L'ingegno, lo slancio, la bravura con cui suo figlio ha recitato sono tali che alla fine dello spettacolo il vecchio gli corre incontro a braccia aperte gridandogli:

— Seguita, dunque, a recitare, o birbante, poichè reciti così bene! Ma se tu avessi fatto la parte di Don Rodrigo come quell'altro tuo compagno ha rappresentato quella di Don Sancio, ti avrei fatto chiudere nella Bastiglia per tutta la vita!

Gli artisti che recitano come quella sera nel detto teatro di provincia recitò colui che sosteneva la parte di Don Sancio sono eccessivamente numerosi, ma purtroppo non vi è nessuna Bastiglia per rinchiuderli! E ve ne sono taluni, specialmente tra i cantanti, che meriterebbero anche peggio. Quando Tamagno già era morto da parecchi anni e la diva Patti si era ritirata dalle scene, un giornalista italiano capitato in una piccola città del Texas, nell'America del Nord, città popolata quasi esclusivamente da minatori, ebbe la straordinaria sorpresa di veder annunziata da un avviso posto sull'ingresso di una specie di teatro nientemeno che un'audizione di quei due celebri artisti lirici! Quell'annunzio teatrale, inserito dal detto giornalista in una sua corrispondenza, si può leggere nel *Messaggero* del 12 gennaio 1911, ed eccolo nella sua stupefacente soperchieria: *Stasera e sere susseguenti i celebri cantanti* SIGNORA PATTI *e* SIGNOR TAMAGNO *canteranno vari pezzi del loro repertorio:* Aida – La Geisha – Lucrezia Borgia – La Vedova Allegra. *Il colonnello Javound accompagnerà i due grandi artisti con la chitarra. Prezzo d'ingresso: 20 pence. Deporre le armi dal cassiere.*

Dove per altro si vede che nemmeno in così infimo gradino dell'istrionismo la coscienza era del tutto offuscata, poichè incuteva il timore che la pistola di qualche minatore potesse fare giustizia sommaria!

CAPITOLO X.

Le iscrizioni sulle scuole.

Nessuno dei tanti libri che imperversano nelle nostre scuole seppe mai dimostrare con altrettanta efficacia il beneficio e la necessità dell'istruzione quanta ne offre la seguente novelletta che i bambini giapponesi imparano nel libro di lettura delle loro classi elementari.

Un *daimio*, ossia un feudatario, aveva incaricato un suo contadino analfabeta di recarsi in città a prendere una bella spada di cui aveva fatto acquisto, e a tale scopo lo aveva munito di una lettera con la quale diceva all'armaiuolo di provare quella spada tagliando con essa il collo al servo stesso che gli avrebbe consegnata la lettera! Il poveraccio, tutto orgoglioso dell'incarico avuto e della prova di fiducia datagli dal suo padrone, si mette in viaggio, ben lontano dall'immaginare la triste sorte che lo attende. Nell'attraversare un fiume gli cade la lettera nell'acqua ma, da servo fedele, riesce a riprenderla, la stende al sole, e siede vigile accanto ad essa, pazientemente aspettando che sia asciugata. Passa un *samurai* (nobile uomo della classe

dei guerrieri), il quale, vedendo quella lettera stesa al sole, la legge e subito informa il contadino del contenuto, dicendogli:

— Povera bestia! Con questa lettera porti con te la tua morte, perchè vi è l'ordine di provare la sciabola sul tuo collo!

Il contadino sorpreso e indignato straccia la lettera e, abbandonando l'inumano padrone, riesce a trovarne un altro in città che lo prende al suo servizio come portiere. In questa sua nuova condizione, punto dalla vergogna della propria ignoranza, impara a leggere; quindi poco a poco continua a istruirsi, avanza di grado, attira lo sguardo del sovrano, e finisce coll'essere elevato a un'alta carica che nella gerarchia feudale, da poco scomparsa nel Giappone, lo collocava in un gradino assai superiore a quello in cui era rimasto il suo antico padrone. Allora egli va a far visita a questo. Il *daimio* non riconosce affatto nell'alto personaggio l'antico suo servo, e quando questo gli si rivela, rimane, come ben si può comprendere, assai male! Senza neppur dare all'altro la briga di parlare, convinto subito che quella visita deve fatalmente concludersi con un esemplare *kara-kiri*, rassegnato alla sua sorte e forte anche nell'avversità, come dev'essere un giapponese, va a prendere la bella sciabola che tanti anni innanzi doveva essere sperimentata sul collo dell'ex-contadino. Tornato dinanzi a questo, si denuda la pancia e,

tratta dalla guaina la taglientissima lama... Quale sorpresa! L'ex-contadino gli strappa l'arma dalle mani, gli getta le braccia al collo, lo bacia con effusione, e presentandogli ricchi doni che gli aveva portato, gli dice:

— Ti ringrazio, o buon amico, di aver fatto la mia fortuna insegnandomi quanto sia pericoloso il rimanere ignorante. Se quando ero tale mi fosse stata tagliata la testa, me lo sarei meritato!

Sul monumento eretto a Danton, in Parigi, vennero riprodotte le seguenti parole del grande rivoluzionario: *Dopo il pane, il maggior bisogno del popolo è l'istruzione;* e Cavour che, senza essere un rivoluzionario, fu un grandissimo innovatore, in uno dei suoi poderosi discorsi del 1851, proclamava: « Solamente col diffondere l'istruzione e l'educazione popolare prepareremo l'Italia a divenire ciò che deve essere: una grande nazione! ». Ahimè! Cavour morì dieci anni dopo a soli 51 anni, proprio quando stava per dare all'Italia quell'assetto che a grandi linee egli aveva tracciato, ma che i suoi successori attuarono in ben diverso modo. Dell'istruzione elementare i nostri governanti si disinteressarono del tutto e l'abbandonarono ai Municipi, col bel risultato che ognuno conosce. Si videro Comuni privi di scuole spendere enormi somme per avere un teatro più grandioso e più fastoso di quello del Comune propinquo, o per avere una banda municipale con musicisti in bril-

lanti divise marziali, sciabola al fianco, spalline argentate o dorate, grandi pennacchi variopinti, sembrando impossibile che senza tali amminnicoli potessero dignitosamente percuotere una grancassa o soffiare dentro un trombone, e questo mentre ai maestri elementari, quando c'erano, non si dava neppure tanto da sfamarsi! Così in Italia lo Stato, disinteressandosi dei maestri, come pure dei medici condotti e dei parroci, vale a dire di coloro che avrebbero dovuto essere suoi principali sostegni, fece di quelli altrettanti apostoli del socialismo negatore della patria e dei sacerdoti altrettanti fidi servi di un istituto politico alla patria nemico! Se con simile ordinamento l'Italia non è ancora andata a catafascio bisogna proprio riconoscere che la saggezza del suo popolo supera assai quella di coloro che finora la governarono. Non sulle scuole, ma nell'aula del Parlamento avrebbe dovuto esser inciso ciò che lasciò scritto Platone nel libro III: *De legibus: Adolescentiae recta institutio est publicorum negotiorum omnium maxime serium*, « Di tutti i pubblici affari quello di educare bene la gioventù è il più serio ». Cavour che, cosa rara nei nostri uomini di Stato, era giunto al potere dopo un'adeguata preparazione, grande ammiratore qual era di Washington e di Jefferson, voleva, come i fondatori della costituzione americana, porre a base dello Stato ciò che allo Stato deve importare più di ogni altra cosa, l'elevamento

medio del livello intellettuale popolare, vale a dire l'istruzione elementare. I suoi successori fecero invece di tutta quanta l'istruzione l'ultima ruota del carro, la « Cenerentola del bilancio ». Ben lungi dal voler essere essi pure innovatori, continuarono le tradizioni della vile paura d'ogni movimento intellettuale che ormai da secoli dominava in Italia, tanto che, persino in Piemonte, tutto il programma scolastico si compendiava in questo ammonimento: *Si insegni meno che si può!* Non parliamo poi degli altri Stati italiani. Ricorderò soltanto che quando dopo la rivoluzione del 1848 il padre Curci osò manifestare nella *Civiltà Cattolica* l'opinione che era giunto il tempo di insegnare al popolo a leggere e a scrivere, il re di Napoli Ferdinando II, in un accesso della sua collera bigotta, dichiarò di non poter tollerare nel suo regno un periodico tanto... liberale!

È bensì vero che anche l'istruzione non accompagnata da una sana educazione può essere un grosso male. Molti imbecilli che hanno un principio di coltura sarebbero più facilmente sopportabili se non ne avessero affatto. Una mezza coltura è come un mezzo paio di forbici; una sola lama che non serve a nulla e può far del male. Peggio ancora una mezza educazione. Mi raccontava un nostro ufficiale che in Libia ebbe al suo servizio in qualità di attendente un giovine arabo, svelto, premuroso e che sembrava anche dotato di molta intelligenza.

Soltanto era assai ineducato, e capitava spesso all'ufficiale di vederselo comparire nella camera da letto o nello studio senza che lo avesse chiamato. Cercò quindi di fargli comprendere che non doveva entrare così liberamente, ma prima di aprire l'uscio e di entrare doveva bussare e chiedere permesso. Impartitagli questa lezione gli domandò se aveva capito:

— Sissignore, rispose l'arabo, io avere molto capito tu!

Infatti, d'allora in poi non si permise più di entrare nella camera dell'ufficiale senza prima aver bussato alla porta e aver gridato il raccomandatogli « con permesso? ». Ma un giorno l'ufficiale fece una curiosa scoperta. Si avvide che mentre il giovine arabo stava riordinando la camera, ogni volta che doveva aprire un armadio, o il cassetto di un tavolo o anche un baule, vi batteva prima colle nocche delle dita alcuni forti colpi pronunziando subito dopo le doverose parole che gli erano state insegnate: *con permesso?*

Questo futilissimo aneddoto che a primo aspetto non vale nulla più delle « corbellerie » con cui molti giornali, non avendo altro di meglio, cercano di sollazzare i loro lettori, rappresenta invece assai bene il risultato che si ottiene con l'istruzione e con l'educazione quali vengono impartite nelle nostre scuole, dove, in generale, tutto viene insegnato quasi direi meccanicamente, senza cioè cu-

rare che nel cervello e nel cuore degli alunni penetri anche lo spirito di ciò che s'insegna. *Ce n'est pas une âme, ce n'est pas un corps qu'il faut dresser; c'est un homme*, scriveva Montaigne. Sviluppare in ogni individuo tutta la perfezione di cui è suscettibile, ecco lo scopo dell'istruzione e soprattutto dell'educazione. Non è una scoperta che faccio io; è cosa vecchia quanto la scuola, ma è anche cosa rarissima veder messa in pratica, e quando ciò accade viene di solito fatta in un senso solo. Buoni insegnanti che non sanno altresì educare, o buoni educatori che non insegnano nulla. Educare soltanto l'anima o, come si suol dire, « il cuore », serve soltanto a creare degl'infelici; imbottire d'insegnamenti soltanto « la testa » vuol dire formare dei sognatori, dei matti, degli spostati. Perchè vi sieno meno illusioni e meno disinganni, meno miserie e meno dolori non dovrebbe essere trascurato nelle scuole tutto ciò che è parte pratica e positiva della vita, ciò che io chiamerei filosofia elementare della vita, e che magnificamente si trova espresso nell'iscrizione: *Non scholae sed vitae*, da me letta sulla facciata di una scuola in Genova, presso Staglieno, e che probabilmente si legge su molte altre scuole d'Italia. Essa avverte insegnanti e scolari che quelli non debbono insegnare e questi non debbono studiare soltanto... per gli esami. Ma il magnifico ammonimento rimane nient'altro che un'iscrizione! Se altresì venisse praticato, allora

realmente diventerebbe verità che quante scuole si aprono fanno chiudere in seguito altrettanti tribunali, prigioni, ospedali, osterie, postriboli, bische e ricoveri di mendicità. Soltanto in una educazione veramente sana si può ravvisare la più ricca eredità che ogni padre può lasciare a' suoi figliuoli, perchè dipende proprio dall'educazione che si riceve il diventare tutto o il rimanere zero e anche peggio che zero. Una nascita per quanto eccelsa, una ricchezza per quanto grande non producono differenza alcuna tra uomo e uomo. Havvi forse differenza tra un asino che porta del letame e un altro che porta delle reliquie sacre o un grosso carico di diamanti? Sono entrambi due asini. Un sovrano e un proletario, un miliardario e un miserabile sono sempre due uomini perfettamente uguali nel *nihil humani* da cui non si possono liberare. Soltanto l'istruzione e l'educazione possono produrre una grande differenza fra l'uno e l'altro, e l'ingegno può rendere questa grandissima. Sono, ripeto, vecchie verità sulle quali tuttavia non mi stanco di battere il chiodo ogni volta che me ne capita l'occasione, e non potevo trascurare questa offertami dalle iscrizioni sulle scuole. Data pertanto a proposito di esse la mia debole ma insistente martellata, eccomi a passarne in rapida rassegna le più importanti o per qualche verso interessanti, cominciando da quella che Pietro Giordani diede da ormai un secolo alle scuole della sua Piacenza

e che racchiude in poche parole tutto ciò che in seguito la pedagogia doveva diluire in molti quintali di carta stampata: *Entrate lietamente, o fanciulli, qui s'insegna, non si tormenta!*

Se si pensa che ai tempi del Giordani usavasi ancora tenere in ginocchio per lunghe ore con la testa rivolta contro un muro gli scolaretti che non avevano imparato la lezione, e somministrare sulla punta delle loro dita raggruppate tanti colpi di bacchetta quanti errori avevano commessi nel compito, e simili altre torture, si dovrà convenire che la grande rivoluzione pedagogica venuta in seguito era già tutta compresa nelle poche parole della riportata iscrizione.

Un'iscrizione, invece, assai comune nelle scuole antiche non invitava affatto a « entrare lietamente », bensì intimava agli scolari: *Aut disce, aut discede*, « O impara, o vattene ». Sulla grande scuola di Winchester, in Inghilterra, vi è ancora da secoli non il solo primo emistichio, ma l'intiero verso, composto certamente da qualche brutale pedagogo imbottito di tutta la bestialità medievale: *Aut disce, aut discede; manet sors tertia, caedi!* O impara, o vattene, e se non vuoi fare nè una cosa nè l'altra, ti rimane una terza sorte, quella cioè che è graziosissima minaccia, tuttora abituale sulle labbra dei popolani di Roma,... *mori ammazzato!* La detta iscrizione si trova frequentemente ripetuta sulle scuole inglesi con la soppressione

della terza sorte e con l'aggiunta invece assai pratica di una simbologia suggestiva, poichè dopo l'*aut disce* è di solito dipinto o un berretto dottorale, o una parrucca da magistrato, o una mitra vescovile, per indicare gli onori e le cariche a cui si può pervenire con lo studio; e dopo le parole: *aut discede* sono dipinte una spada, un'àncora, una zappa, per significare che chi non ha voglia di studiare è meglio se ne vada subito a fare il soldato, o il marinaio, o il contadino. Siffatte simboliche figurazioni, che con grande efficacia impressionano le tenere menti dei fanciulli, abbondano nelle scuole inglesi e così è facile, per esempio, vedere dipinto nelle aule scolastiche un maiale ritto in piedi con la bocca chiusa da un lucchetto. Il maiale rappresenta il Vizio; il lucchetto è simbolo dell'Educazione che gl'impedisce di grugnire.

Un'altra iscrizione, nella quale già apparisce l'influenza dell'umanesimo ridato all'Europa dal nostro Rinascimento, si legge con la data 1587 sulla St. Bees' School di Greistoke, nel Cumberland: *Ingredere ut proficias*, « Entra per trarne profitto »; e sulla vecchia scuola di Great Blencowe, nella parrocchia di Dacre, sono i seguenti due versi che arieggiano un poco l'iscrizione già riportata del nostro Giordani:

Ye youths rejoice at this Foundation,
Being laid for your edification.

« Rallegratevi, o giovani, di questa istituzione fatta pel vostro bene ». Ma anche l'ultima parte dell'iscrizione giordaniana, quella relativa alla tortura che s'infliggeva una volta agli scolari, fu fatta rivivere umoristicamente sulla grande scuola nella 8ª avenue di Nuova York, fondata dalla *Ethical Culture Association*, una delle più importanti tra le innumerevoli associazioni di coltura degli Stati Uniti. In quella scuola vengono raccolti i fanciulli per esser istruiti e bene imbevuti di tutti i principii dell'Etica. Un giorno l'iscrizione: *Ethical Culture*, che sovr'essa si legge, si trovò cambiata in *Ethical Torture!*

A Torino nel vestibolo della scuola municipale Vittorio Alfieri, sotto un medaglione marmoreo che reca il ritratto del grande poeta tragico a cui quella scuola è intitolata, venne opportunamente aggiunto il noto suo motto: *Volli, sempre volli, fortissimamente volli.* Questa esaltazione di una delle più importanti facoltà psichiche, quale è la facoltà volitiva, è assai comune nelle scuole inglesi col verso che il poeta Arturo Warwick prese a prestito dal nostro sommo Leonardo: *He may do what he will that will but do what he may*, « Può fare ciò che vuole colui che vuole soltanto ciò che può ». E poichè sono ricapitato nelle scuole d'Inghilterra noterò ancora che è altresì frequente in esse il motto famoso della Tavola Rotonda: *Nothing is truty good that may be excell'd*, « Nulla

è veramente buono se può essere superato »; frequentissimo poi quello che vedemmo posto anche sulle abitazioni e che a suo luogo ho illustrato: *Catch Time by the forelock; he's bald behind*, « Prendi l'occasione per il ciuffo perchè di dietro è calva ».

Nelle scuole italiane degli scorsi secoli abbondavano invece le iscrizioni puramente rettoriche, come quella, per esempio, che dichiarava le loro porte aperte alle Muse: *Apertae Musarum januae*, ed altre che non dicevano nulla del tutto perchè contenenti semplici affermazioni ideali destinate a rimanere soltanto scritte sui muri, come, oltre al *Non scholae sed vitae* che già vedemmo, *Bonitatem et disciplinam et scientiam docet me*, che dalle scuole e dai collegi passò persino sul cornicione del palazzo Borghese di Roma, senza che veramente niuno si sia mai accorto che quel palazzo abbia insegnato la bontà, la disciplina, la scienza. Nè meno inconcludenti sono altre iscrizioni. Sulle scuole dei Padri Lazzaristi in Forlì, insediate in un palazzo, già sede dei tribunali, si legge: *Themis alma domus nobis hanc dat habere quietem*, « L'alma dimora di Temi ci permette di fruire questa quiete », una quiete che in verità potrebbe essere illustrata alquanto umoristicamente. Al tempo della dominazione spagnuola sulla scuola Palatina di Milano vi era la seguente, postavi dal *praefectus Urbis* Vido Mazenta, nel 1605: *Veni, ut in otio negotiosus fies, in negotio*

otiosus, riduzione di altra iscrizione che già vedemmo in quelle delle ville, ma che qui era diventata semplicemente una di quelle anfibologie il cui gusto fu una delle tante belle cose che gli Spagnuoli seppero regalare agli assoggettati Italiani. Tra le quali belle cose abbondavano il fumo e la boria. Nel collegio di educazione fondato in quel tempo a Salamanca da Alfonso Fonseca, arcivescovo di Toledo, v'è una cappella dove questo arcivescovo, essendo nativo della detta città, volle essere sepolto. L'iscrizione che egli stesso compose per la detta cappella mette in bella mostra tutte le grandi utilità da lui largite con quella fondazione, nonchè la sua spagnolesca vanità: *Ad Dei Omnipotentis gloriam; ad Virginis matris honorem; ad Beati Zebedaei laudem; ad Divinis Numinis purissimum cultum; ad Reipublicae perpetuam utilitatem; ad propriae Civitatis magnificentiam et splendorem; ad pauperum Nobilium ingenia sublevanda; ad Cleri augumentum; ad sui animi aeternam memoriam et corporis perpetuum domicilium*, latinuccio talmente accessibile che mi dispensa dall'occupare altro spazio per darne la traduzione.

In altre parti d'Europa sui collegi e sulle scuole erano più comunemente scritti dei precetti che si voleva fossero sempre presenti agli scolari. Così in Polonia sulle porte delle scuole vi era spesso il così detto: *Offici scholastici compendium*, com-

pendiato infatti nella seguente intimazione: *Ora, obtempera, tace, audi, disce, repete, exerce, patere,* « Prega, obbedisci, taci, ascolta, impara, ripeti, esercitati, consegui ». In Austria, nel vestibolo della scuola Mariana di Salisburgo, si leggeva:

Haec domus est Christo studiisque dicata juventae;
Nemo sacrum violet, dedecoretque locum.

« Questa casa è dedicata a Cristo e agli studi della gioventù; nessuno violi e disonori il sacro luogo ». Sulla scuola di Umanità a Monaco di Baviera vi erano questi altri due distici:

Primae bonae mentis sit cura, sit altera morum,
Tertia literulas perdidicisse bonas.
Quae virtute caret non est doctrina putanda,
Et Christum ignorans bellua totus homo est.

« Prima cura sia il formare una buona mente, la seconda i costumi, terza insegnare le belle lettere. Senza una base di virtù non vi è dottrina, e chi ignora Cristo rimane sempre una bestia! ».

Naturalmente nelle iscrizioni scolastiche, che per loro natura debbono sempre avere un'impronta della massima serietà, mancano bizzarrie e scherzi quali trovammo nelle iscrizioni d'ogni altra specie. Ma l'umorismo, andando facilmente unito ad ogni cosa umana, tanto che balza fuori talvolta persino dal tragico, non poteva mancare neppure in queste iscrizioni, anche se non introdottovi di proposito.

Sul collegio fondato in Parigi per gli scolari poveri della diocesi di Sens, in seguito a un lascito testamentario di un benefattore senonese, venne scritto: *Collège fondé pour les pauvres de Sens.* Ma nell'interesse dei moderni rappresentanti degli antichi Galli Senoni quell'iscrizione si dovette togliere, perchè tutti credevano si trattasse di un ricovero per i *pauvres de sens*, vale a dire per i pazzi! Nella sala delle premiazioni del collegio detto degli *Augustins*, in Bruxelles, collegio che sorgeva dove è adesso il monumento di Anspach, erano dipinti sulle pareti i ritratti degli uomini illustri del Belgio, con l'iscrizione: *Gloria majorum posteris lumen est*, « La gloria degli avi è luce ai posteri », ma gli studenti birichini traducevano nella loro lingua: *La gloire est une lumière dans le postérieur des majors!*

Anche tra le iscrizioni delle Università se ne trovano talune semplicemente rettoriche, come questa dell'Università di Urbino: *Studiorum Universitati fastigium*, « Fastigio eretto all'Università degli Studi », ed altre che ormai hanno conservato soltanto qualche importanza storica, come l'*Initium Sapientiae timor Domini* che si legge sull'antica cappella in fondo al monumentale cortile dell'Università di Roma, e l'*Ob Sapientiae gloriam et patrocinium* d'una lapide sul lato di mezzodì dello stesso palazzo, dalle quali iscrizioni derivò il nome di *Sapienza* dato dai Romani a quell'edificio. Ma anche nelle iscrizioni universitarie ve ne sonò che

possono sotto vari altri aspetti interessare. Nell'antica Università di Bologna ve n'era una in ogni suo *auditorium*, come erano chiamate negli scorsi secoli le aule scolastiche. Per esempio, in un uditorio erano scritti i doveri del maestro e quelli dello scolaro:

Magister esto diligens, doctus, vigil,
Verique amator et alieni commodi;
Auditor at tu sis laboris appetens,
Magistri amator, et imitator sedulus.

« Tu, o maestro, sii diligente, dotto, vigile, amante del bene altrui; ma tu, scolaro, sii laborioso, ama il maestro e imitalo con diligenza ». In un'altra aula v'era questo ammonimento rivolto ai giovani:

Este pares, et ob hoc concordes vivite, cum vos
Et decor, et studium, et munus sociarit et aetas.

« Consideratevi tutti uguali tra voi e perciò vivete in buona armonia, poichè qui vi associano il decoro, lo studio, il beneficio che ne traete e la gioventù ».

In un'antica incisione rappresentante il *Gymnasium omnium studiorum*, ossia l'Università di Padova, si vede sulla sua facciata una laconica e bella iscrizione: *Sic ingredere ut te ipso quotidie doctius evadas*, « Entra qui dentro per uscirne ogni giorno sempre più dotto ». Ma nel Seicento quell'iscrizione venne tolta per rimettervela con l'aggiunta della seguente sbrodolatura: ... *et sic egre-*

dere ut in dies patriae Christianaeque Reipub. utilior evadas. Ita demum Gymnasium a te feliciter ornatum existimabit, ... e così ne uscirai in seguito più utile alla pàtria ed alla cristiana repubblica. Solamente così questo Ginnasio potrà dirsi da te degnamente illustrato ».

Nell'*Athenaeum Taurinensis*, ossia Università di Torino, vi era una volta un'iscrizione che enumerava le cinque « Facoltà » dell'Ateneo stesso: Teologia, Lettere, Giurisprudenza, Scienze fisico-matematiche e Medicina:

Nosse Deum, et mores hominum, jurisque recessum,
Et rerum causas, morbos curare requiris?
Huc ades, immortalis eris; labor omnia confert.

« Vuoi conoscere Dio, l'umanesimo, i recessi del diritto, le cause delle cose, o come curare le malattie? Qui entra, diventerai immortale; il lavoro può condurti a tutto ».

Sull'Università di Coimbra, già sede degli antichi re del Portogallo, si legge:

Regum olim haec fuerat, Musarum regia nunc est;
Esse usquam melius non potuere Deae.

« Questa, una volta dei re, è adesso reggia delle Muse; nè giammai queste Dee si trovarono meglio »! Con enfasi non minore un'iscrizione illustra nell'Università di Salamanca una pittura rappresen

tante Minerva che esce armata dal cervello di Giove:

Non aliud capite ex tanto prodire licebat;
Non aliud dare virgo Sophia potest.
Quid salit armata? Ut pugnat invicta prophanis,
Defendat populos, regnaque tuta regat.

« Non altro poteva uscire da tanto cervello; non altro può dare la vergine Sofia. Perchè sorge armata? Per difendere i popoli e per reggere con sicurezza i regni ».

Anche in Germania le fredde e nude aule universitarie si cercò, nello scorso secolo, di decorare con belle figurazioni allegoriche. Così nella maggiore aula dell'Università prussiana di Königsberg vennero rappresentate le sue quattro « Facoltà »: Teologia, Giurisprudenza, Medicina e Filosofia, non però raffigurate con le solite formose donne più o meno svestite, circondate dagli attributi delle scienze che debbono rappresentare, come sempre si fece quasi diversamente non si potesse fare. Gli egregi artisti incaricati di dipingere le dette allegorie, abbandonando le convenzionali nudità femminili alle illustrazioni delle *réclames* commerciali, genialmente idearono di raffigurare invece quei concetti astratti con fatti grandiosi relativi ad essi, tratti da episodi celebri nella storia. Perciò il Rosemberg rappresentò la *Teologia* dipingendo San Paolo che in Atene, dai gradini di

un tempio, predica alla folla. La descrizione di questa mirabile pittura mi prenderebbe troppe pagine. Dirò soltanto che tra la folla vi sono i rappresentanti delle varie sètte filosofiche dell'antichità: i platonici, gli epicurei, i cinici, ecc. Fra essi ve n'è uno che alza una mano additando con grande disprezzo San Paolo. È lo storico scettico che pronunzia le parole riportate nella storia degli Apostoli: « Che vuole quel furfante? ». Ma dinanzi a quel furfante è l'altare al « Dio ignoto » di cui l'Apostolo sta parlando nella sua predica. La *Giurisprudenza* fu rappresentata da Gustavo Graf con la maestosa figura di Solone che fa giurare agli Arconti, ai Senatori e al popolo d'Atene l'osservanza alle leggi da lui dettate, indicando loro con gesto espressivo la parola ΝΟΜΟΣ, « Legge », scritta a grandi lettere sopra una colonna. Lo stesso esimio pittore rappresentò la *Medicina* con la commovente figura di una giovane sposa che disperatamente supplica Ippocrate di salvargli lo sposo suo moribondo. Il padre delle scienze mediche sta appunto entrando nella stanza ove giace l'infermo, e l'artista con fine studio psicologico riprodusse sul volto di questo l'illimitata fiducia che Ippocrate ispirava ai malati. La fisonomia del moribondo, fatta serena, si apre ad un tenue sorriso che manifesta l'interna soddisfazione in lui nascente all'apparire dell'uomo della scienza. Infine la *Filosofia*, opera insigne del pittore polacco

Pietrowsky, venne da questo raffigurata con la morte di Socrate, pittura divenuta popolarissima per le innumerevoli riproduzioni d'ogni genere che ne furono fatte. Socrate è circondato da' suoi discepoli, Fedone, Apollodoro, Alcibiade e altri che ascoltano piangenti le ultime parole dell'amato maestro. Dal fondo avanza impassibile uno schiavo che reca la coppa fatale. La fisonomia del filosofo ha tutta la calma serena del Giusto; nulla che accenni a rammarico o turbamento per la sua sorte, a odio contro i suoi ingrati concittadini. La Morte che si avvicina non ha terrori per quel Grande; se perisce il corpo rimarrà la sua dottrina al pari dell'anima immortale!

Quale contrasto con l'idea dell'immortalità, tanto egregiamente espressa in questo quadro, la caducità di ogni altra cosa umana! La fastosa capitale degli Absburgo può ora constatare tale contrasto precisamente nell'iscrizione che si trova nell'atrio della sua ex-Reale e Imperiale Università, divenuta iscrizione sepolcrale della sua opulenza e dei suoi valzer: *Fortuna vitrea tum cum splendet frangitur*, « La fortuna umana, essendo di vetro, s'infrange allorchè meglio risplende! ».

Nelle iscrizioni delle Università molte ve ne sono altresì che si riferiscono alle varie discipline che sono in esse oggetto d'insegnamento. Nell'anfiteatro anatomico della vecchia Sorbona di Parigi vi è il famoso verso: *In hoc loco Mors gaudet*

succurrere Vitam, « In questo luogo la Morte si rallegra di poter venire in soccorso della Vita », e al Museo chirurgico dell'Università di Oxford vi sono questi altri due di Joshua Sylvester:

There is not theme more plentiful to scan
Than is the glorious, goodly frame of man.

« Non vi è argomento più abbondevole da esaminare della meravigliosa e bella struttura umana ».

Sull'Osservatorio astronomico di Firenze, detto Ximeniano perchè fondato dal cardinale Ximenes, opportunamente fu messo il noto motto biblico: *Coeli enarrant gloriam Dei et operam ejus annuntiat firmamentum.*

In un'aula destinata alle lezioni di matematica nell'Università americana di Ithaca fu posta l'iscrizione che Platone aveva messo sulla porta della sua scuola di filosofia in Atene: *Chi non comprende la dottrina dello spazio, rimanga fuori.* Ma non si può dire che questa iscrizione, almeno dal punto di vista della storia, sia molto appropriata al luogo ove ora si legge. Infatti il grande filosofo l'aveva messa anticamente sulla sua scuola di filosofia perchè per i Greci la musica e la geometria, vale a dire la matematica, erano le basi appunto della filosofia, cosicchè Platone non ammetteva nella sua scuola chi non era iniziato nelle matematiche; perciò vi pose la detta iscrizione. Anzi, fu da questa

che derivò un proverbio molto popolare nell'antica Grecia e che si ripeteva per tener lontano chi non avesse avuto almeno i principii fondamentali della coltura; proverbio che si potrebbe aggiungere alle varie iscrizioni relative a chi entra nelle case, da me riportate nel primo capitolo:

Se non capisci la Geometria
Non ardire di entrare in casa mia.

La filosofia è tra le discipline universitarie quella che presentando maggior copia di concetti elevatissimi, più di ogni altra si presta a speciali iscrizioni, perciò le aule destinate al suo insegnamento sono quelle che più ne abbondano. Una volta era molto comune in tali scuole il distico:

Premia pro meritis si quis desperat habenda
Audiat hic praecepta sibique sit retinendu.

« Chi dispera di ottenere i premii dovuti a' suoi meriti ascolti qui i precetti relativi, e li ricordi ». Tra le analoghe iscrizioni odierne assai singolare parmi quella che nell'Università di Edimburgo è incisa sulla cattedra dell'aula destinata alle lezioni di metafisica:

On earth there is nothing great but man;
In man there is nothing great but mind.

« Sulla terra non vi è nessuno che sia veramente un grande uomo; tra gli uomini non vi è nessuno

che sia veramente una grande anima ». Quando mi succede, e mi succede a ogni piè sospinto, di trovarmi dinanzi a qualche cosa che ignoro, ricorro naturalmente alla sapienza altrui. Avendo quindi domandato a un dotto professore di chi erano quei due versi che mi sorprendevano alquanto, convinto come sono che almeno, per esempio, Dante, Goethe, Mazzini, abbiano avuto una grande anima, ne ebbi in risposta che il concetto espresso da quei versi si trova nelle opere di Aristotile. Ebbi la pazienza di sfogliare i grossi volumi dello Stagirita, ma nulla potei rinvenirvi che avesse con esso qualche analogia. Un altro non meno dotto professore mi assicurò invece che quel concetto molto pessimista si trova nelle *Disputationes adversus Astrologiam* di Pico della Mirandola; ma, fatto prudente dall'esperienza, mi riserbo di compulsare anche questo trattato del nostro Mirandolese quando, al pari di un qualsiasi *viveur*, sarò talmente ricco di tempo da non saperne che fare.

Chiudo il capitolo con un'iscrizione universitaria che ancora non venne messa in nessuna Università, ma che ormai potrebbe essere da tutte adottata. È un'iscrizione che io stesso diedi più di trent'anni fa al proprietario di un grande albergo di San Remo, il quale me ne aveva chiesta una da mettere sul cancello d'ingresso al giuoco di *lawn-tennis* di cui aveva arricchito il parco del suo *Hôtel*. Gli suggerii un distico che il gentile poeta romano Tibullo

pareva avesse composto appositamente pel detto giuoco:

Hic Juvenum series, teneris immixta puellis,
Ludit et assidue praelia miscet Amor.

« Qui i giovani giuocano insieme con le tenere fanciulle, e l'Amore mescola ai loro giuochi le sue battaglie ».

Non so se quell'albergo, il suo *lawn-tennis* e l'iscrizione da me suggerita esistano ancora, ma vedendo adesso il grande numero di tenere fanciulle che frequentano le Università insieme coi giovani, parmi che, cambiando il *ludit* in *studet* o in *discit*, cambiando cioè l'allusione al giuoco in altra che si riferisca alle lezioni dei professori, il grazioso distico sia diventato appropriatissimo anche per le odierne Università.

CAPITOLO XI.

Le iscrizioni dei Tribunali.

In un articolo ov'era descritta la grande aula della Corte ordinaria d'Assise nel nuovo babilonese Palazzo di Giustizia eretto in Roma, la *Tribuna* del 29 aprile 1910 riportava le due seguenti iscrizioni che dovevano essere poste, una sul banco della Corte, l'altra su quello destinato al Pubblico Ministero.

Diceva la prima: *Hic locus amat probos, odit nequitiam, honorat leges;* l'altra, sottintendendo lo stesso soggetto *hic locus*, proseguiva: *diligit aequitatem, punit crimina, servat jura.* Latino talmente facile e pedestre che, dandone la traduzione, crederei di far torto all'intelligenza dei lettori anche se di latino del tutto digiuni. Nel *Et ab hic et ab hoc* di quella settimana, pubblicato nel fascicolo di *Minerva* del successivo 8 maggio, quelle iscrizioni mi indussero a far loro il seguente commento. « Se la semplicità e la chiarezza sono un grande pregio nelle iscrizioni, specialmente in quelle destinate a pubblico ammonimento, parmi tuttavia che tali pregi non debbano ricercarsi a

scapito della forma letteraria, tanto più se questa è già consacrata in un testo parecchie volte secolare. I concetti semplicissimi rinchiusi in quelle due iscrizioni, o meglio in quell'unica iscrizione tagliata in due, e che si riferiscono all'uso cui è destinato il tempio di Temi, s'incontrano in vecchie raccolte di massime e di sentenze di sapienza giuridica dove camminano, su per giù, con quell'incesso prosaico che è stato ora prescelto per la nuova solenne aula della Corte d'Assise; ma è pur vero che con forma alquanto più letteraria, certamente assai più armoniosa, vennero altre volte usati come iscrizione su molti edifici destinati all'amministrazione della giustizia. Sull'architrave del balcone centrale della così detta « Casa dei Giudici », fatta costruire dal principe Alessandro Filangieri nella sua terra di Santa Margherita Belice, la stessa iscrizione era stata posta nella forma seguente, che rilevo dall'opera di Bartolomeo Giacone: *Del castello arabo « Manzil-Sindi », ovvero Santa Margherita Belice* (Palermo, 1907):

HAEC DOMUS
ODIT AMAT PUNIT
CONSERVAT HONORAT
NEQUITIAM PACEM
CRIMINA JURA PROBOS

La sua apparenza epigrafica non distrugge l'armonia abbastanza sensibile del distico originario

che, con leggiere varianti, non era difficile leggersi negli scorsi secoli sovra le sedi dei tribunali, per esempio, sul Palazzo della Giudicatura a Pistoia, sul frontone dell'Arsenale di Delft, in Olanda, già Palazzo di Giustizia, sul Palazzo Municipale di Much Wenlock, in Inghilterra, esso pure in altri tempi sede di tribunali. Da una lapide che era nel Palazzo del Capitano accanto al Palazzo della Loggia in Brescia, il conte Luigi Fè d'Ostiani lo trascrisse nella sua opera: *Brescia nel 1706*, come segue:

Hic locus odit, amat, punit, conservat, honorat,
Nequitiam, pacem, crimina, jura, bonos.

Perchè, dunque, questo distico, che se non è un gioiello letterario è tuttavia discretamente armonioso, dovrà perdere, così come venne adottato pel nuovo Palazzo di Giustizia in Roma, persino quel poco pregio di bellezza che poteva vantare?

La mia modesta osservazione sembra abbia raggiunto il suo scopo, poichè le due iscrizioni annunziate dalla *Tribuna* non vennero più messe nei luoghi ai quali erano destinate. Nell'aula della Corte ordinaria d'Assise del detto palazzo si legge soltanto sopra il banco della Corte l'iscrizione divenuta di rito nei nostri tribunali:

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI

la quale sarebbe veramente bella se corrispondesse al vero.

Ma, ammesso pure che questa così recisamente affermata sia verità assoluta, indiscutibile, bisogna pur troppo riconoscere che essa consacra a grandi caratteri, nelle aule stesse della Giustizia, una grande ingiustizia! Non posso dilungarmi nel dimostrare la verità di quanto alla mia volta affermo non meno recisamente. Faccio soltanto una domanda relativa a un solo caso. La stessa pena per lo stesso reato inflitta a un uomo rozzo, quasi selvaggio, e a un uomo il più raffinato e delicato, è forse giustizia? Poniamo, dieci anni di galera, vale a dire dieci anni di lavoro ordinato, tranquillo, all'aria libera, col pane assicurato senza fastidi, senza pensieri, senza preoccupazioni neppure riguardo al proprio onore, possono essere per un dato individuo dieci anni di paradiso, mentre per un altro individuo in ben diverse condizioni sociali possono riuscire talmente infernali e insopportabili da produrne la completa rovina fisica e morale, e da essere quindi per lui una pena in realtà più grave di quella stessa che venne abolita della morte. Vi è chi uscendo di galera commette subito un altro delitto per tornare a godersela, e vi è chi muore in pochi mesi di inenarrabili angosce per non poterla sopportare! Ma, dicono i filosofi del diritto, quanto più un uomo è raffinato tanto più è in grado di conoscere l'infamia del reato commesso, ed è quindi giusto che egli ne soffra la pena più intensamente. Come se in un momento di aberra-

zione e per fatalità di circostanze non possa incappare in un reato anche l'uomo più civile; e d'altra parte chi mai può fornire alla giustizia umana una misura così esatta delle coscienze da poter stabilire che, dato lo stesso delitto, meritano tutte lo stesso castigo?

Nella rituale iscrizione dei nostri tribunali io pertanto non so ravvisare che una patente dimostrazione dell'impossibilità di una Giustizia assoluta su questa terra, poichè, anche se amministrata nel modo più imparziale, è condannata dalla stessa imperfezione nostra ad essere sempre molto relativa. Donde l'illazione ineluttabile di una Giustizia superiore oltre la vita, a meno che non si voglia ritenere la vita uno scherzo di cattivo genere fattoci, non si sa perchè, dalla Divinità o dalla Natura! Ma la detta illazione tanto più s'impone in quanto che, se è vero che nell'armonia universale ogni cosa, sia fisica che morale, deve equilibrarsi, l'ideale che possiamo farci della Giustizia non può consistere soltanto nel suo compito di punire i reati, ma altresì deve adempiere a quello corrispondente di premiare la virtù. E come lo adempie la giustizia umana sappiamo bene. A Prometeo fu premio l'avoltoio, nè, che io sappia, Giovanna d'Arco fu fatta dama d'onore dalla regina d'Inghilterra, nè Tiberio fece suo primo ministro Gesù Cristo! In conclusione, abbiamo sulla terra una grande caterva di curiali e di giudici

per una giustizia assai piccina, ma quanto ai primi basta ricordare l'antico detto: *Si curiam curas, pariet tibi curia curas*, « Se adibisci i tribunali non ne avrai che fastidi »; quanto poi ai giudici, perchè questi fossero veramente tali da corrispondere a ciò che da ciascuno di essi pretendeva Cassiodoro: *Non novit patrem, Non novit matrem; veritatem novit, personam non accipit, Deum imitatur*, « Non conosce nè padre nè madre, non guarda in faccia a nessuno; conosce soltanto la verità, imita Dio », precisamente come nel 2° libro dei *Paralipomeni* anche la Bibbia raccomanda: *Videtis, judices, quod faciatis; non enim hominum exercetis judicium, sed Domini*, « Guardate, o giudici, ciò che fate; perchè non dovete pronunziare il giudizio degli uomini, ma quello di Dio », per avere, insomma, dei giudici che non sieno uomini essi pure, ma sieno in pratica uguali a Dio, bisognerebbe fossero tutti ornati di quel collare che una leggenda irlandese dice era stato loro imposto da Morgan il Giusto, consigliere di Feredach, uno dei primi re d'Irlanda, collare che aveva il potere soprannaturale di stringere il collo del giudice se il giudizio da lui pronunziato deviava dalle norme della stretta giustizia, e se perseverava nell'errore, lo strangolava addirittura!

Poichè il collare di Morgan non si rinviene neppure nei più grandiosi musei archeologici, bisogna rassegnarsi ad avere giudici forniti soltanto di criteri

umani, criteri che un giorno ne resero ammirando uno il quale nelle cause penali saporitamente dormiva durante il dibattimento, e all'istante di pronunziare la sentenza, risvegliato dal presidente, invariabilmente esclamava: « Alla forca! ». Quando l'imputato era vecchio, egli pensava: « Se la forca non se l'è meritata per il reato attuale, la merita per quelli che senza dubbio ha commessi prima ». Quando invece l'imputato era giovine, pensava: « Se non altro la forca gl'impedirà di commettere i reati nei quali non mancherebbe di incorrere in avvenire »! Pei giudici, poi, in cause civili, quello perfetto si può ravvisare in ciò che il cardinale Mazarino diceva del presidente Lecoigneux: « È così buon giudice che si arrabbia sempre di non poter condannare entrambe le parti! ».

Come si vede, gli strali della satira che non hanno risparmiato medici, avvocati, sacerdoti, non risparmiarono neppure i magistrati; ma come vi sono, per bontà divina, anche medici valenti e coscienziosi, avvocati onestissimi e sacerdoti veramente pii, vi sono altresì magistrati modello, quale, ad esempio, è in Roma il giudice Maietti, da molti anni come tale universalmente ammirato e celebrato tanto che ormai è conosciuto soltanto col soprannome onorifico: « il buon giudice » che il popolo gli ha affibbiato; e in Germania è corrente la veridica storia di Giacobbe Blumenvurst, che

onorò la magistratura tedesca assai più del famoso motto: *Vi sono dei giudici a Berlino!* Infatti, se un prepotentissimo despota quale fu Federico II sopportò la risposta datagli dal mugnaio, il quale non volle saperne di vendergli il suo mulino, e minacciato dal sovrano, potè alla sua volta minacciarlo di ricorrere ai giudici, è perchè Federico fu ben contento di constatare che il popolo credeva alla giustizia sotto il suo regno, ma quanto all'esercitarla per conto suo era ben altra faccenda, tanto che quando invase ingiustamente la Slesia, per potersela tenere diede fuoco all'intiera Europa. Onestà e giustizia nei grandi della terra consistettero sempre nel rispettare un mulino e rubare un paese intiero! Venendo alla storia veridica cui ho accennato, essa allungherà alquanto questa già lunga digressione, ma è tanto interessante che non posso tralasciare di riprodurla.

Giacobbe Blumenvurst, dovendo sostenere un processo molto difficile e del cui buon esito disperava, chiese al suo avvocato se non sarebbe stato opportuno fare al giudice un regalo.

— Guardatevene bene! gli rispose l'avvocato. Il vostro giudice è talmente probo che si irriterebbe, e il risultato che ne otterreste sarebbe di perdere senza remissione la vostra causa perchè penserebbe: « Tenta di corrompermi? Dunque ben sa egli stesso di aver torto! ». Abbandonate, per carità, questa vostra idea!

Pensieroso Giacobbe tolse commiato. Pochi giorni dopo la causa andò in tribunale e il giudice diede ragione a Giacobbe Blumenvurst. L'avvocato di costui non riusciva a comprendere come avesse potuto realizzarsi una cosa tanto insperata.

— Non ne capisco nulla! ripeteva per la terza o quarta volta a Giacobbe.

— Io invece ero sicurissimo del risultato; questi gli rispose.

— E come mai?

— Contrariamente al vostro consiglio, mi permisi di mandare al giudice una scatola di sigari ravvolti ognuno in un biglietto di banca...

— Come!! E non avete riflettuto a quanto vi avevo detto?

— Altro, se ci ho riflettuto! Debbo però dirvi in tutta confidenza che ho accompagnato la scatola col biglietto da visita del mio avversario!

L'avere tentato di corromperlo era proprio stata per l'integerrimo magistrato prova evidente del torto che il creduto corruttore sapeva di avere; e se non respinse il regalo, la sua coscienza poteva rimanere tranquilla, perchè in fondo era un castigo supplementare che aveva inflitto a chi riteneva autore di quella tentata corruzione! Se pure ciò che ho narrato invece di essere un'autenticissima storia non fosse altro che un'ingegnosa parabola, mostrerebbe pur sempre a che si riduce questa povera giustizia umana se, persino quando si

trova un giudice onestissimo, può essere in tal guisa raggirata dall'umana malizia!

Nonostante l'innegabile esistenza di magistrati onesti, dopo tutte le considerazioni che ho esposto quale valore può ancora rimanere alle altre iscrizioni non meno belle di quella di rito sui nostri tribunali e che le dette considerazioni mi trassero dalla penna? *Fiat justitia, pereat mundus!* Anche questo bel motto tribunalizio è un antichissimo proverbio con cui i Romani affermavano che si deve soprattutto far giustizia, dovesse pure crollare il mondo; ma siccome il mondo non è ancora crollato, la giustizia rimane quale fu sempre — *Justitia et Pax osculantur*, « La Giustizia e la Pace si baciano », ossia vanno unite insieme; ma quando mai si è veduto ciò? — *Justitia regnorum fundamentum*, o anche: *Justitia thronum firmat...* sono sentenze con cui fino dai tempi più antichi si riconosce che senza la giustizia i troni dei re non possono reggersi in piedi, ma non è appunto perchè mancavano di quella solida base che sono ormai tutti crollati?

Tutto ciò, insomma, che la ragione ha potuto riconoscere di vero e di sacro nella giustizia, se non si è cercato di praticarlo venne tuttavia espresso nelle iscrizioni sui tribunali. Ai tempi in cui Berta filava, voglio dire quando Temi giudicava e mandava senza bisogno di giurati, di pubblico ministero, di pluralità di giudici, di collegi

di avvocati, quando cioè il sovrano amministrava patriarcalmente in persona la giustizia, o per mezzo di un solo giudice che lo rappresentava direttamente, le iscrizioni nei luoghi destinati a tale ufficio si riferivano ordinariamente al dovere del principe di far giustizia con ogni cautela e con la massima equità. Così, nell'immensa sala che costituiva la principale meraviglia dell'antica dimora dei re di Francia, e al cui posto dopo il terribile incendio che la distrusse nel 1618 venne poi edificato l'attuale *Palais de Justice* di Parigi, vi erano le iscrizioni seguenti che ci furono conservate insieme con le descrizioni di quell'aula splendidissima: *Polleat auditu qui polleat Imperio*, « Valga in ascoltare chi vale per l'impero » — *Non oportet quemquam a sermone Principis tristem discedere*, « Non è opportuno che alcuno se ne vada via triste dopo che ha parlato col Sovrano » — *Rex sedens in solio dissipat omne malum*, « Il re che siede in soglio (cioè che sa stare sul trono e che sa adempiere l'ufficio suo) dissipa tutti i mali » — *Cura aures tuas patere querelis omnium*, « Fa' che le tue orecchie si aprano alle querele di tutti ». Quest'altra insiste sulla necessità dei testimoni: *Plus vident oculi quam oculus*, « Vedono più molti occhi che uno solo ». Quest'altra ancora è una ben nota raccomandazione fatta dalla Bibbia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram*, « Amate la giustizia, o voi che giudicate le cose terrene ».

Così pure nella grande sala delle udienze nel palazzo dell'Elettore di Baviera, a Monaco, vi erano analoghe iscrizioni riportate dal Misson nel suo *Voyage d'Allemagne*, e che per quel luogo erano state scelte tra i motti più adatti attribuiti a sovrani: *Omnibus jura poscentibus faciles aditus pandite*, parole dell'imperatore Costantino, «Date facile adito a tutti coloro che ricorrono alle leggi» — *Ausculta querelas pauperum et sat age ut veritatem intelliges*, parole di San Luigi re di Francia, «Ascolta le querele dei poveri e fa' in modo di conoscere la verità» — *Non ideo Imperator sum ut in arcula includar*, parole dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo, « Non perciò sono imperatore perchè me ne stia chiuso in un'arca » — *Si non vis audire, nec regnes*, parole di un povero al re Filippo di Macedonia, «Se non vuoi ascoltare, non fare il re» — *Jus suum unicuique tribue*, indicate come parole del re Cambise, ma che senza dubbio erano già state pronunziate molti secoli prima che quel re di Persia fosse nato, fin da quando venne dagli uomini riconosciuta la suprema legge morale da esse espressa e che i Romani posero a fondamento del diritto, « A ciascuno ciò che gli spetta », e perciò altresì tanto i castighi quanto i premî.

Tutte queste belle iscrizioni erano ispirate, come si vede, a sensi molto umani, anzi perfettamente cristiani, e nondimeno sappiamo assai bene che anche dai patriarcali governi assoluti dei tempi

di Berta la giustizia era amministrata molto... alla turca. Non è per altro inopportuno ricordare ciò che a questo riguardo scriveva il Guicciardini: « La giustizia da turco è piuttosto precipitosa, ma non la biasimo interamente, perchè chi giudica a occhi chiusi spedisce metà delle cause giustamente e libera le parti da spese e perdita di tempo! ». Nè forse il Guicciardini aveva del tutto torto. Anche pochi anni addietro abbiamo avuto un bell'esempio di giustizia turca quando, nel 1914, il colonnello Sovet Bey, sotto il ministero di Kiamil pascià, fu condannato a morte da una corte marziale. Essendo quel colonnello contumace, il Governo turco, con grande scandalo della stampa europea, annunziò un premio di duecento lire turche a chi lo avesse ucciso! Con questo sistema la Giustizia da quel momento non s'interessava più dell'affare trasformato in una faccenda di carattere privato. Un Tizio si presenta alla Tesoreria con un involto contenente il documento atto a provare la legittimità della sua richiesta; porge al cassiere la testa del colonnello da lui accoppato, ritira le duecento lire e se ne va pei fatti suoi. Dopo tutto è risparmiata la spesa del boia, ed è anche risparmiata al pubblico la truce solennità dell'esecuzione. Con eguale senso pratico Maometto II aveva inculcato a' suoi giudici la più inflessibile giustizia. Nei *Commentari dell'origine de' Principi Turchi*, pubblicati in Fiorenza, nel 1551,

dal « Gentiluomo Costantinopolitano Theodoro Spandugino Cantacuscino » (*sic*, invece di Cantacuzeno), si legge: « Egli [Maometto II] fece etiandio questo che havendo presso di sè un Cadì, che appresso de' Turchi è quel che tiene ragione et fa giustitia nelle città, et trovando che per denari aveva più volte la giustitia venduta, lo fece scorticare vivo, et chiamato il costui figliuolo lo rimise in luogo del padre; et volle che in sua presenza sedesse sopra un tappeto sopra il quale fece distendere la pelle del padre; et sì gli disse: Da' ben mente alle mie parole: sì come io ho fatto scorticare il padre tuo per aver guasta la giustitia, vivi sicuro che di te ne prenderò quel partito che di lui ho preso, dove tu non osservi come si deve la giustitia ».

Evidentemente del *fortiter et temperanter*, che i nostri vecchi non si stancavano di raccomandare ai giudici, Maometto ammetteva solo la prima parte, senza riflettere che in molti casi anche l'indulgenza deve essere una loro virtù. Egli praticava inflessibilmente la massima che era principio fondamentale del diritto pubblico romano: *Salus publica suprema lex esto*, la quale dovrebbe anche adesso ammonire i giurati a non lasciarsi commuovere da certi esagerati sentimentalismi; ma ignorava certo che quella rigida sentenza trovava il suo contrappeso in altra non meno celebre massima della sapienza giuridica romana: *Summum jus, summa iniuria*, la quale perfettamente cor-

risponde alla raccomandazione fatta dall'*Ecclesiaste*, di non essere poi eccessivamente... giusti: *Noli esse justum multum!* Fortezza, ripeto, ma in pari tempo anche Temperanza. Al quale proposito ricorderò l'iscrizione sopra un bassorilievo in marmo, che era nell'antico Tribunale di Ivrea ed è ora nel Museo Civico di Torino, rappresentante appunto la Giustizia in mezzo alla Fortezza ed alla Temperanza. Quell'iscrizione ricordava ai giudici:

La Fortecia et la Temperancia a lato si pone
Poichè e qualmente tu debbia fare rasone;

e sotto lo stesso bassorilievo si legge quest'altro ammonimento buono per tutte le epoche:

Chi vuol giustizia far bona et perfecta
Tenga le mani et la coscienza necta.

Nella demolizione di un'antica casa, fatta a Piacenza, non molti anni or sono, per allargare la strada dinanzi alla chiesa di Santa Brigida sulla piazza del Borgo, venne scoperto un dipinto rappresentante la Giustizia che teneva in bilico sulla sua bilancia una penna e una moneta. Ai due lati si leggevano i seguenti versi riportati dal conte G. Nasalli Rocca nel suo bel libro: *Per le vie di Piacenza:*

I.

La Giustizia che qui regna son io
Che, con bilancie, egual mostro il potere;
Dai Consoli appellar non sia dovere,
Chè a giusto inclina sempre il fòro mio.

II.

Avendo avanti gli occhi il solo Dio,
Fate che il giusto ognun debba ottenere;
Qui i miei Consoli sol debbon sedere,
E causidico alcun non voglio io.

Le tirate contro i causidici non sono dunque cosa nuova. Esse datano probabilmente dal giorno in cui gli « azzeccagarbugli » furono ammessi nel tempio di Temi dando ben presto origine ai noti proverbi popolari: *Chi vince in tribunale rimane in camicia, chi perde resta nudo — Gagner un procès c'est acquérir une poule en perdant une vache*, e via dicendo. A proposito dei quali verbi *vincere* e *perdere* applicati alle liti giudiziarie, e che le fanno rassomigliare al giuoco, non è da dimenticare l'epigramma che corse a Firenze allorchè il Tribunale Civile e la Direzione Compartimentale del Lotto vennero insediati nello stesso palazzo in Lung'Arno:

Firenze ha collocato in un locale
La Direzion del Lotto e il Tribunale
Perchè si sappia e apprenda ognun di botto:
Chieder Giustizia gli è giocare al lotto.

Nel *Palais de Justice* di Parigi vi era una volta un dipinto, non fatto certamente a gloria della giustizia umana, ma che, se non altro, rendeva testimonianza della buona fede di essa e della patriarcale bonarietà di altri tempi, ove si consi-

deri il luogo in cui era stato permesso di eseguirlo. Rappresentava quel dipinto la famosa favola dell'ostrica e dei due litiganti che la contendono tra loro dinanzi a un giudice il quale, vedendola fresca e appetitosa, se la ingoia lui, rimandando i litiganti coi due versi che chiudono la favola e che erano stati scritti sotto la detta pittura:

Des sottises d'autrui nous vivons au Palais:
Messieurs, l'huitre étoit bonne. Adieu! Vivez en paix!

Parimenti a Torino, nel Palazzo dei Tribunali, vi era un'antica pittura che forse qualche vecchio torinese ricorda ancora, rappresentante la figura sparuta d'un uomo d'età avanzata e in laceri panni che teneva con le mani le saccocce rovesciate dei calzoni per mostrare che erano del tutto vuote. Sotto quella pittura si leggeva:

Ho sempre litigato, ho sempre vinto;
Or tu mi guarda come son dipinto!

Torino mi rammenta altresì che sulla base dell'obelisco eretto in memoria della Legge Siccardi, che abolì il Tribunale speciale per gli ecclesiastici, venne scritta la sentenza intorno alla quale mi sono già a lungo trattenuto: *La legge è uguale per tutti*. Ma il popolo non tardò a notare che quelle parole erano state poste sul lato del monumento che guardava l'antico cimitero. Analogamente il Pitrè, nella sua opera: *La vita in Palermo cento e più anni fa*, ricordando l'iscrizione che si trova

sopra una delle tre porte del Palazzo Pretorio di quella città: *Pax huic domui*, dice che vi era stata posta per irrisione!

Altre iscrizioni di vario genere ho ripescate sui tribunali, e con esse darò termine a questo breve mio saggio. Nel palazzo di Montecitorio in Roma, quando sotto il Governo Pontificio era la *Curia Maxima*, v'era una statua della Giustizia con una lunga iscrizione in distici latini a domande e risposte, le quali reco senz'altro in italiano: *Quale Dea sei tu? — La sacra Temi. — Qual'è la tua patria? — Il Cielo. — La tua famiglia? — Sono nata da due divinità. — Perchè il tuo bel viso è tanto severo? — Non voglio che si ardisca di corrompermi. — Perchè hai un'orecchia aperta e l'altra chiusa? — Una è aperta alle deposizioni giuste, l'altra è chiusa alle malvage. — Perchè la tua destra è armata di spada e con l'altra mano reggi una bilancia? — Con questa peso le cause, con la spada colpisco i delinquenti. — Perchè te ne stai sola? — Perchè molto rari sono i buoni e i nostri tempi più non ci recano dei Fabrizi!*

Nella Sala del Consiglio del Roemer, a Francoforte, Goethe lesse i seguenti proverbiali versetti che riportò al principio del primo libro delle sue *Memorie*:

Eines Mannes Rede
Ist keines Mannes Rede;
Man soll sie billig hören Beede.

« Il dire dell'uno è il dire di nessuno; l'equità vuole che si ascoltino tutte e due le parti ». Un'iscrizione quasi identica si trova anche a Norimberga in uno degli affreschi che Alberto Durero dipinse nel Palazzo di Città, e nel quale il grande artista raffigurò il cattivo giudice sotto le sembianze di Mida, con le orecchie asinine, seduto in mezzo all'Ignoranza e alla Malafede. La Calunnia trascina dinanzi a lui un povero diavolo accompagnato dal Pregiudizio e da altre figure allegoriche. La Verità si trascina lenta in fondo al triste corteo. Arriverà sino al giudice? Il pensiero dell'artista viene spiegato appunto dall'iscrizione, naturalmente in tedesco, che dice: *La testimonianza di un solo non è che mezza testimonianza; bisogna ascoltare le due parti.* È il grande principio fissato dal diritto romano con le famose massime: *Testis unus, testis nullus* e *Audietur et altera pars* che nel Tribunale di Lucignano era stata incisa sopra lo stallo del Priore in questa forma imperativa: *Priore, odite l'altra parte!* Massime dalla sapienza dei popoli rese proverbiali, per esempio, nel francese: *Qui n'entend qu'une cloche, n'entend qu'un son;* nel lombardo: *Chi no sent che ona part sent nissün*, ecc. L'imperatore Claudio, che aveva la manìa di giudicare personalmente le liti nel Foro, di solito quando aveva ascoltato una parte era già stanco e ne aveva abbastanza, perciò senz'altro sentenziava! Seneca nell'*Apocolocintosi* che fece

di quell'imperatore invece di un'apoteosi, dice che quando giunse all'inferno, Eaco, « uomo giustissimo », subito lo condannò dopo aver sentito soltanto l'accusa, rispondendo a Claudio che protestava: *Chi la fa l'aspetti!* Questo troppo spesso obliato avvertimento nel Palazzo di Giustizia di Ratisbona è continuamente tenuto sotto gli occhi dei giudici nella chiusa di una lunga iscrizione in versi latini ove sono enumerati i loro doveri:

Nam ut tu aliis, judex, aequus aut iniquus fueris,
Ita te Deus vel absolvet vel judicabit.

« Imperocchè come tu, o giudice, sarai stato verso gli altri equo o iniquo, così Dio ti assolverà o ti condannerà ». Del resto, tutte le raccomandazioni fatte ai giudici nell'iscrizione di Ratisbona, di lasciar fuori della porta del Tribunale i loro affetti privati, ogni odio e ogni simpatia, dimenticare offese e adulazioni, sapersi dominare in ogni impulsività, investirsi del bene pubblico, ecc., ecc., parmi sieno tutte concisamente e assai meglio espresse in quella unica rivolta ai giudici dalla bella iscrizione che si trova in vari tribunali d'Inghilterra:

Upon the Law the Judgements always ground,
And not on man: For that's affection less.
But man in passions strangely doth abound;
Th'one all like God: Th'other too like beast.

« Fonda sempre il tuo giudizio sulle leggi, non sull'uomo, perchè la legge è impassibile. Ma l'uomo è stranamente soggetto alle passioni. Quella è Dio, questo è la bestia ».

Nel 1585 essendo stato condotto a termine l'orologio della torre del Palazzo di Giustizia di Parigi, che per vari secoli fu il più grande orologio di tutta la Francia, ed anche il più bello, tanto era riccamente ornato, sotto di esso venne posta la seguente iscrizione:

Machina qua bis sex tam juste dividit horas,
Justitiam servare monet, legesque tueri.

« Questa macchina che divide così esattamente le dodici ore della giornata, avverte di osservare con eguale esattezza la giustizia e di far rispettare le leggi ». Questi due versi composti da De Montmort, che fu uno dei fondatori dell'Accademia francese, vennero in seguito ridotti più elegantemente in un solo verso per l'orologio della grande sala detta dei *pas perdus* nello stesso palazzo: *Sacra Themis mores, ut pendula dirigit horas,* « La sacra Temi dirige i costumi come la pendola dirige le ore ». E così fosse!

Da tutte le iscrizioni che ho riportato risulta che in realtà gli uomini si fecero sempre della giustizia un concetto tanto elevato da indurli a metterla sopra ogni altra cosa. Ma come la praticarono? Venne scritto persino sul frontone del Palazzo

ex-Imperiale di Vienna mirabilissimamente così: *Justitia erga omnes Nationes*, e le diverse nazioni assoggettate dagli Absburgo, in particolar modo l'Italia, assai bene conobbero con quanta giustizia le seppe trattare l'illustre dinastia! Quanto agli altri Stati del «*giusto Impero*» basti ricordare che anche ultimamente, con un Governo rappresentativo, in Boemia la città tedesca di Reichenberg con 19,000 abitanti aveva al Reichsrath tre deputati, mentre la città slava di Praga con 150,000 abitanti ne aveva solo dieci; il borgo tedesco di Parchen con 500 abitanti aveva un deputato, la città slava di Kladno con 8000 non ne aveva nessuno!

Quanto sarebbe stato più opportuno se sull'I. R. Palazzo di Vienna fosse stato scritto...: *Chi la fa l'aspetti!*

Si riferiscono altresì alla giustizia le iscrizioni che, sebbene più raramente, tuttavia si rinvengono talvolta anche sugli ingressi degli edifici carcerari. *Ad espiare i delitti col lavoro pubblico*, era stato scritto sull'ergastolo costruito a Milano verso la fine del Settecento e che fu il primo in Italia derivato dalle riforme carcerarie, venute in voga in quel tempo, rivolte all'espiazione ed al miglioramento morale dei condannati. Sul penitenziario di Santo Stefano, dove vennero rinchiusi dal Governo borbonico Settembrini, Poerio e altri nobilissimi patriotti meridionali, e sul quale ora si legge

soltanto la terribile parola: ERGASTOLO, v'era un distico latino riportato dal Settembrini nelle sue *Ricordanze*, nè mai il sacro nome di Temi fu più profanato:

Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis
Vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.

« Finchè la santa legge tiene in catene tanto mostruosi scellerati, è sicuro lo Stato ed è sicura la proprietà ».

Sopra una medaglia coniata a Parma, nel 1843, per l'inaugurazione di un nuovo carcere costruito in quella città, venne scritto: *Insimulatis criminis custodiendis*, « Per custodire i delitti che non furono potuti nascondere ». — *Hinc retributio superbis* — *Hinc humilibus venia*, sono due epigrafi che si leggono sul Ponte Sant'Angelo in Roma, allusive alle prigioni del vicino castello. « Il castigo per i superbi » e « L'indulgenza per gli umili » sarebbero state espressioni in verità più adatte per un cimitero, ma le prigioni di una volta, più che a dimore di esseri viventi, rassomigliavano appunto a cimiteri, poichè sola differenza era di esservi sepolti non morti. Quale delizioso soggiorno dovessero essere può farlo immaginare l'iscrizione che il cavaliere Francesco da Rovena, nel 1649 vicario granducale a Poppi nel Casentino, mise sul « breve pertugio » di un'oscurissima prigione per sentimenti umanitari fatta da lui costruire in

sostituzione di quelle assai peggiori che erano prima in fondo alla vicina grande torre dell'antico castello de' conti Guidi. Quei suoi sentimenti umanitari il Rovena volle eternare nella iscrizione stessa:

Non per veder QUESTA TOMBA *ripiena,*
Ma per pietà di povere persone,
Qui fece fare una nuova prigione
Il cavalier Francesco da Rovena.

È noto che nei passati tempi, forse non migliori, ma, se non altro, assai più ingenui degli attuali, quando persino il non pagare un debito era considerato reato, vi erano speciali prigioni per i debitori insolventi, e naturalmente se avevano anch'esse un'iscrizione doveva essere pur questa affatto speciale.

All'ingresso di quella di Londra venne posto, nel 1812, un bussolotto con la seguente scritta: *Da obolum insolventibus - Qui in hoc carcere, sine pane, sine pecunia, sine amicis - et oh! sine libertate - vitam miserrimam trahunt,* « Fate elemosina agli insolventi che in questo carcere, senza pane, senza denaro, senza amici, ed oh! senza libertà, traggono miserrima vita ». E sulla porta delle *Stinche*, come era chiamata a Firenze la prigione dei debitori insolvibili, era stata posta l'iscrizione pietosa: *Oportet misereri,* « Bisogna avere misericordia ». Ma quelle due parole latine

di cui il popolo non capiva il senso letterale ben presto i Fiorentini le tradussero in modo da dare loro un significato assai più espressivo e che tutti capivano: *Oportet misereri*, « Porta delle miserie! ».

